ARCHIVIO
PADRI SOMASCHI
ACM
3
1
342
SOMASCA

10

ARCHIVIO
PADRI SOMASCHI
ACM
3
1
342
CASA MADRE
SOMASCA

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE

ARCHIVIO
SOMASCA
CASA MADRE

Lit. Bertola Piacenza

S. JERÔME EMILIEN,

Père des orphelins et Fundateur des Pères

DE SOMASCA.

VITA

DI SAN GIROLAMO EMILIANI

PATRIZIO VENETO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

SCRITTA LATINAMENTE E VULGATA NEL MDCXX

DAL PADRE AGOSTINO TORTORA

FERRARESE

PREPOSITO GENERALE DI DETTA CONGREGAZIONE

ED ORA PER LA PRIMA VÓLTA VOLGARIZZATA

DAL SACERDOTE VENEZIANO

ALESSANDRO PIEGADI

CON AGGIUNTA DI TRE APPENDICI.

ARCHIVIO SOMASCA CASA MADRE

SOMASCA

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA GASPARI IMPR.

MDCCCLXV.

Bergamo

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ALLA VENERANDA CONGREGAZIONE

DE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI

ALESSANDRO PIEGADI.

***Cui** dovess' io dedicare quest' opera, che sotto i celesti auspicii del mio concittadino e patrono EMILIANI ho incominciata e compita, non esitai punto a decidermi; conciossiachè tanto e sì strettamente a Voi appartengono, Padri veneratissimi, e il Santo, di cui qui si narrano le geste meravigliose, e 'l latino Scrittore, che con insigne pietà ed eloquenza compilò questa Vita, ed io parimente, che primo (per quanto sinora a me consta) diedi opera a traslatarla nel sermon nostro, sono a Voi con dolcissimi vincoli sì collegato, che non pur convenevole io reputo, ma doveroso il farne a Voi devota dedicazione.*

***E non** è in fatti originalmente del tutto vostro il benedetto GIROLAMO, che là in quell' umile terricciuola* più che altra mai *(come scrivea Clemente XIII)* opportuna alla penitenza per la sua asprezza, alla contemplazione per la sua solitudine, alla salute dell' anime per la

ignoranza e rozzezza de' suoi popolani (1), *là, dico, in Somasca, poi che logorati e consunti in viaggi e in fatiche ebbe i più vigorosi suoi anni, vi partorì, vi allattò, vi allevò, e col cibo solido ed efficace d' esempi molteplici d' ogni virtù v' impinguò sino all' ultimo de' suoi giorni? E perchè fosse l' instituto suo duraturo, non fu desso medesimo, che colà v' adunò in religiosa famiglia, e gettò quivi le fondamenta dell' inclita vostra Congregazione,* acciocchè per sempre e per tutto *(parole del gran pontefice Benedetto XIV)* perseverassero ferme e in vigore, e si propagassero le discipline, che per divino consiglio maturò ed ordinò a pubblica utilità (2)*? Congregazione che dopo anni trentuno dalla morte del Fondatore fu dal santo papa Pio V fra i Regolari Ordini annoverata* (3)*. E com' egli fu il Padre vostro, e Voi sempre (nè mi si vieti dar lode al vero) vi dimostraste suoi veri Figli, non punto degeneri da quel suo spirito di carità, onde tutto faceasi de' poverelli, e fra questi de' più tapini e impotenti, quai sono i cenciosi, gl' infermi, gli orfani, i derelitti. Nè qui de' meriti vostri, modestissimi Padri, neppur traccio una linea, che la più bella certo sarebbe di tutta questa mia dedica; imperocchè di Voi già fanno pubblica e orrevole testimonianza e gli orfanotrofii e i ptocotrofii e le parrocchie e i collegii, e le case, che con tant'utile della morale cristiana e dell'ordinamento civile sotto la reggenza e disciplina vostra fioriscono in Venezia, in Bassano, in Como, in Somasca, in Milano, in Genova, in Rapallo, in Novi, in Cherasco, in Fossano, in Valenza, in Casale di Monferrato, in Arona, in Vercelli, in Velletri, in Macerata, e nell' alma città di Roma, dove e nel Clementino Collegio, e in santa Maria in Aquiro, e in santo Alessio, e nell' ospizio alle terme di Diocleziano con indefessa opera vi dedicate e nella educazione degli orfanelli, e nella cura delle anime, e nell' insegnamento delle lettere e delle scienze.*

E non è altresì tutto vostro l'autore di questa Vita, il preclarissimo padre Agostino Tortora, il quale dei suoi quaranta sei anni fu per trenta consecutivi a Voi confratello, e nell' ultimo triennio de' sudati suoi giorni vostro Preposito generale? E ben a ragione fra i sapienti Somaschi Voi l' onorate; chè in fatti nel brevissimo stadio della sua vita egli die' prove solenni d'esimio rètore, di sodo filosofo, di profondo teologo, d' apostolico predicatore, e di saggio e prudente moderatore, e (ciò che più leva) di fedel servo di Dio, che santo visse, e morì in odore di santità. Amatore ch' egli era, e ammiratore del suo gran Padre GIROLAMO, ne scrisse per divozione la Vita; ma come fu eletto Preposito generale, la rivide, emendò, ripolì, e con eloquentissima lettera esortatoria a' Padri e a' Fratelli della Congregazione la divulgò egli stesso a Milano nel MDCXX; la qual Vita poi e a Pavia e a Roma e in Anversa e in Venezia fu ristampata: Vita davvero degnissima d' essere commendata per tal complesso di qualità, le quali assai di rado rinvengonsi nelle scritture di simil genere. E in fatti se eccellentissima non l' avessero riputata i dottissimi Padri Bollando ed Enschenio, non l' avrebbono tutta interissima collocata con lor postille nel II volume della grande lor opera Acta Sanctorum. *Io poi mi credo, che appunto per indurre a leggerla con diletto e con frutto anche quei schifiltosi, ai*

quali dà noia e fastidio la narrazione continuata, non di fole poetiche e romanzesche, ma delle geste mirabili d' uomini virtuosi e santi, abbia il P. Tortora adoperato certe industrie e artificii, che proprii, a ver dire, sarebbero più dello stile oratorio, che dello storico ; ed ecco qua e là descrizioncelle vivaci, immaginette, digressioni, pitture : ecco periodi rotondi, torniti, armoniosi ; ecco circonlocuzioni ed altre figure rettoriche, e sinonimi ed epiteti e pleonasmi non infrequenti; e per tutto uno stile puro, terso, elegante, e di germana latinità da non invidiare *(dicea il vostro p. Cevaschi nelle Storiche sue Memorie)* la elocuzione de' più antichi scrittori. *Ma e' pare incredibile, che ne' secoli XVII, XVIII, XIX, nei quali tant' abbondanza si vide di traduzioni d' autori latini, siasi trasandato di dare una volta veste Italiana a questa bellissima tra le vite de' Santi. Eppure conosciutissima è, ed assai commendata ; dalla quale, come da sorgente purissima, tutti attinsero quelli, che hanno scritto di S. GIROLAMO, ciò è, il P. Costantino de' Rossi, Cesare Daniel Battilani, il P. Paolo Gregorio de Ferrari, il P. Stanislao Santinelli, e Ferdinando Caccia di Bergamo ; e duolmi assai, che alcuni de' mentovati scrittori (esclusone però il Santinelli) non l' abbiano neppur menzionato ; mentre, e converso, l' onestissimo Ferrarese non omise di ricordare e d' encomiare que' due, che negli anni MDC e MDCV lo prevennero nello scrivere di san GIROLAMO, vo' dire, il canonico Milanese Scipione Albani, il cui comentario è da lui detto* breve, ma molto grave, *e 'l P. Andrea Stella, alla cui storia dà lode di* somma eloquenza e pietà (4).

Qual però sia la cagione, per cui nel corso di CCXLV anni non sia mai comparsa alla luce un' Italiana versione del P. Tortora, lascerò d' indagare ; e godo in cambio, e meco medesimo mi congratulo d' essere il primo, che porgo al pubblico il volgarizzamento di questa Vita, il quale, se d' altro merito non sarà corredato, avrà di certo la dote, che non è ultima, anzi la primaria e precipua, d' una fedeltà scrupolosa, per conservar la quale ho letteralmente tradotto anche qualche modo di dire, che nel secento si apprezzava forse com' oro, e ai dì nostri è men pregevole dell' orpello ; perocchè una versione, checchè altri ne pensino, dev' essere (come dicea il gran Maffei) non una bella figura, ma un bel ritratto (5).

Ora questo primo volgarizzamento a Voi, onorandissimi Padri, dedico ed offero, nè già come semplice officio di convenienza, ma sì ancora per istrettissima obbligazione. E non appartengo anch' io a voi ? E non sono anch' io tutto vostro ? E dagli anni miei primi sino alla mia presente canizie non m' ebbi da voi d' ogni genere benefizii, per cui, fin ch' io viva, dovrò alla Somaschense Congregazione e reverenza e affetto e vivissima gratitudine ? Ed, oh, come dolci e giocondi mi tornano alla memoria que' giorni, ne' quali perduto nella puerizia il buon padre, trovai incontanente un amoroso figlio dell' EMILIANI (6), *il quale, compassionata la mia orfanezza, mi prese a mano, mi guidò in buon sentiero, mi custodì, mi ammaestrò negli elementi cristiani, e me, fatto bilustre, affidò in seno de' suoi Colleghi nel Seminario a Murano, cui die' nome il martire san Cipriano, dove sotto il vigile magistero di Somaschi dotti e pietosi m' ap-*

plicai sino alla virilità negli studii delle lettere e delle scienze. Col pascolo poi d' ottimi ammonimenti e di santissimi esempi mi tenne sempre al suo fianco sino all' ultimo de' celebrati suoi giorni. Ed, oh, perdita, che ho fatt' io nel MDCCCXXXI, che per interi anni venti fu inconsolabile! Ma finalmente nell' anno MDCCCLI affidato per provvidenza divina alla carità operosissima de' Padri Somaschi l' orfanotrofio maschile in santa Maria della Visitazione, e nel MDCCCLVII dato alla direzione de' Padri medesimi il ptocotrofio fondato per munificenza dell' ultimo nostro doge Lodovico Manin, e trasferito poi stabilmente in san Geremia, mi sentii l' aspra piaga disacerbata, perchè rinvenni tutto quel bene, cui, perduto una volta il P. Giovanni Rado, non isperava più di riavere. Oh sì: rinvenni in Voi, benevoli Padri, quelle qualità stesse di cuore (proprie e caratteristiche de' figli di san GIROLAMO), cui per anni molti ho ammirate e godute nella persona del mio tutore, maestro e modello: amorevolezza, vo' dire, dolcezza, benignità, affabilità, umanità, cortesia, ed una rara indulgenza verso di me, che mi confonde, e consolami insieme e ricrea. Nè contenermi qui posso di render pubbliche le vive mie grazie al reverendissimo Preposito generale il P. GIUSEPPE BESIO per lo spiritual beneficio impartitomi recentemente, dietro cenno del cortese Rettore di questo orfanatrofio maschile il P. CARLO ALFONSO BENATI, tanto a me splendido de' suoi favori, d' aggregarmi, ciò è, alla vostra Congregazione; e di farmi così partecipe di tutti que' meriti, che Voi pel ciel v' acquistate con tant' opere caritatevoli verso l'umanità. Sì; cento e mille sieno a Voi grazie, Padre reverendissimo, che tanto caritativamente avete alle necessità del mio spirito provveduto in quest' ultima scena della mia vita.

Ma se troppo ho fin qui detto di me, Voi ne scorgeste già il fine, discretissimi Padri, che fu quest' unico di far manifesto, ch' io a Voi strettamente appartengo come vostro pupillo, discepolo, beneficato. E appunto quale ingenua testimonianza di riconoscenza e affezione presento a Voi intitolata questa versione, che forse è l'ultima delle mie letterarie faticbe; e crederò d'aver gran premio ottenuto, se fia da Voi, come confido, inclita Congregazione, benignamente accettata.

La ragion poi, per cui la commetto alla pubblica luce, è per essere in qualche modo partecipe anch' io della religiosa festività, onde nel Luglio del MDCCCLXVII celebrerete e in Venezia e in Roma e in Somasca, e in tutte le altre vostre case ed ospizii e collegii, il termine del primo secolo, dacchè la voce infallibile del sommo Gerarca Clemente XIII dichiarò Santo il grand' EMILIANI. Intendo ben io, che intempestivamente offero questa qualsiasi caparra della mia devozione e letizia; ma se ad ogni età umana, anche infantile, è incerto il tempo futuro, quanto non è incertissimo per esso me, che omai ho valicato il quarto decimo lustro della mia vita? Ma forse con quest' anticipata dimostrazione del gaudio mio per la futura solennità secolare potrà avvenire, che tanti e tanti della cristiana repubblica, ignari del sermon Lazio, s' invoglino di gettar l' occhio su questa versione, e ammirando le virtù insigni e stupende di san GIROLAMO, propongano d' imitarlo. Così avrà pienamente ottenuto il

1767
1867

suo intento il P. Agostino Tortora (com' e' stesso dichiara nella seguente sua Pastorale), ch' è quello d' eccitare con questa Vita, non pure i Padri e' Fratelli Somaschi, ma i Fedeli tutti alla imitazione del vostro santissimo Fondatore.

(1) Nella sua Bolla della canonizzazione del B. Girolamo: *Sanctitas, quae nusquam alibi.* XVI. Kal. Aug. MDCCLXVII.

(2) Nella sua Bolla della beatificazione del venerabile servo di Dio ecc. *In castris militantis Ecclesiae.* XXI Sept. MDCCXLVII.

(3) Costituzione del 6 dicembre MDLXVIII.

(4) Nel libro III, capo X, e nel libro IV, capo IV.

(5) *Opere* T. XIX, p. 322. Venezia 1790.

(6) Il P. Giovanni Rado di Lustizza C. R. S., il quale insegnò Belle Lettere nel Collegio dei Nobili alla Giudecca, poi Rettorica, Filosofia e Teologia nel Seminario Patriarcale di s. Cipriano in Murano. Fu preposito della Casa di M. V. della Salute, e nel fatal anno 1810 era preposito provinciale. Passato a Trieste, vi tenne un collegio celebratissimo. Dal 1820 fino a' 4 novembre 1831 fu parroco in ss. Ermagora e Fortunato. Tutti i suoi manuscritti in XII volumi furono regalati alla libreria dell' Orfanotrofio Maschile in s. Maria della Visitazione, ov' è altresì il suo vivo ritratto del maestro pittore Lattanzio Querena. Questo insigne e raro Somasco fu rètore, filosofo, teologo, predicatore, improvvisatore, e si dilettava altresì di canto, di musica e di ricamo: di costumi poi integri e candidissimi. Lui morto, fu scritta la sua vita dal nobile Veneziano Gian-Jacopo Fontana, un' orazione funebre dall' ab. Angelo Rizzi, ed altra dal P. Giannantonio Moschini C. R. S., ch' è ancor manoscritta nella biblioteca dei Padri Riformati dell' isola di S. Michele.

A' PADRI E A' FRATELLI
DELLA CONGREGAZIONE DE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI
PASTORALE
DEL P. AGOSTINO TORTORA PREP. GEN.
ESORTATIVA A LEGGERE E AD IMITARE LA VITA DELL' EMILIANI.

Mentr' io di quando in quando riandava col mio pensiero, e meco medesimo ripetea quell' oracolo del Sapiente: *Diamo lode a' personaggi gloriosi, a' nostri maggiori, da' quali fummo noi generati* (*Eccl.* XLIV, 1), spessissimo ancora mi venne in mente, che quest'obbligo di pietà io lo debbo a Girolamo Emiliani, ottimo padre della Somaschense nostra Congregazione, e ad alcuni Sozii di lui, de' quali ben prima di me furono le chiare opere tramandate; ma così stroppiatamente e imperfettamente le vid' io riferite, che molte ed insigni delle lor geste sono a' posteri per anco ascose; e così resta di sua lode fraudata la divina bontà, e la virtù di Girolamo, e d' altri; e sono privati d' un gran pascolo di pietà tutti quelli, che sotto la scorta di lui diedero alla spirituale milizia il lor nome in questa nostra Congregazione. Applicaimi pertanto a raccogliere, quante ho potuto, memorie sopra Girolamo, per poi ordinatamente narrarle; e avvenne coll' aiuto di Dio, che per l' amore infocato, che ho verso Girolamo, finalmente, tra mille e mille ostacoli intravvenutimi, pervenni al termine del lavoro, e così soddisfeci alla mia

venerazione verso Girolamo e suoi compagni, nè più oltre andavano i miei desiderii; ma tale giacea l' operetta ne' zibaldoni, quale m' era caduta di penna nel primo bollor dello scrivere, fino a tanto che adoperando per ozio l' arida pomice, o sia, l' aspra lima, mi fosse dato un dì, o l' altro di pubblicarla con miglior politezza. Se non che questo nuovo e pubblico incarico di Preposito generale, non molto dopo addossatomi, fece sì, che dessi un' occhiata a questa mia tenue scrittura, quasi mandata nel dimenticatoio, e mi risolvessi in questa occasione di offerirla e di dedicarla principalmente a voi, Padri, premuroso non tanto della eleganza e politezza dell' opera, quanto dell' uffizio mio pastorale, e dello spirituale vostro profitto; conciossiachè potea ben volentieri non far conto d' aver applauso come elegante scrittore, poichè, com' io non m' arrogo il titolo di perito nel dettar storie, così in questo genere non ambisco la lode di chicchessia; ma ben io comprendeva che il carico del pastoral ministero, per cui sono obbligato di promuovere di giorno in giorno, e di eccitar con vivezza la vostra operosità nel vivere spirituale, riuscirebbe di sommo pericolo alla nostra salute, se 'l sostenessi anche solo con negligenza. Per la qual cosa, come spesso farò in varii modi, presentemente voi tutti con questa vita dell' Emiliani, come con acutissimi sproni, solleciterò a far progressi sempre maggiori nella spiritual vostra vita.

E perchè no, Padri miei, dediti che siete allo studio del regolar vostro vivere, perchè non avrò io sicura fidanza d' eccitarvi più facilmente a crescere nella pietà, adducendovi quelle parole stesse, colle quali dichiarò lo Spirito Santo presso Ezechiele, che facilissimamente stoglieansi dalle scelleratezze gli uomini anche facinorosi? *Ma tu, figliuolo dell' uomo, mostra alla casa d' Israele il tempio, e si confondano delle iniquità loro, e misurino la fabbrica di quel tempio, e si vergognino di tutto ciò, ch' hanno fatto* (XLIII, 10, 11). Comentando il qual testo santo Gregorio, così lo interpreta molto acconciamente a questo nostro proposito: *Mostrasi a' figliuoli d' Israele il tempio di Dio a lor confusione, quando a' peccatori a lor confusione*

si fa veder l' anima di qualche giusto, ch' è abitata colla sua inspirazione da Dio, acciocchè in essa veggano il ben, che trascurano, e si vergognino in sè stessi del male, che fanno. Misurar poi la fabbrica equivale a pesar sottilmente la vita de' giusti (Moral. in Iob. lib. XXIV, *c.* 62). Questo tempio d' Iddio Signore, vocalmente indicato presso Ezechiele, propongo a voi, quando v' offero a contemplare la vita del padre e fondator nostro Girolamo, il quale con verità, mutati ch' ebbe in meglio per divina virtù i suoi costumi, può nominarsi vivo tempio di Dio, nel quale offerivasi il sacrificio continuo d' un cuor contrito e d' un corpo smagrito, e dov' era in perpetuo vigore quella divina legge: *Il fuoco starà sempre acceso sopra l' altare* (*Lev.* VI, 12). E di questa osservanza son testimonii quelle ardentissime fiamme d' amor verso Iddio, di carità verso il prossimo, di misericordia verso i tapini, le quali, a procurare l' altrui salute, gli scoppiavano dall' acceso cuore perennemente, e le quali ora con questa nuova pubblicazione della sua vita vibrate e diffuse in tutta la Religione *trascorreranno nel canneto come scintille* (*Sap.* III, 7), e infiammeranno i cuor nostri ad emulare l' opere più insigni delle virtù. Come poi non posso negare, che negli esempi de' Santi (e sieno pur tratti onde che sia) sta racchiusa una somma potenza ad eccitare in noi lo spirito di pietà; così confessar si dee senza stento, che negli esempi domestici e aviti trovasi un non so che di maggior valore e autorità. E in fatti leggesi negli Storici, che le statue e le immagini, onde soleano le famiglie nobili adornare per ambizione gli atrii e' portici dei lor palagi, non tanto eranvi collocate per propagar la memoria de' morti, quanto per eccitare l' emulazione de' vivi, e quindi studiassero con quello stimolo d' essere somigliantissimi i figli a' lor genitori, e i nepoti a' lor avi. Ond' era passato in uso presso i Romani, anzi dal Senato medesimo decretato, che se alcuno appigionasse ad un altro la propria casa, il nuovo inquilino non avesse mai dalla casa presa in affitto a togliere o statue, od immagini de' maggiori: *conciossiachè*, dice Plinio, *era un fortissimo eccitamento, reclamandone i tetti ognidì, che un*

padrone imbelle entrasse nel trionfo d' un altro. E quale altro fine credete voi ch' io siami proposto, mentre propongo a voi, non mute statue, od immagini di maggiori, o sculte in marmo, o fuse in bronzo, o pinte a colori, ma la quasi viva e spirante e parlante effigie del comun nostro Padre, se non perchè, col rîcordare le maschie virtù, che fiorirono nel fondator del nostro instituto Girolamo, e in alcuni altri nostri maggiori, io ottenga col favore di Dio *di rivolgere i cuori de' padri verso i loro figliuoli* (*Luc.* 1, 17) ? E mi persuado che difficile non fia il successo, o dirigasi la lettura di questo libro ai rozzi nella via del Signore, o a' più perfetti, ovvero a tutti congiuntamente.

Di fatto, per cominciar da' più deboli, parmi che d' essi abbia parlato Ezechiele, ove disse: *Lor mostra il tempio, perchè si confondano delle loro nequizie.* E chi, ditemi, sarà fra voi tanto languido e rilassato, il quale, al veder questo tempio di perfetta virtù, propostogli perchè il contempli, cioè, fissando gli occhi in questo padre suo e antesignano, non si commuova veementemente; non si scuota, se è intorpidito; non s' infiammi, se è tepido; non coprasi di vergogna, se scostasi dàlla sua disciplina, e totalmente non *si confonda delle sue iniquità*, cioè, non si sdegni di que' difetti, i quali, benchè paiano pochi, pure, perchè deformano un uom religioso, son dal Profeta dannati col nome d' iniquità ? Che se alcuni di questi forse opinassero (come avvien di frequente per astuzia diabolica in quelli, che sono men fermi nella via del Signore), che troppo sien aspre e pressochè intollerabili tutte le regole, che si prescrivono nelle costituzioni del religioso instituto, e quelle cose eziandio, che spesso m' ingegno io d' impetrar da esso loro o con lettere pastorali, o con esortazioni paterne, facile e pronta abbiano essi nella vita di Girolamo la medicina da applicare al lor morbo, ed essi medesimi si rimproverino de' loro errori; conciossiachè per questo motivo appunto ho posto sott' occhio il modello d' ogni virtù per imitar così (nè forse fuor di proposito) quel nobile statuario, che fu Policleto, in un fatto consimile. Aveva egli divulgato un di un comentario, nel quale dava diligentissimamente le regole

sulla esatta misura di tutti i membri, e sulla simmetria da osservarsi nel formare le statue, ed osservava, che moltissimi professori di cotest' arte in ciò commettevano de' grossi errori; ma che parimente non mancavano molti e molti (poco periti in quest' arte), i quali negavano poter un uomo fare collo scalpello una statua d' un lavoro così perfetto; ed aggiugnevano, ch' era ben facile a Policleto dettar que' precetti in iscritto, ma che non poteasi rinvenir uomo, ch' esattamente in opera li conservasse. E quest' errore confutò egli benissimo, non con parole, ma con una statua da lui stesso scolpita giusta i precetti del suo comentario, ed a modello d' opera perfettissima espostala corampopulo, domandava a ciascuno, se potevasi scrupolosamente osservare tutto quello, che avea prescritto sull' arte dello scultore; onde uscì quel proverbio, che abbiamo in bocca, quando parlasi d' opera perfettissima: *fatta secondo il canone di Policleto.* E in pari causa userò di non dissimigliante argomento. In fatti dopo ch' io e con alcune costituzioni per me pubblicate, le quali al quotidiano uso mi parevano più adattabili, e con la giunta di frequenti lettere e ammonizioni mi sono ingegnato d' esiger da tutti quello, ch' è proprio della perfezion religiosa, non mancheranno forse taluni, i quali si lagneranno che le mie prescrizioni sieno all' umana imbecillità troppo rigide e insopportabili; ma seguendo io Policleto, senza far motto, propongo loro lo stesso nostro Girolamo, modello di perfezione. Li provoco *al canone di Girolamo*, e da esso, diligentemente considerandolo, intenderanno, che nel modello sono molto maggiori gli eccitamenti delle virtù di quelli, che obbligati vengono d' osservare o dalle regole della religione, o dalle voci ed esortazioni paterne: e sola una volta mirato il tempio delle virtù, avverrà certo che *si confondano*, secondo l' oracolo del Profeta. Così al nostro proposito dice egregiamente Gregorio: *Mira egli gli esempi de' Santi, e pesandosi sul lor paragone, comprende d' essere iniquo.*

Se non che la lettura di questa Vita non pure a' più rozzi e a' meno perfetti, ma dico altresì che fia molto giovevole anche agli spiriti più perfetti, i quali se sul regolo di Girolamo esami-

neranno la vita loro e' loro costumi, facilmente in confronto di lui si avvedranno quanto lontani sieno da quel grado di perfezione, al quale il Padre nostro lastrica la via, e vi c' invita. Deh! piaccia a Dio, che questi ultimi di sperimentatissima perfezione *misurino la fabbrica* di questo spirituale edificio, che ad essi offeriamo, e si confrontino tutti con esso lui, ch' equivale alle parole di san Gregorio: *Misurare la fabbrica, cioè, sottilmente pesare la vita de' giusti, e, misurandola, è necessario, che ci vergogniamo di tutto quello, che abbiamo fatto.* E noi in verità, i quali arrolatici in questa religiosa congregazione emuliamo la perfezione con serietà, sembrar possiamo simili a quelli, che cercano oro nelle miniere, quando ciascuno secondo la propria capacità e inclinazione si studii di rintracciare e d' acquistarsi l' oro d' una perfezione compiuta, che sta nella vera e solida carità; e molti forse si crederanno a bastanza da lui istrutti e muniti; ma pregoli di guardar bene di non gratularsi con sè medesimi d' un tanto bene, ingannati da falsa opinione. *Vi consiglio,* o Padri, *di comperare l' oro passato e provato nel fuoco* (*Apoc.* III. 18); e perchè non resti alcuno ingannato da fallace apparenza, ecco la pietra di paragone, o del tocco, sulla quale si esplori ognuno, e si esamini: ecco la Vita del nostro Girolamo: si mettano essi a confronto di lui, paragonino in grazia la loro obbedienza, povertà, umiltà, e primamente la lor carità verso Iddio e verso il prossimo colla carità e colle altre virtù di Girolamo: ecco il *misurare la fabbrica*, secondo il Profeta, ch' è secondo Gregorio, *pesar sottilmente la vita dei giusti;* e quantunque non sieno totalmente scemi di queste virtù, od anche vi sieno benissimo esercitati; ciò non di manco, a comparazion di Girolamo, arrossiranno certo, e per intimo affetto di cuore si scuoteranno, perchè *mentre misuriamo la fabbrica, è d' uopo che ci vergogniamo di tutto quello, che abbiamo fatto.* Questo è quell'oro sincero, puro, affinato, che vi consiglio io d'acquistarvi, quando vi propongo la Vita del nostro Girolamo, e costantemente vi stimolo e provoco di conformarvi a quel *canone,* trasandati gli esempi degli altri Santi. E comechè io conosca non pochi,

o Padri, tra voi accesi, come carbone, del fuoco di carità, per cui virtù s' infiamma la Casa del Signore, e si riscaldano i cuori de' tiepidi; pure ho più volte scoperto alcuni (e quest' è proprio dell' umana fragilità), se non ricoperti, certo cosparsi d' alcune ceneri di mancamenti; e a questi, perchè si scuotano, gioverà, qual ventilabro, la lettura di questa Vita; così più puro sfolgorerà l' ardore di carità, e più ardente la fiamma del divo amore.

Ma come non a questo, o a quel genere di persone, ma sì a tutta la casa d' Israele comanda il Signore al Profeta di mostrare il tempio; così io non parlerò separatamente co' perfetti, o co' meno perfetti; ma tutta intera la nostra Congregazione stimolerò all' assidua lettura di questa Vita, e ad imitarla con tutta esattezza; e questa in fatti spesso svolgendo, e contemplando con attenzione, non sarà men utile a tutti, com' io stimai necessario d' offrirla ad essi. Conciossiachè venendomi spesso in memoria quelle parole di san Bernardo: *Imparate, o Superiori, ad esser voi madri, non già padroni: studiate d' essere amati più, che temuti: sospendete la sferza, tirate fuor le mammelle* (*Serm.* 23 *in Cant.*); così tacito fra me pensava quali offrir io potessi mammelle più grate a' figli carissimi, o quali più convenevoli al loro stomaco, quanto la Vita del comun nostro padre Girolamo; in quanto che, come i filosofi dicono, tutte le cose si nutrono e si conservano di quelle sostanze medesime, onde sussistono; usiamo de' cibi di tutti gli elementi concreti, poichè di questi è composto l' umano corpo; del materno latte vive, come bisogna, l' infante, perchè del sangue materno natura ha formato il suo corpicciuolo; ma quel latte è sangue, che biancheggia nelle mammelle, e risolvesi nel vital succo del bambinello. E chi mai non conosce, che questa nostra Somaschense Congregazione fu un tempo composta e concreta, come con sangue vitale, dalla carità, dalla povertà, dalla umiltà, e da altre virtù del fondator nostro Girolamo; e che co' succhi medesimi fu da quelli, che vennero subito dopo Girolamo, nutrita come di latte materno, e di cibo connaturale, e crebbe con felice progresso, e che quindi si dee in seguito conservare, non con cibo straniero ed

insolito, ma col nutrimento consimile delle virtù e degli spirituali esercizii? Per la qual cosa quand' ho sentito quel monito dato a' superiori: *Mettete fuor le mammelle*, non ho potuto più a lungo indugiare d' instillarvi quel puro e nativo latte della nostra religione, e i nutrimenti del primo spirito, e altresì di ripetervi coll' apostolica voce: *Come bambini di fresco nati bramate il latte spirituale, sincero* (II. *Petri* II. 2). Ed oh non permetta mai Dio, che abbiamo un giorno fastidio del primo succo della religion nostra, che ci vergogniamo della umiltà e dell' abbiezion di Girolamo, che ci rincresca della sua mortificazione e de' suoi esercizii! E da ciò in fatti che ne avverrebbe, se non la distruzione della religione medesima, la demolizione del domicilio dello Spirito Santo, e la espulsione di lui dall' interna casa del nostro cuore? No: non al solo Moisè, ma a ciascheduno di noi si riferiscono quelle parole: *Mira, e fa secondo il modello fatto a te vedere sul monte* (*Exodi* CXXV. 40). Si rifiutò Iddio d' intrattenersi fra 'l popolo d' Israele, se prima costruito non avesse il tabernacolo secondo il modello, che gli era stato indicato sul monte; e noi, o Padri, dobbiamo temere assai, se traviamo dalle regole e dagli esempi delle virtù indicatici per Girolamo dal Signore; se vogliamo cangiare e frangere quella immagine della regolar disciplina, che sempre dev' essere la medesima; sì, dobbiamo temere non forse si sdegni lo Spirito del Signore d' abitare con noi, anche per questo solo motivo, che non c' ingegniamo d' imitare e d' esprimere i costumi del Padre nostro. E in vero, siccome per costruire con eleganza quel tabernacolo, furono artefici per certo singolar privilegio Beseleel e Ooliab, i quali erano abbondevolmente forniti di sapienza, d' intelligenza e di spirito del Signore; così, e non altrimenti, dobbiamo credere, che a' padri ed a' fondatori delle religiose congregazioni venga instillato un certo singolar dono per modellarle, ed infuso un cotal proprio corredo e valor pratico di virtù, per cui gl' individui di questo, o di quello instituto sieno più facilmente condotti a pietà, e più soavemente alla comun perfezione del vivere religioso. E importa moltissimo a ciascheduno di noi l' attignere

maisempre con avidità i beni da quel primo fonte, e come innestati dalla natura ognidì coltivarseli e conservarseli. E quest' è appunto, o Padri, lo scopo, a cui mirava io nel pubblicar questa storia, e nel porvela sotto gli occhi, ciò è, per instillare ne' vostri animi lo stesso spirito, ch' era del padre nostro Girolamo, per nutricarvi di quel primitivo latte della spiritual vita della nostra Congregazione, per presentarvi quelle pastorali mammelle, suggerite da san Bernardo: e in fatti *ci facemmo piccolini tra voi, come nutrice, se al sen si stringa i suoi figli* (I. *ad Tess.* II. 7): per ridurvi, vo' dire, sul modello d' esso Girolamo, acciocchè, meditando la Vita di lui, vi studiate d' essere a lui somiglianti; e così i rivoli della divina beneficenza scorrano più copiosi in tutto il corpo della religion nostra, che rimarrà per simiglianza di studii e congiunzione d' animi ben compatto, e in ogni sito coerente a sè ed al suo capo. Pertanto *ponete mente alla pietra, d' onde voi foste tagliati.... ponete mente al padre vostro* (*Isaia* LI, 1, 2), se ora bramate, che il sacrificio del religioso cuor vostro sia accetto, e unicamente caro al Signore.

Per la qual cosa considerate tra voi attentamente ciò, che avvenne un giorno a Neemia, il quale, per offerire un sacrificio gratissimo a Dio, non volle che un fuoco qualunque si appressasse alla vittima, ma comandò che quello si ricercasse, che i sacerdoti ricevuto avevano dall' altare, e quando prigionieri furono condotti in Persia, nascosero dentro un pozzo. Ma come videro che non fuoco, ma acqua grassa giacea nel pozzo, tornarono indietro senza curarsi di quell' umore fangoso; ma egli *ordinò loro di attignerne, e portarne a lui, e ordinò il sacerdote Neemia, che le vittime poste sull' altare e le legna, messevi sopra, con quell' acqua fossero asperse; e fatto questo, allorchè il Sole, che prima era fra' nuvoli, cominciò a spargere la sua luce, si accese con ammirazione di tutti un gran fuoco* (I *Macch.* II, 21, 22). E qual ragione diremo noi che Dio avesse, per non volere che 'l fuoco nuovo s' adoperasse, ma comandò che si ricercasse e se gli ardesse quel fuoco vecchio, quando ancora stava in pie' il tempio, ed approvò con fausto attestato

di compiacenza questa cura del Sacerdote di destar fiamma da un fuoco disusato e coperto? E non potea forse per sua divina virtù destar fuoco dal niente? Non potea, come un dì, farne calar dal cielo? Che uopo aveavi di trarre i cadaveri di sotterra? Qual necessità sospignea d' avere, non già un fuoco, ma un fango grasso e freddo, quasi che men gradito dovesse essere a Dio un olocausto, se quel fuoco non era infiammato? Questo fatto, che molto importa, dobbiamo, o Padri, meditarlo con tutta attenzione; ma io ne farò comento colla possibile brevità. Poco giocondi saranno a Dio i sacrificii, che gli offriremo, delle nostre virtù, se non si abbrucino con quel fuoco vecchio, che ardea, finchè durò san Girolamo, cioè, il tempio delle virtù. Ma guardate bene, vi prego, che mentre mirate le virtù di Girolamo, non le ripudiate come acqua dannosa; che se vi s' ingiunga a mortificazione del proprio senso qualche astinenza ad esempio dell' Emiliani, non la rigettiate come fango, ciò è, com' opera vile ed abbietta; che non crediate d' insozzarvi di fango, se vi ridurrete a quegl' incommodi di povertà e di penitenza, che vedete in Girolamo. Conciossiachè siccome Neemia comandò, che si attignesse acqua crassa, ciò è, limosa e fangosa; e, fattone sperimento, mostrò che non fango, ma era fuoco purissimo; così proveranno certamente coloro, i quali con ardente imitazion di Girolamo studieranno di accendere e d' infiammare sè stessi come olocausti. Ora presento a voi, Padri, quest' acqua crassa, attinta da un pozzo profondo e secco, e ignoto pressochè a tutti, ciò è, vi propongo le opere di Girolamo ricavate con diligenza non lieve da monumenti antichi e da codici quasi estinti; e pe' gran meriti di Girolamo vi prego e supplico di eccitare con un' esimia emulazione delle virtù del Padre nostro quell' antico fuoco di carità quasi sopito, che ardea al vivere di Girolamo, e di regolare quanto potete l' ossequio vostro nella regolar disciplina sull' esempio de' nostri maggiori, quando sul loro modello ci vuole il Signore, affinchè più grati gli sieno gli olocausti del nostro spiritual sacrificio.

Vi cadde forse di mente ciò, che ad Aronne sacrificatore

fu comandato, cioè, che dal petto gli dovesse pendere il razionale, nel quale splendessero, sculti in gemme, i nomi de' XII Patriarchi (*Exod.*, XXVIII, 21)? Ne spiegò san Gregorio il mistero con queste parole, che ben s' affanno al proposito, sul qual trattiamo: *Portare i Padri scritti nel petto significa, meditare continuamente la vita de' nostri maggiori; perocchè allora il Sacerdote irreprensibilmente cammina, quando incessantemente ha in veduta gli esempi de' Padri antichi* (*Registr.* L. I. *epist.* 24). Eccovi, o Padri, un razionale consimile per me lavorato con attenzione: eccovi, cioè, le virtù e gli esempi de' padri nostri, non già intessuti di gemme e d' oro, ma espressi con istil semplice in questi Libri, perchè in essi possiate con gran diligenza specchiarvi dì e notte, e, quelli emulando, render gratissimi a Dio i sacrificii del vostro spirito. Quest' unica cosa domando a voi, questa ardentemente vi chieggo, acceso di quella fiamma d' amor di padre, colla quale *m' è testimonio Iddio in qual modo io ami voi tutti nelle viscere di G. C.; questa cosa, dico, io vi chieggo, che la carità abbondi più e più* (*Ad Phil.* I, 8, 9). Concepite pertanto, o Padri, questo spirito del Padre nostro in ossequio di Dio, emulate queste virtù de' nostri maggiori: infiammate di quell' antico fuoco della carità di Girolamo tutti i vostri sforzi e studii e travagli; conciossiachè oltre gli olocausti gratissimi, che offriremo al Signore, conseguiremo anche quello, che avvenne a Neemia, quand' ordinò che con quell' acqua fangosa si dovesse aspergere il sacrificio: *e come questo fu fatto, il Sole, che prima era fra' nuvoli, cominciò a spargere la sua luce (II Macch. I. 22)*: vale a dire, se Iddio sdegnato con noi rattiene talvolta i raggi di sua bontà, se addensa i flagelli, se opprime colle nubi delle calamità, come prima saremo bagnati di quest' umile loto, aspersi di quest' acqua; come questo fuoco di carità vera, ch' era viva in Girolamo, tutto in noi splenderà, allora, sì, e questo aspetto turbolento del cielo, e il nembo delle disgrazie cesserà di tonare, ed ogni cosa calmatasi ci mostrerà più lucente il Sole della divina clemenza. Che se a promuovere questa emulazione dell'Emiliani,

e ad indurre alla imitazion de' maggiori hanno poco vigore le cose, che ho dette fin qui, deh valga l' autorità dello stesso Girolamo, valgano i meriti suoi, valga quella gravissima e focosa orazione di lui, colla quale, usando delle parole medesime e dello spirito di san Paolo, favella ad ognuno di noi in questo modo: *Queste cose, le quali e apparaste e riceveste e udiste e vedeste in me, queste mettete in pratica, e il Dio della pace sarà con voi (Ad Phil.* IV. 9). Così sia.

AVVERTENZA.

I numeri marginali indicano le pagine della prima edizione latina fatta in Milano nel MDCXX presso gli eredi di Pacifico Ponzio e di Giambattista Piccalco.

DELLA VITA DI S. GIROLAMO EMILIANI p. 1

LIBRO I.

CAPO I.

Patria, stirpe, natività.

Che la repubblica dei Veneziani sia stata con singolar prudenza dei suoi maggiori, e con saggia temperatura di leggi già fin da principio e dentro e fuori divinamente costituita, e per beneficio tutto celeste pel corso di tanti secoli amministrata, si può da questo conghietturare, che il suo reggimento ben regolato e concorde, non molestato mai da sedizioni, o da intestini subugli, durò floridissimo e per opulenze e per podestà ben oltre anni mille: e quest' è argomento luculentissimo, non pure di p. 2.
sua prudenza e virtù, ma ed anche del padrocinio celeste e del divino soccorrimento. E ciò che vie più cresce la meraviglia, si è, che nata ella in tempi tanto avversi e fortunosi all' Italia, e da principii cotanto piccioli, ciò è, da persone fuggiasche, le quali, abborrendo la schiavitù, e tutte postergando le lor fortune dal continente si slanciarono in mezzo all' onde e a' marosi, purchè seco portassero la libertà; ciò non di manco pervenne in breve a quella grandezza d' impero, che oggi non senza sbalordimento ammiriamo. Sede e capo di tutto l' impero, è la

città di Venezia, floridissimo lume e doviziosissimo emporio di tutta Italia, e fra le più illustri città d' Europa, forse la prima per la sua egregia natural posizione, e per l' esimia industria della sua costruzione. Di fatto questa città, ovunque la osservi, presenta un bello tanto mirabile, una vaghezza sì naturale, che non sapresti davvero trovar altro luogo nè più opportuno a qualsisia circostanza, nè più giocondo a ricreare la vista. E' pare, che nello scerre la situazione e nel piantar la città, la natura stessa, tutto adoperando il suo ingegno, abbia gareggiato coll' arte, per accrescere la dignità e la bellezza di questa patria. In fatti per gran prodigio di natura e di arte riceve ella in suo seno molti rivi e canali, che qua e là discorrendo, tutta la bagnano co' loro giri e tortuosi meati, e come la tagliano in parti graziose a vedersi. Tutta poi scorrono la città con un giro non interrotto mai due canali, da' quali partono trasversalmente altri piccioli rivi, e questi co' torti loro meati intersecano e dividono i pubblici e privati edificii, e tutte pressochè le contrade, e poi con sinuose e molteplici giravolte, a maggior comodo di chi va, e di chi viene con merci, tornano nelle lagune e nel
p. 3. mare. Dall' una parte e dall'altra vi sono strade co'loro margini, e fatte in modo per camminarvi, che a piedi e in gondola si può andare in molte contrade. Si contano mille e più ponti stupendamente lavorati in pietra. Per trasportar poi con poca spesa la gente, ovunque talenta, son pronte moltissime gondolette, parte disposte in determinati tragetti, parte disperse e vaghe pe' canali della città. I palagi pubblici, ed anche molte case private superano l' espettazione dei risguardanti per la eleganza delle opere e per la magnificenza dell' inusitata lor mole; e per tutto v' è numero sterminato di forastieri e di mercatanti, che qua concorrono. Dicesi, che questa città conti trecento mila abitanti, e che se sopraccresce la moltitudine, sia abitata anche l' acqua entro navigli quivi ancorati. In somma è tale questa città, che se tu miri il solo suo aspetto, che ha tuon d' impero e una dignitosa presenza, comprendi subito tutta, quant' è, la maestà del suo augustissimo corpo. Fra tutti poi i decreti di questa città

sapientissima, è solennissimo questo, che a nessun altro è dato potere d' amministrar la repubblica, se non a quelle determinate famiglie, che fin dall' origine della città furono per antica nobiltà rinomate. Elle sole si reputano per chiare e nobili: le altre si chiamano (e quest' è il particolare lor nome) cittadini, i quali, se anche godano abbondanti fortune e sieno d' onestissima stirpe, non hanno però mai soprantendenza nella città, se non vengano forse onorati dell' ufficio di segretarii o presso le civiche magistrature, o presso gli oratori a principi forastieri.

Tra le famiglie antiche e più nobili hanno altissima rinomanza la *Emiliana* e la *Maurocena*, dalle quali trasse la paterna e materna origine quel Girolamo, del quale imprendiamo ora a p. 4.
scriver la vita. Nè molte parole spenderò io nel narrare le glorie d' amendue queste famiglie, ben io sapendo che sulle bilance divine ed umane non si pondera la dignità dell' uomo con questi pesi. Nè in fatti i sapienti fanno gran calcolo da qual ceppo tu tragga origine, ma sì con quanta fedeltà tu onori la religione, nè bada quante gentilizie insegne tu noveri, ma di quali tuoi maggiorenti tu calchi le orme. Presso Dio poi non ha alcun peso la chiarezza dell' uman ceppo, ma sì l' eccellenza della virtù divina. Nondimeno non passerò del tutto in silenzio il lustro di quelle famiglie, perchè so quanto si estimi, e quanto ridondi a gran lode di probità e santità, che un uomo di nobil casato, e resosi illustre nella milizia, sprezzata la gloria de' suoi maggiori, e postergati titoli, onori ed insegne della famiglia, tutto consacrisi alla spirituale milizia e all' evangelica povertà. Ora per non derivare l' origine della stirpe Emiliana fin da' Romani, da' quali con nobiltà pari delle famiglie *Marcella, Cornelia, Valeria, Quirina, Pisona* (detta per corruzione del vulgo *Pisana*, come la *Emiliana, Miana*) e d' altre ancora, venne a convivere co' Veneziani, è indubitato, che nacque Girolamo dalle due sovraccennate famiglie, le quali meritano commendazione si per antichissima nobiltà, come per religione e pietà verso Dio. Ed è fatto storico, che nell' anno di nostra salute DCCCCXVII gli Emiliani edificarono del lor privato denaro in Venezia l' illustre chiesa

dell' apostolo san Tommaso, e dopo l' anno seguente fu costruita
p. 5. da' Mauroceni la chiesa, oggidì di sant' Angelo, ad onore del lor patrono san Mauro. E tra' molti fra gli Emiliani illustri in armi ed in toga, ricordati da' monumenti vetusti, fu per fama di militar gloria assai celebre Giovanni Emiliano, che atterrò Tenedo, ridusse Corfù sotto l' impero de' Veneziani, e liberò da barbaro assedio Napoli di Romania; ed un secondo Giovanni, il quale in un estremo pericolo della repubblica a Chioggia co' Genovesi e Carraro tiranno di Padova valorosamente pugnando, assistito dalla virtù e dal valore de' veneti generali, difese le condizioni de' Veneziani, ch' erano a mal partito, e sostenne la repubblica quasi pericolante. Due Marchi altresì, procuratori di san Marco, fiorirono per vanto insigne di civile prudenza, il primo de' quali, interprete della repubblica presso il Sultano, morì appunto nel tempo che trattava d' importantissimi affari, e morì l'altro in circostanza infausta per la repubblica, essendo prefetto in Canea. Loda pur anche la storia Pietro Emiliani, vescovo di Vicenza, per la santità di sua vita, degna d'un sacro Prelato, e pei monumenti dottissimi del suo ingegno nelle lettere sacre; ed altri molti, che qui omettiamo, splendidi d' una luce di nobiltà vera, quale illustrò i già ricordati. Quanto poi a' maggiori della madre sua Maurocena, e lungo sarebbe, e fuor di proposito ricordare que' tutti, che insigni furono o in toga, o in sacra porpora, od in militar disciplina, oltre i quali si annoverano i tre serenissimi Dogi della repubblica Domenico, Marino, Michele della stessa famiglia, la
p. 6. quale montò poi ad alta cima d' onore per la virtù di Tommasina, donna di merito distintissimo, la qual nell' anno MCCLXXXVII 1287
si congiunse in sacro vincolo matrimoniale col re invittissimo d' Ungheria Stefano, da cui ebbe Andreasio successore del regno; e così fu la prima, che colla real dignità illustrò la famiglia de' Mauroceni.

Da questi maggiori tratta la felicissima origine il nostro Girolamo, ebbe a genitori Andrea Emiliani, amplissimo senatore, e la prudentissima donna Eleonora, volgarmente detta Dionora. Ceppo invero degnissimo, onde fiorì questo germoglio, dopo Luca,

Carlo e Marc' Antonio, nell' anno di N. S. MCCCCLXXXI, 1481
decimo del pontificato di Sisto IV, e quinto del dogato di Giovanni Mocenigo. Quanto poi al giorno della sua nascita, non s' accordano gli scrittori. Condotto al fonte battesimale di quella parrocchia, ov' era la casa paterna, e mondato della colpa di origine, fu per volere dei genitori chiamato Girolamo, e non senza beneplacito del Signore; quasi perchè a tanto splendor di natali non mancasse un nome, che presagisse la futura sua santità. Ancor bambino lo raccomandarono a Dio i genitori con tanto fervore, quanto maggiore suol essere l' amore e 'l compiacimento loro verso i figli minori; nè vane furono le lor preghiere; conciossiachè emulando egli un giorno co' fatti la santità indicata dal nome battesimale, si rese molto più illustre pei proprii meriti, che per quelli de' suoi maggiori, e le antiche insegne della famiglia, rese più illustri co' nuovi ornamenti di p. 7.
sue virtù.

CAPO II.

Ingegno, educazione puerile, studii letterarii.

Finita l' infanzia, i lampi primissimi, che schizzarono dalla tenera sua natura, mostrarono un' indole egregia, e fatta ad ogni virtù. Avvenente era il suo viso e 'l suo aspetto: il suo pudore festivo e grazioso, non però affatto puerile e molle, ma spirava un non so che della dignità de' suoi avi; e già fin d' allora traluceа in esso lui un' indole vivace e docile, che avresti potuto trarlo ovunque ti talentasse: i moti dell' animo suo erano subitanei, ma ingenui. Così fossero da un ottimo precettore eccitati alla virtù, come farebbono abbondantissimi frutti in ogni sorta di studii! In somma nel vertice della fortuna, su cui poggiava, non gli mancavano i primi ornamenti della costumatezza; e già dall' aurora avresti con facilità presagito il resto della giornata. Nè quest' indole così eccellente del garzoncello vollero

i genitori lasciare senza sorveglianza e attenzione; ma per cura della sua religiosissima madre quell' animo ancor tenerello fu ammaestrato nella dottrina cristiana, ne' misteri di nostra fede e ne' suoi articoli principali, e bene informato in ogni genere di pietà, come nello assistere ognidì al divin Sacrificio, nel recitare due volte al giorno preghiere determinate, nel visitar spesso le chiese, nel venerare principalmente i ministri di Dio e le immagini sacre, e infatti suo diletto ed amore erano i santerelli; e in
p 8. tutte queste pie pratiche erasi stabilmente avvezzato. Nè semi di pietà sì eccellenti erano sparsi in terreno del tutto sterile: furono bensì un tempo coperti da folti vepri e spini di vizii; ma, gittate in questa prima età le radici, germogliarono finalmente copiose frutta di maschie virtù. Avanzato appena negli anni fu affidato a precettori d' abilità, ed egli, ch' era d' ingegno facile, in quel primo ardor d' imparare fece in breve ne' studii tali progressi, che superò i suoi coetanei nel merito della docilità e dell' industria; e già nell' età d' anni quindici studiava la bella letteratura. Fu allora (com' è proprio di quell' età impaziente d' ogni fatica, e bramosa di libertà) che pe' nuovi tumulti di guerra, suscitati in quel tempo, s' intiepidì un poco nel suo primo ardor degli studii, e in breve rivolse altrove i suoi pensieri e le sue inclinazioni; e, dato alle muse un addio, cominciò a dilettarsi dell' armi e della milizia. Di questo suo mutamento ne sentiano sdegno i parenti, e si opponeva vigorosamente la madre; ma stette egli sul suo puntiglio di trattar l' armi, e vinse gli stessi suoi consiglieri con una vittoria, come parea allora, ben pessima, ma che finalmente per provvidenza divina avrebbe salutarmente un dì vinto lo stesso Girolamo vincitore. E invero siccome cogli eletti tutto ridonda in bene; così non è a dubitare, che per occulta disposizione di Dio e inspirazione celeste avvenuto sia, ch' egli, prima di darsi alla pugna spirituale contro le spirituali nequizie, si esercitasse nelle pugne e nelle vittorie dei nemici visibili, e di là scaturisse il principio della sua eterna salute, ov' era imminente l' indubitata rovina dell' eterna sua dannazione.

Ma debbo con tutta accuratezza narrare qual fu il noviziato di sua milizia; perocchè quelli, che scrissero prima di me intorno a Girolamo, tutti convengono, ch' egli ancor molto giovane ripu- p. 9.
diò le lettere a malincuor de' parenti non meno che della madre, attratto dalla novità della guerra; ma in qual campagna abbia egli indossato le prime armi, nessuno storico ce 'l riferisce distintamente. Di fatto, quel che ci narrano della prefettura di Castelnovo, quando per divina grazia gittati furono i semi della conversione di lui, non è a credersi che sia avvenuto o in questa età sì immatura, o con qualche rincrescimento della madre e de' suoi; imperocchè quella prefettura sostenne in età di presso a trent' anni, abbastanza capace di sostener quest' uffizio, e di qualche anno superstite alla propria sua madre. Nè ciò in verun modo può mettersi in dubbio, se abbiamo le storie, che ne parlano chiaramente. Pertanto riferirò per quali altri tumulti siasi imbizzarito d' indossare le armi.

CAPO III.

In quale occasione sia entrato la prima volta nella milizia.

Dappoi che su qualche fatto oscuro, difficultoso, e, a così dire, nella caligine de' tempi sepolto, non sia ultima lode il far qualche indagine diligente, mi si permetta di far congetture, quasi direi, da indovino sopra un antichissimo avvenimento, e poco chiaramente spiegato dagli scrittori; ma però a patto, che la mia conghiettura sia molto prossima a verità. E ciò, a quel ch' io penso, non fia difficile a dimostrare, quando quest' occasione di guerra presso de' Veneziani (di cui parlerò da qui a poco) sia sopraggiunta in quest' età di Girolamo, la quale, distoltolo dagli studii, lo invaghì facilmente ad arrolarsi nella milizia. p. 10.
E di questa turbolentissima guerra narrerò in breve i principii. Carlo VIII, re delle Gallie, messo in campagna un grand' esercito contro gli Aragonii regi Napoletani, lo fe' passare in Italia,

e, non oppostosi alcuno de' nostri principi, in pochi giorni trascorsa pacatissimamente quasi tutta l' Italia senz' alcuna contraddizione, senza rischi d' avversa fortuna, scacciò dal regno di Napoli gli Aragonii, e in pochi mesi fe' suo l' impero di quella provincia. Pel vanto di tanta vittoria inalberatosi mirabilmente quel giovane re, e sì per sua indole, sì per amore di gloria, e sì ancora per vasta voglia di propagare l'impero, infiammatosi oltre ogni credere, già già pareva che volesse far sua quasi tutta l'Italia. Ora gli altri principi ben prevedendo qual guerra intestina e domestica, mossa da' forastieri e da tanta vittoria ravvalorata, era già per accendersi a gran danno di tutta Italia, e temendo ognuno che questo vincitore superbo, annientate le opulenze degli Aragonii, apportasse sicura strage anche alle lor proprie sostanze, concertano tutti di resistere a Carlo, che macchinava di gran novità, ed alla libertà d' Italia sommamente dannose; conciossiachè sì gli amici, come gl' inimici de' Galli temeano assai non forse tutto dovesse cedere finalmente alla potenza troppo ingrandita del vincitore; e a questi infatti parea sicura la loro strage fatta per mano del vincitore inimico; e quelli non poteano dall' amico aspettarsi salute sicura. Tanto per la pazza voglia del dominare è raro e inusitato l' esempio d' una moderazione insigne in una insigne vittoria! Pertanto i Veneziani, che aveano cura della dignità dell' Italia, e la volevano esente da ogni pericolo, e libera dal terrore dell' armi, convocarono gli altri a
p. 11 comune società d' alleanza; e nell' anno MCCCCLXXXXV, mentr' era Agostino Barbarigo nell' anno X della ducal sua dignità, l' alleanza fu fatta. Infatti co' Veneziani si accordarono con giuramento papa Alessandro VI, Massimiliano Cesare, Ferdinando re delle Spagne, e lo stesso Lodovico Sforza, il primo che consigliò e persuase Carlo alla guerra, e i Duchi Estensi e 'l Gonzaga. E l' alleanza fu promulgata collo stratagemma di conservare tra' confederati la pace, per allontanar dall' Italia colle armi comuni gl' incendii guerreschi, e per conservare sì la sua libertà, come l' autorità e la maestà del Romano Pontefice, avend' obbligo gli alleati di difendere il dominio di ciascheduno.

E perchè queste proposizioni non sembrassero a Carlo ingiuriose, fu a lui pure proposto d' entrare in lega, quando per altro, amico essendo degli alleati, tenesse le armi ostili lontane da'loro confini. Se non che, avuta egli imbasciata di quest' alleanza, e compreso ben chiaramente dove andasse a parare questa risoluzione, montò in altissima indegnazione contro degli alleati, e disposto di recar loro l' ultimo eccidio, partì subito dal regno Napoletano. A cotal nuova ben tutti facilmente compresero l' imminente rovina, che era il Francese per apportare alle lor condizioni; e per tener lontano un pericolo così grave, così prossimo e tanto comune, cogli aiuti reciprochi secondo il patto federativo s' affretta ognuno d' arrolar senza indugio soldati. Di fatto per diligentissima cura del Veneziano Senato, che impero amplissimo avea in Italia, accorse negli accampamenti degli alleati una sceltissima moltitudine di gente nobile per difender la causa p. 12
pubblica; ed egli m' è avviso, che Girolamo, se in questa età, (come dicono gli scrittori) era in armi, fosse anch' egli nel novero degli arrolati. E questo non potea non riuscir molestissimo al cuor della madre, la quale, perduto il suo Angelo, consorte carissimo, in ancor florida età, sulla carriera de' sommi onori, d' una morte acerba più che immatura, soffria a malincuore, che questo suo figlio minore, più che gli altri, vivo ritratto del padre, lasciatole come ad unico sollevamento della sua perdita nella vedovanza del talamo, fosse in così teneri anni cotanto da sè lontano. Sapeva inoltre ella bene, che colla libera sfrenatezza del vivere de' soldati si corrompeano i costumi de' giovani non a bastanza ancora assodati, che la castità venia senza dubbio a crollare, che le concepite fiammelle della pietà si sarebbono estinte, e destatisi in cambio fuochi amatôrii ed osceni, i quali in casa stanno covati sotto le ceneri del pudore. E vivamente ancora temeva i varii casi e pericoli, che dee necessariamente incontrare un soldato, e le incerte e il più delle volte contrarie venture di guerra, che succeder poteano a Girolamo, nel qual solo avea con viva speranza riposto lo splendido lustro della famiglia, e la gloria di magnanime

imprese. Per la qual cosa mentre e amore e speranza e timore, e la diuturna assenza di lui (la quale squisitamente tormenta il cuor delle madri) la teneano angustiata, ella tosto fare ogni pruova, adoperare gli amici, interporre i parenti, cercare ogni spediente possibile per distorre il figliuolo dalla fatta risoluzione; ma Girolamo sia per le persuasioni de' militari suoi amici, sia per innata grandezza d' animo e alacrità di natura, che stimolavalo ad imprese difficili e segnalate, sia ch' estimasse gli studii dell' arme più eccellenti della letteratura ad ornamento della
p. 13 famiglia e ad acquistarsi onori nella repubblica, non si lasciò piegare nè da suppliche, nè da ostacoli: scosse il giogo della dipendenza materna, e a fronte sommessa piegò il collo al giogo della libertà sregolata, e della licenziosità militare. Pertanto nell' anno decimo quinto d' età si obbligò alla milizia con giuramento, e in questa età pure dicesi che san Martino si arrolò alla milizia. La somma poi di tutta la guerra fu questa: che mentre il Francese perseguia i Veneziani, coll' assenso dei delegati Melchior Trevisano e Luca Pisone (Pisani) si guerreggiò nel territorio di Parma alla riva del fiume Taro con fortuna così propizia, che, fugato l' esercito vincitore, e via portato un bottino sovrabbondante di tanta vittoria, poco mancò che l' Italia non ricevesse leggi dai Veneti Senatori. E perchè non paia che pubblichiamo cose incerte per certe, abbiamo, come per indovinamento, scritto fin qui. Ma inoltriamoci a riferir cose, che son più chiare e distinte.

CAPO IV.

Costumi depravati di sua adolescenza.

E primamente egli è certo, che Girolamo fino da quella età tanto si dilettò dello studio della milizia, che, dall' arme in fuori, nulla trattava con piacimento; e tutto sè stesso e gli anni suoi con gran brama di lode consecrò all'armi, perchè conosceva, che

or in terra, or in mare erano per suscitarsi guerre gravissime alla Repubblica, e ben comprendeva che ridondava ad immortalar il suo nome, ed a recar vanto durevole alla famiglia, se p. 14
a lui fosse toccato in sorte o di combattere in difesa della Repubblica tribolata da esterne guerre, o di ampliare i confini del Veneto impero. Ma quel nobile, nè poi tanto ingrato alla madre, maneggio dell' armi era congiunto a depravati costumi, onde suole insozzarsi la soldatesca; perocchè campeggiando cogli altri, avea quindi contratto i soliti vizii e ignominie, e acquistato spiriti militari e tanto feroci, che spesse fiate manifestava un animo audace e un' indole disumana; e per motivi anche lievissimi incollerendo, montava in tanto furore, che non potevasi raffrenare. E questo vizio dell' ira, che non potea contenere, a poco a poco gli passò in natura così, che dipoi travagliò più nell' emendar il suo animo dal solo moto dell' ira, che dalle altre viziosità; ma come poi ammansata avea l' iracondia, non v' era uomo più di lui mite ed umano. A lui stava più a cuore la gloria della milizia, che la gloria della letteratura, o della cristiana pietà. Era molto studioso nel formar le amicizie, e nel coltivar quindi gli officii conciliati e assodati della mutua benevolenza. Dal che avvenne, ch'era assai caro a' suoi pari, e tutti si compiaceano della sua conversazione e amicizia. Ma egli per altro e per impulso della depravata natura, e per eccitamento impetuoso dell'età giovanile, piucchè socio nell' amicizia, mostravasi capo diligentissimo nel commettere cattive azioni; imperocchè adescato da' piaceri delle voluttà e delle amatorie follie, e addormentato dalle lusinghe della natura, obbedìa volentieri a tutte le cupidigie, nelle quali miseramente consumò il fior dell' età con grave suo danno, e rovinoso esempio de' suoi compagni. Ben allora conobbe p. 15
la madre sua, prudentissima donna, di non aver in vano congetturato e presagito male su' costumi di lui, quando cominciava ella ad opporsi ai militari suoi studii. Oh come spesso chiamò ella a sè il suo Girolamo, e con ammonizioni materne, con salutari consigli, e con suppliche lo richiamava a miglior tenore di vita, lo rimbrottava con acrimonia, lo riprendeva, detestava l'empietà e temerità

giovanile, e lo scongiurava a pigliar un costume degno de' suoi natali! Ma preghiere e lagrime tutte vane. Più severi ancora erano i rimbrotti de' suoi fratelli, i quali ben di frequente tentavano, se poteano in qualche modo ammollire quel cuore tanto ostinato, e tanto indurito nel male. Ma egli mordeva il freno, e parea che i fraterni rimproveri, anzichè valere come di briglia al collo, fossero acuti stimoli, che lo strascinassero a peggior vita; e quest' è, secondo l' oracolo dello Spirito Santo, la natura de' tristi. Ma questa fu permissione del cielo, acciocchè più splendidamente sfolgoreggiasse la virtù e 'l vigore della grazia divina, la quale cangia d' un subito le volontà invecchiate nella scelleratezza, ed i costumi da lungo tempo incalliti nel male, e de' più famosi cattivi fa santi i più illustri. Per altro sebben pareva ch' egli colla militar sua sfrenatezza, e coll'essersi tutte allentate le briglie d' ogni fatta di vizii, precipitasse nell' estrema rovina, non avendo più persona che 'l rattenesse; pure qualche dettato del gius comune moderava talvolta i lascivi costumi della sua età, e la libertà perigliosa della sua gioventù. Imperocchè ben ei conoscendo che le magistrature della Repubblica non tanto
p. 16 alla nobiltà conferivansi, quanto alla virtù e alla integrità de' costumi, temea forte di non conseguire le dignità, che a' nobili s'impartivano, per la mala opinione, che i Senatori poteano avere delle sue note scelleratezze. Impertanto quell' ardente sete, che avea, degli onori, e quella cocentissima cupidigia di splendidi avanzamenti nella Repubblica, ond' era il suo animo preso veementemente, lo distoglieva dalle ribalderie, e lo richiamava al dovere, e ad un tenore di vita degno d'un uomo libero. Oh come lo spirito misero e cieco degli uomini stima i diritti umani più nobili de' divini, e più agevolmente vien retto dalla gloria dell' ambizione terrena, che dalla disciplina della cristiana pietà!

CAPO V.

Di nuovo è richiamato alle armi in tempo calamitoso per la Repubblica.

Pochi anni dopo la calma di quella burrasca, insorse altra procella più turbolenta, e non so per qual astro infelice, e alla Repubblica avverso, in nuovo turbine di guerra s' involgono le condizioni de' Veneziani. E qui mi piace di riferire fino dal suo principio con una digressione nè lunga, nè aliena dal corso della mia narrazione, un fatto celebrato da molte penne. Massimiliano Cesare, come per opera di Liviano, doge de' Veneziani, fu spogliato d' alquante castella nobili dell' impero Germanico verso le montagne di Carnia, ed infestato da guerra alle gole di Trento con successo infelice, odiatore acerrimo de' Veneziani cominciò a macchinar lo sterminio del Veneto impero, e vi si mise anche all' opera. Ma consigliatamente credette di non allestire cotanta guerra con una Repubblica e per armate e per opulenze insuperabile, in terra e in mare, se col comune assenso e colle forze di p. 17
tutti i principi dell'Europa non teneansi pronte le armi contro de' Veneziani; nè per congettura fondata dubitava egli, che non fossero tutti facili a consentire; e secondò l' effetto i suoi voti. Di fatti papa Giulio II, ch' era contrario a' Veneti, accettò questa proposizione per lo motivo, che le primarie città di Rimini, Favenza e Ravenna, tolte alla pontificia giurisdizione, e più volte ridomandate, mai non furono restituite. Lodovico re de'Francesi doleasi acremente, che Cremona, Brescia ed altre città tolte fossero all' impero di Milano. Ferdinando re delle Spagne ritenea men sicura ed intera la possessione del regno Napoletano, finchè si teneano sotto il presidio e 'l dominio de' Veneziani le marittime città della Puglia, Trani, Monopoli, Brindisi, Otranto, Barletta, Siponto, pegnorate dagli Aragonii. Il duca di Ferrara anelava a Rovigo, quel di Mantova ad Asolo ne' Cenomani, ed a Peschiera;

nè v' era un principe, il quale (non so poi con quanto diritto) non ritenesse che questa, o quella parte del Veneto impero fosse di sua propria giurisdizione. Perilchè tutti i principi dell' Europa sono chiamati come ad un solenne bando di guerra sacra, e fu loro intimato il congresso a Cambray nelle Fiandre, ove nel prefisso giorno intervennero in buon numero i loro legati. La somma di tutta la consulta era questa: che tutti uniti in alleanza di guerra,
p. 18 e accomunando le armate e le forze intraprendessero contro i Veneziani il conflitto; e (ciò che fu sorprendente) il giurato silenzio fu da tutti osservato con tanto scrupolo, che a' Veneziani pervenne prima la calamità della guerra, che la suspizione. Era
1508 l'anno di N. S. MDVIII, quando s' incominciò di soppiatto a trattare di questa guerra, e ad attizzare cotanto incendio, la cui fiamma scoppiò a' X dicembre dell' anno seguente: guerra tanto più formidabile, quanto più segreti furono i suoi principii. Non è credibile con quanta ardenza di spiriti, con quanta acerbezza d' odii, con quanta barbarie siasi quinci e quindi pugnato. Il Senato, come venne a sapere di questa grave spedizione di tutti i principi, quantunque in gran turbamento e pericolo di sue condizioni, non si lasciò abbattere dal timore, nè vincere dal dolore, e mantenne la sua vecchia costanza; e già con animo forte e pronto s' affretta di sostener colla guerra il suo dritto, e di sovvenire alla travagliata Repubblica, ed alle incerte sue circostanze; e con quanta celerità gli fu dato, e in terra e in mare arrola soldati, spedisce armate, fortifica i confini del suo dominio. Ma mentr' erano i Veneziani aspramente da tutti assaliti, già si accorgeano che lor sovrastava un' estrema calamità principalmente dal solo Cesare, il quale, acceso di capital odio contr' essi, mostrava di non voler deporre le armi, se non avea prima sterminato l'impero de' Veneziani. Di fatto, tanta moltitudine di combattenti aveva raggranellata, ch' ei solo superava tutti gli altri alleati nel numero degli armati; e dicesi, ch' egli avesse sotto le sue bandiere cento mila soldati, e con questo esercito s' avventò nel primo as-
p. 19 salto in quella parte di Cividal del Friuli, cui per maggior suo interesse la Repubblica difendeva.

Mandati pertanto colà capitani con truppe, Girolamo fu eletto provveditore di Castelnovo con tre centurie d' armati. Prefetto di quel Castello era Andrea Rimondi. Girolamo colà giunto operò infaticabile tutto quello, che conveniva ad ottimo capitano, considerò con attenzione ogni luogo, fortificò le parti meno sicure, sprofondò il fosso, asportatine tutti i rottami, dispose sagacemente fuor delle mura le macchine per abbattere, assegnò le stazioni alle guardie; nè omise cosa, che potesse esser d' ostacolo alla venuta dell' inimico, il quale, guadagnati i luoghi più alti, era già già vicino, nè per lunghe aspettative si affaticò; imperocchè con sì forte esercito sterminato impossessatosi di Bassano e d' Asolo negli Euganei, e devastati altri luoghi cogl' incendii, colle stragi, col sacco, giunse da ultimo nel territorio di Trevigi, e nella vigilia di santo Agostino, che fu il XXVII d' agosto dell' anno MDXI questa sorprendente mole guerresca si piegò verso di Castelnovo. È questo luogo alla riva del fiume Piave nel tratto, che ha nome Quero sulle Alpi sopra i confini della città di Trevigi: ha un' altezza di lieve salita, ben fortificato coll' aiuto della natura e dell' arte. Accortisi i Cesariani, che il castello era di molt' ostacolo a' lor tentativi, fecero salda risoluzione di venirne all' assalto, e d' espugnarlo.

CAPO VI.

I Cesariani con forte assedio assalgono Castelnovo. p. 20

Palissa, generale di gran rinomanza, conducea le armate di Cesare. Fatte egli uscire le truppe, si mette in faccia di Castelnovo, e, schieratele in luogo opportuno, mostra questa gran moltitudine a' castellani, credendo forse che gli assediati, trepidi e intimoriti alla vista di tant' inimici, se gli arrendessero. E se Girolamo non era forte e costante, rispondea a' voti 'l successo. Pronti i legati vanno a Girolamo, e gl' intimano d' uscir dal Castello, minacciandogli morte, se ricusasse, o differisse la resa. Gi-

rolamo rispose brevemente così: « Che la sua testa l' avea con-
» secrata alla libertà della patria: ch' egli era deciso di lasciar
» piuttosto la vita, che il posto: che l' Imperatore sperimentasse
» pure a suo libito la fortezza de' Veneziani, saettando a piacere
» i lor petti, ma che mai non vedrebbe le spalle d' un fug-
» gitivo. » Questa risposta fu al Palissa qual pungolo, che lo in-
velenì ed infierì: comanda subito che si dia mano alle arme e agli
stromenti da guerra, e già co' cannoni di bronzo s' incominciò a
battere la fortezza di Castelnovo. Quelle palle, o di sasso, o di
ferro, che cogli ordigni guerreschi si avventavano da principio
contro le mura, poco danno arrecavano; ma se dentro piomba-
vano, diroccavano gli edificii, e menavano strage considerabile.
Ma finalmente col lungo saettare, e battere per più giorni le mura
con palle di ferro slanciate da' maggiori cannoni di smisurata gran-
p. 21 dezza, rimbombandone orribilmente ogni paese, talmente si scon-
quassarono le mura di Castelnovo, che, screpolate in più luoghi,
crollarono quasi tutte, e schiusero il varco al nemico, che v'entrò
con furore. Laonde, intralasciato lo scarico de' cannoni, i soldati
aspettavano il segno di saccheggiare il Castello. I Veneziani, co-
sternatisi al guasto cotanto orribile delle mura, cominciavano a
disperare di lor salvezza. Andrea Rimondo, prefetto della fortezza,
perduta ogni fidanza di poter sostenersi nella difesa (come an-
dava dicendo pubblicamente), finalmente con una risoluzione
perfida e fellonesca, di notte ben avanzata ritiratosi dalla rocca
e dal Castello, pensò di salvarsi con una fuga vergognosissima.
Perlochè, questo offese sul vivo Girolamo, perchè snervò ed ab-
battè col timore gli animi de' soldati, e gettò i Castellani in tale
disperazione, che già trattavano in pubblico della resa, ed erano
già già sul punto di chiamar i nemici a colloquio. Ciò inteso Gi-
rolamo, gli sgridò tutti in piena adunanza con gagliardia di pa-
role: « A qual segno mai giugnessero di stoltezza, di secondare
» l' esempio d' un volubile disertore, e d' un uomo contaminato
» da una scellerata perfidia: intendessero bene, che non pur
» contrarrebbero con quella resa una turpezza delle peggiori, la
» quale deturperebbe i rei d' una insigne infamia di disonore:

» ma ancora che aveano già contratta una macchia non lieve di
» turpitudine, quando agitati dal fatto del perfid' uomo, erano
» venuti a questa risoluzione; che quindi non si smarrissero
» d' animo, rigettassero consigli tanto ribaldi, si armassero d'un
» coraggio degno del nome di Veneziano; ch' egli erasi assunto
» e l' onor della gloria e la difesa della sua patria, che sono beni
» più apprezzabili d' ogni vita: che pertanto gli ottimi cittadini p. 22
» e i soldati valorosissimi seguissero l' amantissimo padre loro
» e lor condottiere. » Queste parole, e molte altre egli disse
con un volto da militare, e con una incredibile ardenza d' animo
cotalmente, che tutti gl' invigorì, e tutti, deposto il timore, nul-
l'altro bramavano che la pugna, e prometteano, che sino all'estre-
mo alito della vita avrebbero difeso il Castello. E alle parole ri-
sposero i fatti. Dato segno di porre a sacco il Castello, e assalta-
tolo per le screpolature del muro, tentano i Germani d' entrar
per forza qua e là nella fortezza. Ma col pugnare i Veneti valo-
rosamente a rimpetto, sotto la strategia di Girolamo, respinti fu-
rono i primi attacchi de' Germani con loro strage considerabile.
Girolamo allora con lavori diurni e notturni, qua ripara le mura,
là fa nuove fortificazioni ne' luoghi aperti, coll' aiuto de' soldati
e de' castellani porta terra, fa argini; in somma, in quel modo
che può, chiude bene l' ingresso. Nè affatto inutili furono i tenta-
tivi; perocchè quella rocca, che prima parea agl' inimici di poter
facilmente ottenere con un lieve scarico di cannoni, e con uno o
due assalti della milizia, per valor di Girolamo parea insuperabile,
o almeno impossibile ad espugnarsi senza una sterminata strage
degl' inimici. Ed in vero, tentato avendo la terza volta d'assalire
il Castello, sempre con molta loro rovina e ignominia era loro
interdetto d' entrarvi. Vergognavasi 'l generale Palissa per tanto
tempo impedito da un pugno sì picciolo d' avversarii; quando ri-
solse di ritirare le armate maggiori, e di ridurre a pochi lo scelto
fiore d'esercito sì numeroso. Pertanto, dato segno della battaglia,
i soldati più scelti e 'l nerbo di tutta l' armata fa procedere i p. 23
primi, perchè tentino con gagliardia d' entrare in Castello. Or-
dina, che altre truppe ausiliarie subentrino, perchè porgano aiuto

alle stanche; così, non concesso a' nostri riposo o per rifare le mura, o per cessar dalla pugna, fosse più sicura la speranza della vittoria, quando i freschi erano a' lassi sostituiti. L' Emiliani, quantunque vedeva chiaro, che tanta mole di guerra era appoggiata sopra sè solo e un picciol numero di soldati, e questi affranti dalle fatiche, e che in molte parti dovea in un sol tempo combattere con un numeroso e fiorito inimico; ciò nondimeno (fatto appena credibile) mantenne il coraggio e le forze: esortò eloquentemente i soldati, e tutto dispose da gran perito. Nella prima fila e' fermossi, e volle la stazione e la carica, ch' è più in pericolo; gli altri, dietro l' esempio e 'l valore del loro duce, erano di coraggio sì fermo, che non titubarono nel sostener l'urto nemico, nel difendersi combattendo con grand' arditezza per lungo tratto, e nello scacciar l' esercito dal Castello.

Se non che un assedio sì lungo e sempre più ardente non poterono sofferire più oltre que' Castellani, i quali, oltrechè per le fatiche e le ferite della battaglia, erano abbattuti per le veglie notturne e diurne; perciocchè per la scarsezza di truppe erano dì e notte costretti di star sull' arme in sentinella quasi continua. A' quali danni riparava agevolmente il nemico colla grande numerosità de' soldati, mentre altri ed altri di quando in quando riempivano i luoghi deserti di sentinella. Pertanto col succeder sempre Tedeschi nuovi e di freschissime forze, la virtù de' pochi cesse finalmente all' esorbitante numero de' nemici. Di fatto, traforate in molti siti e diroccate le mura, mentre i Veneti erano, come ho detto, oltrechè per altre difficoltà della guerra, sempre più pel poco numero stanchi e sfiniti dalle perpetue fatiche e dalle ferite, altri ed altri Tedeschi, avendo libero
p. 24 l'adito, entravano furibondi, nè potè quindi più sostenersi il valore ed il numero de' Castellani. Congiunte pertanto i nemici tutte le loro forze, e fatto per molte parti l' assalto, finalmente s' impadronirono del Castello; ma con vittoria, che fu sanguinosa.

CAPO VII.

Assaltato Castelnovo, Girolamo è incarcerato.

In questo assedio tanto difficile e sanguinoso spiccò senza dubbio un esimio e singolare valore sì ne' soldati, come ne' castellani; benchè da ultimo quasi tutti o squarciati dal crudele laceramento delle palle infocate sieno miseramente periti, od assaliti dalle orde nemiche, valorosamente pugnando, nell'estremo pericolo della vita cessero al maggior numero. Fra' Bellunesi, che per dar un aiuto erano accorsi colà, dicesi che perirono due capitani minori, Michele Pagani e Vittor dalla Croce, con gran nomina di valorosi. Quanto alla fuga del prefetto Rimondi, niente più fu parlato. Se non che è ben da ammirare primieramente il valor militare e la prudenza del nostro Girolamo. Egl' in fatti e innanzi le prime bandiere combattendo con vigoria, e disponendo l' armata sua in opportune località, e, quando chiedea 'l bisogno, presto presto fortificando, e tutti insomma esercitando con prontezza i militari doveri, conseguì, anche per testimonianza degl' inimici, la fama di guerriero fortissimo e di eccellentissimo capitano. Ma il valore de' vinti in quest' assedio non
p. 25 eguagliò neppur dalla lunge la immanità dei Germani nel sacco di quel Castello. Infatti, entrativi appena, è incredibile a dirsi quali spettacoli d' inaudita sevizie e di barbara crudeltà abbiano fatto vedere, arrabbiati o pel valore de' militi nel resistere, o per la molta strage de' suoi. E già in ogni sito tagliati a pezzi i soldati ed i castellani, menando strage promiscua, s' infuriarono sì contro gli armati, come contro gl' inermi, nè sesso sparagnando, nè età; e fino ne' trucidati corpi degli uni e degli altri sfogarono la loro ferocità. Fatta pertanto in breve una fierissima e confusa strage di tutti gli ordini e di tutte l' età, disformarono tanto il Castello, che pareano non mai sazii del sangue umano. Per altro in rovina sì orrenda di tutte cose, in cotanto numero

di feriti, il solo Girolamo (ch' è un fatto pari a miracolo), il quale fra le prime schiere aizzava con gran coraggio alla pugna, ed era quasi da tutti voluto a morte, in tanta perdita di nemici avvenuta sotto gli occhi di tutti, Girolamo vivo, e senza una ferita cadde in mano de' vincitori.

La virtù nota dell' Emiliani, e la militare di lui fortezza, provata con gran danno de' Cesariani, rese più illustre la preda. Lo presentano dinanzi al Palissa, quale insigne trofeo della riportata vittoria. Ordina il generale che sia cacciato in tetro carcere tenebroso, profondamente scavato nell' imo fondo di quella torre, e co' dovuti supplicii sia punita l' iniquità di quell' uomo audacissimo; chè così egli appellava il valore di non aver mai acconsentito alla resa, e d' aver sino all' ultimo valen-
p. 26 temente difeso il Castello con pari gagliardia e fedeltà. Di pane e d' acqua soltanto fu alimentato: con ceppi di ferro gli strinsero e mani e piedi: gli circondarono il collo con un cerchio pure di ferro, come usasi cogli schiavi, dal quale pendea una catena di due, o tre anelli con una palla di marmo; e questo afflittivo globo di non lieve grandezza avevano sopraggiunto, o perchè di notte fosse angosciato, quando dormiva, o tormentato di giorno, quando vegliava; oppure perchè, se avesse mai tentato la fuga, gli fosse ritardato il corso co' spessi colpi del globo, che dovea battergli il tergo, od il petto. E perchè poi nessun membro godesse mai pace, varii altri tormenti di corpo se gli aggiugneano al fetor grave del carcere, e all' angustia e al tenebrore del luogo; perocchè era prescritto dal Generale, che ognidì dovess' essere squisitamente crociato con acerbi supplizii.

Tollerata quivi per molti giorni la tristezza della prigione e la crudeltà de' Germani, null'altro aspettava Girolamo, che la sentenza di morte. Ma la divina bontà toglie la mano agli avvedimenti degli uomini; perocchè mentr' egli teme dagli uomini l' imminente pericolo di questa vita; ricevette da Dio immortale gl' inizii sicurissimi della vita, che mai non tramonta; e quel luogo, che parea pienissimo di miserie e d' infortunii, da lì a poco riuscì giocondissimo pel conforto celeste e per lo alle-

viamento de' dolori eccedenti; poichè Iddio con tante fatiche di guerra, e con pericoli sì manifesti di vita gli dichiarò con un singolare e inaudito miracolo, degno d' ammirazione presso la sopravvegnente posterità, che gli soprastava non già l' estrema perdita del suo corpo, ma una salutare occasione di meritarsi l' eterna salute. Quest' è appunto la peculiar medicina della p. 27
divina bontà, stogliere dalla colpa con pene rigorosissime quelli, che non può allettare all' opere buone co' benefizii. In fatti la diuturna consuetudine di peccare così indura nell' empietà il cuor de' malvagi, e istupidisce coloro, i quali secondano le voluttà, che più non porgono ascolto a' movimenti della grazia divina, alle voci della vocazione interiore, finchè, abbattuti e debilitati dalle folgori del Nume irato, imparino finalmente a non disprezzare la medicina. E questo singolar benefizio della provvidenza celeste rifulse mirabilmente di que' giorni in Girolamo, il quale, per lunga pezza abusatosi con proprio danno della divina benignità, nel fondo d' un carcere squallido e tenebroso fu dalla caligine dei peccati eccitato a mirare la luce dell' onestà.

Ma poichè il fatto è più di tutti quelli, che avvennero nella sua vita, degnissimo di ricordanza, perchè fu semente di quella pietà insigne, che poi germogliò, m' obbliga l' ordine dell' argomento di scriver la serie del gran successo con un racconto, se non adeguato, almeno diffuso; così avverrà, che la diligenza dello scrittore provvegga in qualche modo all' onore della beneficenza divina, o certamente si scorga che nulla ha egli ad essa detratto colla sua negligenza.

CAPO VIII.

È liberato dal carcere per insigne miracolo della beatissima Vergine.

In quella prigione nessuna molestia era a Girolamo tanto grave, quanto il pensiero di quell' acerba e barbara morte, p. 28
il cui pericolo di momento in momento per mano del crudel

oste gli soprastava. Fitto a lungo in questo pensiero, sentì a commuoversi fuor di modo, e cominciò a prender seco salutari consigli non tanto pel corpo, quanto per salvar l'anima sua. Privo com' era d'ogni umano soccorso, considerava, che null' altro presidio gli rimanea che nell' aiuto divino, cui per altro non osava implorare con confidenza per le colpe in addietro commesse, e molte e gravissime, che ben ricordava; e da' rimorsi atterrito temeva forte, che la divina clemenza non accettasse le sue preghiere. Se non che a Girolamo già macerato a bastanza da' tormenti, dalla carcere, dall' inedia, e tribolato dai rimordimenti della coscienza, vôlse il suo sguardo il Signore; e già nel suo cuore iva spandendosi liberamente lo splendore della luce divina, e la soave potenza della grazia celeste. Così in un subito beneficato, incominciò tanto ad affliggersi per la gravezza e turpezza de' suoi peccati, che sentiasi squarciato l'animo più pel dolore dell' offesa divinità, che per la sua presente calamità. E già ben comprendeva, che lo sdegno divino, meritamente concitatosi contro, e che la divina giustizia da sè colle sue colpe e colla sfrenata libidine per tanto tempo sprezzata, e 'l cui impero mai non volle conoscere, avendone ripudiate le santissime leggi, voleva giusta vendetta delle sue commesse ribalderie. Perlochè lagrimando lagnavasi d' essere meritamente escluso dal divino padrocinio e soccorso, e ridotto all' estremo pericolo di perdere il corpo e l'anima, per aver sempre con ingratitudine rigettato il benefizio della grazia di Dio, e per avere (tuttochè tante volte e in sì varii modi ammonito dalla divina misericordia di procurare la sua salute) studiato ogni giorno d' aggiugnere alle sue prime scelleratezze un gran
p. 29 cumulo d' empietà. Mentr' egli questi ed altri molti pensieri rivolgea nella mente con gran dolore di cuore e copia di lagrime, e già pareva che fosse miseramente spinto agli estremi scogli della disperazione, di repente, soffiando lene lene in suo petto un' aura del Nume celeste, è condotto nel porto tranquillissimo della salute. In fatti mentr' è in sulla disperazione, gli viene in mente la beatissima Vergine di Trevigi, e si ricorda ch' Ella è

data a' mortali per madre della misericordia, per unico sollievo delle miserie, e per rifugio sicurissimo da Dio concesso a' peccatori, che sono in estrema desolazione. Pensa pertanto di collocare la salvaguardia di sua salute nel padrocinio di questa beatissima Vergine, e si ripromette d' ottenere il perdono delle sue iniquità, e 'l soccorso per l' eterna salute, se questa protettrice e avvocata perori per esso lui presso Dio. Fa perciò tosto una pia e grave orazione non tanto con lunghe parole, quanto con interno affetto di cuore e pioggia di lagrime: « Che » non trascurasse lui miserabile, benchè indegno del suo pa» drocinio, circondato da tante calamità e oppresso da tanti » mali: che fra' peccatori cristiani, a' quali fu data da Cristo a » madre della misericordia e a comune rifugio, egli è uno, » ed è uno de' più famosi: ch' ella quindi, ch' è clemen» tissima regina del cielo e madre di Dio, non rigettasse » un servo abbiettissimo, raccomandatole dal Figliuolo; ma » che presto porgesse aiuto a chi quasi dispera della sal» vezza dell' anima sua: ch' Ella chiedesse allo sdegnato suo » Figlio perdono e pace de' suoi stravizzi e delitti, che per sua
» confessione furono innumerabili: che non abbandonasse p. 30
» come protettrice un cliente, come regina un servo, e come » madre comune della misericordia un figliuolo, che giace » nelle sordidezze e nello squallore. » Fatta questa preghiera, obbligossi con voto di visitare a pie' nudi il sacro tempio di M. V. di Trevigi, di far quivi celebrare del suo un dato numero di sacrificii, e di testificare pubblicamente a voce e con tavolette votive un beneficio così singolare. Iddio e la santissima Vergine accettarono le sue preghiere e' suoi voti. Appena in fatti avea Girolamo così detto, ecco, mentr' ei orava e supplicava con molte lagrime, se gli presenta dinanzi in veste candida, e circondata d' un lume celeste, ed in maestà tutta divina la Madre stessa di Dio, e d' un tratto cacciò e fugò con inusitato e inesplicabile splendor de' suoi raggi le tenebre della prigione. E già dagli occhi, dal volto, da tutto il corpo dell' altissima Vergine compariva tanta chiarezza, ch' ei non potea fissare in

essa gli sguardi, nè a lungo mirar quella luce, ond' Ella sfolgoreggiava. Pertanto non avvezzo egli a questi spettacoli, attonito di terrore, tremava tutto, aspettava l' esito della visione. Quando la beata Vergine, guardatolo benignamente e chiamatolo pel suo nome, gli comanda che non si turbi, che stiasi allegro, che deponga ogni amarezza; e che le sue preghiere e' suoi voti, fattasi essa protettrice e avvocata, furono dal Figlio suo clementemente accettati. Girolamo, sollevatosi d' animo, si sforzò di mirare la sua Patrona; ma non potè bene appagarsi. E come addolcito da certa voluttà d' occhi e di cuore tentava di con-
p. 31 templarla con più attenzione e coraggio, si sentì dall' acuta forza de' raggi tanto abbagliare, e quasi rintuzzar le pupille, che avrebbe molto più comodamente potuto fisare gli occhi nell' ardente fiamma del Sol meridiano. Perlochè ancor dubitoso credea d' esser illuso da qualche notturno fantasima. Ma la beatissima Vergine aggiunse alle dettegli cose, che sciolga i voti, e che poi si risolva d' emendar la sua vita. Datagli quindi la mano, gli porge una chiave, e gli ordina che schiuda i suoi ceppi e la porta della prigione, e che vada ovunque gli piaccia. Allora compita la promessa di M. V., credette Girolamo alla visione; e senza indugio, per adempire i comandi, prese le chiavi, e schiusi i ceppi ed il carcere, sperimentò che non era vana l' immagine di cose sì portentose, e tutto commosso e grato si rivolse venerabondo all' avvocata celeste. Ma d' un subito volata in aria, empì col suo dileguarsi d' un grande contristamento Girolamo testè sì giulivo. Ma finalmente, mescendo parole e lagrime a dolore e a letizia, rese grazie con affetto svisceratissimo alla gran Madre di Dio, e libero uscì di prigione.

CAPO IX.

Con nuovo miracolo è condotto a Trevigi.

Acciò che restasse alla posterità qualche monumento perenne d' un beneficio sì segnalato, e fosse provata la fede sua, Girolamo con indosso la pura camicia (chè di tutte l' altre vesti

era spoglio) portò fuor di prigione le chiavi avute dal cielo, le manette ed i ceppi colla palla di marmo, e con altri istromenti di crudeltà. Ornato più veramente che caricato, di questo fardello, quasi a trofeo di vittoria, si pone in viaggio. Ma da lì a poco p. 32
sopraggiugne un pericolo ancor più grave; perciocchè inoltratosi di pochi passi, s' abbatte nell'armata di Cesare, e s' accorge, che tutta la strada è occupata da soldatesche in armi ed in sentinella. Impallidì l' Emiliani, cadde d' animo alle improvvise scorrerie de' nemici, e privo d' aiuti umani ricorse a' divini: invoca di nuovo la sua patrona e signora, e la supplica di liberarlo dal presente pericolo, e d' indirizzarlo sano e salvo per via sicura. Nè fu vano il pregare; chè, finita appena la prece, ecco la beatissima Vergine nella primiera forma e apparenza, e di subito, miracolo aggiugnendo a miracolo, lo piglia per mano, gli ordina di seguirla senza timore, lo conduce per mezzo a'nemici colle ferree catene in mano, senza che occhio umano lo vegga; e aggiunse quest' altro saggiò di singolare benevolenza, che si fe' a lui compagna nella via di Trevigi, ch' egli non conoscea, finchè vide le mura della città. Allora la Diva tutelare e compagna a Girolamo d' improvviso con mirabile celerità gli disparve, irradiando ed empiendo nel suo sparire la mente di lui d' un insolito e nuovo splendore, ed infiammandogli 'l cuore d'un fuoco occulto d' amor divino. Ed oh fosse qui lecito a mortal penna di riferire le dolcissime e celestiali esortazioni della beatissima Vergine! Entrato egli in città, va nella chiesa di M. V., e con lunga e affettuosa orazione rese grazie al Figlio e alla Madre, predica a tutti l' evento del nuovo miracolo, scioglie pontualmente il voto di far celebrare un numero di sacrifizii, colloca sopra alto muro una tabella, che in pittura e in iscrittura attesti perpetuamente il successo del gran prodigio, e sia memoriale della ricevuta bene- p. 35
ficenza; vi depone le manette, i ceppi, la catena del collo, e la palla di marmo, e vuole che sia fatto registro legale di tutto il fatto con quell' ordine, con cui avvenne. È poi cosa dispiacentissima, che le chiavi, portate dal cielo dalla gran Vergine, sieno per infelice caso perite, quando quel tempio da anni moltissimi

s' incendiò. Tutte poi le altre cose, che restarono illese, separate dal comun numero d' offerte votive, si conservano con singolar religione nell' interno angolo dell' altare sotto i medesimi cancelli di ferro, fra' quali è l' immagine di M. V., nè mai si espongono, se non dietro pia inchiesta de'pellegrini devoti. I ceppi poi non son di quel genere, che si usano per ordinario presso di noi, chiusi con lucchetto di ferro, ma quali sogliamo talvolta porre a' cavalli mandati al pascolo, legati con catena corta d' anelli. Girolamo, adempiti regolarmente a Trevigi tai cose, s' affretta di recarsi a Venezia collo stesso vestito; e nella gran piazza di san Marco, e per le vie e per le contrade pubblicamente fa noto l' insigne beneficio di M. V., mentre molti e molti lo sbeffeggiavano qual uomo pazzo, che conta sogni, ed altri prestavangli una credenza dubbia e sospetta. Molti poi al contrario, a' quali era nota già da gran tempo l' indole di Girolamo, aliena da ogni sospetto di finzione e di vanità, stupivano al racconto di quell' ammirando prodigio.

CAPO X.

p. 51 *Composte le cose di guerra, l' Emiliani fu eletto provveditore di Castelnovo.*

Per quattro e più anni l' Italia e quasi tutta l' Europa era agitata da movimenti varii di guerre; ma finalmente s' incominciarono trattative per la capitolazione fra' principi cristiani, nè andò lungo tempo, che a convenevoli condizioni fu fatta pace. Ned è sì agevolmente credibile con quanta letizia e giocondità siasi diffusa ed avverata questa improvvisa nuova dell' accordo fra' sommi principi; e con quanta mirabile serenità illuminato siasi l' aspetto miserabile di que' tempi, oscurato da un lutto sì lungo. Ma presso i Veneti principalmente era un giubilo universale, quando quella fiera burrasca, che poco prima parea portatrice non pur di terrore, ma dell' estrema rovina e caduta di

tutto l' imperò de' Veneziani, produsse effetti più fausti di quelli, che ognuno s'immaginava. Di fatto alle città opulentissime, prima perdute e ridotte in servaggio, fu di nuovo restituito il decoro e la maestà d' un impero cotanto insigne. A' generali poi ed a' soldati benemeriti della Repubblica, decretati furono larghi premii per antica munificenza di quel Senato. E come fra questi avea la preminenza Girolamo, volle il sapientissimo Senato, che a suo favore esistesse un monumento di gratitudine e di benevoglienza, ed un singolar testimonio di sua virtù, decretando, che Castelnovo ricuperato, ed alla famiglia Emiliana assegnato per anni trenta, fosse dato con pieni poteri per la seconda volta a Girolamo; p. 35 perchè così quel luogo, ch' era prima ripieno di calamità e di rovine, riuscisse a lui e a tutta la famiglia sua giocondissimo e per dignità ed anche per premio. Ma ben ad altro rivolgendo le sue intenzioni, avrebbe Girolamo costantissimamente rifiutato tutta, quant' era, questa splendida dignità, che conferivasi al suo valore, se non lo avessero altramente persuaso le ragioni di sua famiglia, i cui amici e parenti sosteneano, che per tanta munificenza della Repubblica egli dovea provvedere non tanto alla dignità, ma eziandio alle ricchezze, che per le necessarie spese di guerra avea quasi tutte consunte; e tanto fermi vedea egli i lor animi in tale opinione, che comprendeva esser presentemente del tutto vana ogni contraddizione. Pertanto quasi prestasse alla Repubblica ed alla famiglia quest' ultimo ossequio, non tanto accettò, quanto assunse l' offertagli dignità, che ricusar non potea senza offesa sì del Senato, come de' suoi parenti.

Per anni molti fu Castelnovo soggetto alla gente Emiliana, e poi per autorità della Repubblica passò ad altri con diritto feudale. Si pose egli dunque in viaggio a suo tempo, e prima, andato a Trevigi, visitò la beata Vergine sua protettrice, e con tutto fervore la supplicò, che com' ella, conscia della sua volontà, sapeva non aver lui cercato quel carico, nè ambita quella magistratura, gl' impetrasse dal Figlio le forze convenienti a quel peso, e che gl' indicasse quale nell' amministrar la pretura volea

che fosse il principio, e qual l' esito, che di comodo fosse, e non
p. 56 d' ostacolo a' voti già concepiti sul nuovo genere di sua vita. Come poi a' castellani superstiti alla funesta calamità della patria, e salvi dall'impeto irato dell'esercito furibondo, pervenne la fama del ritorno dell' Emiliani, bramosissimi di vederlo, provarono un'allegrezza indicibile, e nulla fu pretermesso dagli abitanti per celebrare il suo ingresso. Gradevolmente vi fu ricevuto, come eravi desiderato. In fatti appena si seppe ch' era vicino il Pretore, non aspettano la sua venuta, ma per alquanti miglia andatagli incontro gran folla da Castelnovo, con fausti viva lo accolgono non senza molte lagrime per allegrezza; e tutti in somma chiara mostravano la loro benevolenza e la somma loro affezione. Ma di giorno in giorno accrescea la loro letizia Girolamo con certa sua ammirabile dolcezza e clemenza verso di que' castellani, e colla sua pietà e carità verso Dio. E con queste virtù sostenne in modo quella pretura, che con tutta sollecitudine occorreva a' bisogni de' suoi dipendenti, senza punto detrarre agli officii dell' amor suo verso Iddio. Perlochè acceso del desiderio d' una vita più santa, dolce nel favellare, liberale verso i tapini, in pace con tutti, studiosissimo della pubblica utilità, ornato in somma d' ogni genere di virtù, fu d' improvviso a tutti e d' ammirazione e d' esempio.

CAPO XI.

p. 57 *Morto il fratello, rinunzia la pretura, e imprende l' azienda domestica.*

Se non che, mentre Girolamo con gran lode di giustizia e pietà governava, gli vien dalla patria la trista nuova improvvisa, che Luca, suo fratello carissimo, avea cessato di vivere. Quell'annunzio gli fu amarissimo, e costernato d'animo, diè a diveder chiaramente in quanta stima ed amore avea 'l fratello mentre vivea, se privo di senno e di vita con tanto sentimento d' affetto

lo deplorò. Per altro sfogato in lagrime il suo dolore, quanto pareva esigere la prudente ragione d' umanità e la congiunzione del sangue, e rassegnatosi dell' avvenuto nella divina bontà, a lei rese grazie, consolò il dolente suo cuore, e ordinò, che secondo l' usanza, fossero fatte a riposo del fratel suo, sacre e solenni espiazioni, per liberarlo dal fuoco del purgatorio, se vi fosse mai detenuto; fe' inoltre limosina a' poveri, e con assidue orazioni interessò i Santi di sollevarlo colla intercession loro presso l' Altissimo, e gli altri pregava che gli prestassero la stessa opera; in somma non trascurò mezzo di arrecargli sollevamento, se mai si fosse trovato in que' spasimanti tormenti. Ma poi che 'l fratello morendo avea dato a Girolamo, oltre altre cose, la commissione, che nulla mutato, e nulla omesso fosse del suo testamento, e a lui solo principalmente avea affidato la tutela de' figliuoletti, con frequenti lettere de' parenti venia chiamato a
p. 58 dar sesto, come occorreva, alle cose domestiche, a consolare la vedova lagrimosa, ad assumer la cura e tutela de' nepotini. Egli, che da buon tempo era stucco della dignità di Pretore, pensò, che da quella grave molestia della famiglia avrebbe ricavato almeno il vantaggio di deporre il carico del pubblico governamento per l' occasione avvenutagli della domestica piaga. Per il che, addotti gl'impedimenti della sua azienda di casa, ed ottenuto dal Senato l' onesto congedo, rinunziò quantoprima il magistrato e l' impero, e, surrogatogli nuovo pretore della gente Emiliana, partì per Venezia. Ma quanto gradevolmente e con amor verace fu ricevuto da' castellani al primo suo ingresso, tanto mal volentieri e con afflizione fu accommiatato nel suo partire. Venuto appena a Venezia, a' due principali cose pensò a favore de' suoi nepoti: la prima, s' interessò che i lor animi ancor tenerelli ricevessero tutti i principii di religione, imparassero costumi onesti, ed apprendessero le belle lettere; la seconda, avendo suo padre in varii luoghi contratti molti e considerabili negozii e conti con questo e quello, ne assunse egli l' amministrazione più scrupolosa, e si diè alla mercatura con tutto amore, e ad accrescere il patrimonio.

Nè farà alcuno di certo le meraviglie, nè gli parrà nuovo, che persone di sangue nobile e spettabili per onori esercitino la mercatura, quando non pure nelle città libere si è veduto per approvazione della consuetudine antica, che per la mercatura nulla discapita la nobiltà, e ciò scorgiamo presso i Genovesi, i Lucchesi e i Dalmatini, per le cui leggi ed usanze, nessun danno
p. 39 arreca alla nobiltà de' lor cittadini l' occupazione del mercatare; ma molto più ancora perchè (se secondo il suo valore pesiam la cosa, ed esamineremo con diligenza i monumenti de' nostri antichi) discopriremo, che e per testimonianza d' autori illustri, e per suffragio non dissimile di ragioni, e per copia d'esempi, non isconviene punto ad un nobile la mercatura; eccettuata sempre la sordida e vile, che da Licurgo era interdetta a' suoi cittadini, e da Aristotile fu vietata a' più nobili (7 *Polib. C.* 9). Conciossiachè e'fa d' uopo che questa razza d' uomini sia sordida e bassa, siccome quella, che molto s' applica a' guadagnuzzi, e tutta abbandonasi al lucro, e quindi nè mai s' accende d' amore di qualche azione onorevole, nè vien eccitata mai dalla gloria di qualche inclita impresa; com' espresse benissimo Cicerone: *La mercatura,* dic' egli, *se è tenue, deve tenersi per sordida; se grande e abbondante, che apporta da per tutto di molte cose, e senza vanità a molti distribuisce, non è gran fatto da biasimarsi* (*De off.* I.) Se non che a' detti de' vecchi si aggiungono esempi molto autorevoli. Solone, il quale fu uno de' sette Sapienti, e prudentissimo scrittor di leggi, essendo di molto ristrette le sue fortune domestiche, perchè suo padre gli avea diminuito d' assai 'l patrimonio per aver largheggiato nel far de' beni, si die'al mercatare per far denari (*Plutarc. in vita*). Così racconta Aristotile, che Talete fu mercatante (I. *Polib. C.* 7). E scrive Plutarco, che il trasporto d'olio in Egitto procurò il cibo a Platone per tutto il viaggio (*In vita Solonis*). V' ha inoltre taluno, che secondo Laerzio, e con fondamento, racconta il medesimo di Zenone, quel capo della Stoica famiglia; siccome
p. 40 quegli, che dalla Fenicia portò la porpora per mercatare, nè certo per altro motivo, come inferiscono, se non per fare qualche

guadagno, vendendola di bel nuovo. Perocchè non era Zenone in tale fortuna, nè datosi a lusso tale da comperar porpora per farsene un vestimento. Aggiunge anche fede, ch' egli mercanteggiasse, il sapere, ch' eragli famigliare il trar guadagno col giro delle monete, e fu mercatante suo padre Mamèa (*ex Laert.*). Ci attesta Plutarco, che Catone il censore, quel perfetto modello di probità secondo gli antichi, si fosse anch' egli dato alla negoziazione, ed esercitasse la mercatura (*in eius vita*). Se non che passiamo da' sapienti agli uomini nobilissimi, vo' dire, ai re ed agl'imperatori. Tarquinio Prisco, il quale per sue distinte virtù conseguì 'l regno di Roma, che con nuovi sacerdozii illustrò il culto de' numi, accrebbe di togati 'l senato, rese più numeroso l' ordine equestre, dal padre mercante riuscì anch' egli mercante, e colla mercatura raggrumò somme ricchezze (*Val. Max.* L. III. *C.* 3). L' imperator Vespasiano non solo prima dell' impero fece mercantili guadagni per sostenere la dignità; ma, imperator fatto, fece pubbliche negoziazioni, comprando molto a vil prezzo per vendere a prezzo maggiore (*Dion. lib.* III). Elio Pertinace, come fu imperatore, continuò, qual uomo ancora privato, a fare il mercante col mezzo de' suoi dipendenti (*ex Suet.*). S' aggiunga da ultimo Mercurio, re e filosofo, annoverato dagli antichi fra i numi, il quale non pur s' addiede alla mercatanzia, ma primo di tutti la insegnò agli altri, e gli furono però decretati onori divini (*Dion. lib.* VI). Si scorge dunque che a' mercatanti era p. 41
dagli antichi conferita la dignità di re e d' imperatore, ed anche la stessa divinità; sicchè dee cessare la meraviglia, se avvenga che un uomo sia insieme e nobile e mercatante. Ma non è del mio presente soggetto d' andar più a lungo su tal proposito, e basta il cenno fattone dietro l' occasione che mi si porse; conciossiachè la veneta nobiltà non ha bisogno di avvocatori, se tutto il mondo confessa, che si dee darle sopra tutti la maggioranza.

Torniamo a Girolamo, il quale, assunta la tutela de' suoi nepoti, amministrò con lealtà i loro beni, senza curarsi di emolumenti, e senz' alcuna utilità di guadagno, in quanto che non

misurava con questi fini le sue fatiche; ma eccitato all' amministrazion di que' beni più dal cristiano ardore di carità, che dal frutto della guadagneria, o dalla congiunzione del sangue, si riprometteva egli più copiosi proventi di sue fatiche da Dio, in vista del quale erasene sobbarcato.

CAPO XII.

Mutazione notabile di costumi in Girolamo.

L' industre e diligente Girolamo non fu men neghittoso nella coltura de' suoi costumi, che nell' amministrazione della domestica azienda. Imperciocchè sciolto dalle cure più gravi del pubblico governamento, cominciò con più esattezza ad attendere alla meditazione delle spirituali cose e celesti; e prima fra sè stesso determinò di liberarsi dal servaggio di tutt' i vizii, e al vero Dio trasferir del tutto la libera possession del suo cuore
p. 42 dagl' ingiusti ed improbi rapitori, de' quali fu tanto schiavo. Nè il propizio àiuto di Dio mancò a quest' uomo ardente d' amore per le verità celestiali, e con occulta grazia incominciò a piegar la mente e l' anima di Girolamo sì fattamente, che in brevissimo tempo si vide un correggimento di vita meraviglioso, e un'insigne emendazione de' suoi costumi. E in vero, abbandonate prima tutte le ricercatezze o di lusso, o di vanità, si compose a gravità ed a modestia sì nel portamento e ornamento del corpo, e sì nelle parole e ne' fatti: si recise le chiome, che prima lussureggiavano, delle quali suol compiacersi massime la gioventù od increspandole col calamistro, o inanellandole, od erigendole in obelisco. Muta la bellezza del volto in sembiante virile: parco nel suo parlare: stimator circospetto: in somma onninamente da sè stesso diverso, e tutto in un altro mutato; sicchè poteasi agevolmente in lui scorgere la virtù e l' ampiezza della grazia e benignità del Signore. Come poi aveva egli imparato che la conversione vera ed intera dell' uomo consiste nella cognizion di

sè stesso, e nella detestazione de' falli commessi, ascoltava continuamente con la maggior attenzione i banditori della divina parola, i quali ne' dì festivi predicavano da' sacri pergami al popolo, affinchè il suo animo più facilmente informato da' salutari lor moniti pervenisse alla recondita e difficile cognizion di sè stesso, e concepisse il dolor salutevole delle preterite sue iniquità. E appunto per questo amore d' ascoltare il verbo divino sperimentò spessissimo in fatto quella verità contestata dal divo Paolo: *Viva è, ed attiva la parola di Dio, e più affilata di qualunque spada a due tagli* (*Ad Hebr.* IV. 12). E già mentre porgeva ascolto, eccolo infocarsi, attristarsi, e, abborrita la vanità delle p. 43
umane avvenenze, accendersi d' amore della povertà e della penitenza, acremente sdegnarsi con sè medesimo d'aver abbassato l'animo a sì vili e oscene immondezze, collo sprezzo della dignità della vera virtù; e salutarmente ferito da quella spada celeste, già dimostrava ora con lagrime, che gli pioveano dagli occhi, ora con frequenti singulti e sospiri, che dall' imo petto gli scaturivano, d' avere in cuor concepito il dolore della salutare ferita. Finita la predica, partìa dal tempio, non abbandonavasi in certi plausi vulgari e vani, ma cominciávasi a maturare in copiosissima messe di soda virtù. E già non allettato da certo lieve solletico d'animo, o da dolcezza d'orecchie, ma compunto di cuore, tacito e meditabondo partiva, in sè ruminando partiti per condur santa vita. Quindi Girolamo di giorno in giorno più chiaramente illustrato dal lume dello Spirito Santo, cominciò con profonda meditazione a far diligente confronto tra la ingratitudine e impurità della sua vita passata, colla grandezza ed eccellenza de' beni celesti; e in questo solo pensiero immergevasi talvolta sì fattamente, che, come privo de' sensi, non pure non sentia più diletto nell' usare e vedere le cose di questa terra, ma provava grande odio e fastidio contr' esse. Spesso ancora agitato da acutissimi stimoli della coscienza, prostratosi a terra dinanzi all' immagine del Crocifisso, versava lagrime abbondantissime, e nell'amarezza dell'anima sua riandando gli anni di gioventù, percotevasi'l petto, baciava la terra, e tra le lagrime ed i singulti si chiamava di p. 44

quando in quando ingrato, empio, il più vile di tutti gli uomini, scelleratissimo, e più aspramente inveiva, e quasi infieriva contro sè stesso. E a terra prostrato per lungo tempo si trattenea nell'astergere con larga pioggia di lagrime, nel purgare col nitro della penitenza, e nell' abbruciare in sull' ara del cuore, coll' incendio della divina carità tutto quello, che prima aveavi da dentro a sè di lascivo, d' immondo, di sordido; ed emulando l' umiltà del pubblicano evangelico, non osava d' alzare gli occhi all' insù. E quando soprabbondavagli il fervore di carità e 'l fuoco del divo amore, volava al Ss. Crocifisso, e, strettosegli a' sacri piedi, lo scongiurava con tutto affetto, e diceagli di quando in quando, che come allora ch' ei sacrificava sè stesso all' eterno Padre quale ostia immacolata sull' altar della croce, spandendovi 'l sangue per la salute di tutto il mondo; così volesse che a sè pure, misero peccatore, salutar fosse il sacrifizio d' un sangue tanto prezioso, e ripetea spesso queste parole: *Gesù dolcissimo, non m' esser giudice, ma salvatore.* Era questa la sua usitatissima giaculatoria, che in quasi tutti i momenti, qualunque cosa ei facesse, solea vibrare alle orecchie d'Iddio Signore. E leggiamo, che frequentissima era in bocca di sant' Agostino questa medesima formola di pregare: *Gesù, siimi Gesù,* non dissimile da quella del nostro Girolamo. Ma non dagli scritti di sant'Agostino, ancora ignotigli, l' avea egl' imparata, ma certo da quel maestro medesimo, dal quale imparata aveala sant' Agostino, il quale all' uno e all' altro avea insegnato quella giaculatoria, sparsovi in ambi-
p. 45 due un pari spirito d' orazione. Avevasi inoltre prudentemente trascelte alcune persone, e con esse frequentemente e famigliarmente abboccavasi, e trattenеasi in colloquii, ben conoscendo quanti dalla privata conversazione si traggono aiuti per formare in ogni esigenza i costumi degli uomini; anzi essere ben più facile il piegare alla empietà colla vicinanza de' scellerati, che informarsi a pietà colle lezioni de' buoni: esser l' impulso de' perfidi più proclive a rovina, che l' impulso de' buoni a salute, perchè i ciechi mortali tengono dietro agli esempi. Pertanto con quello studio, con cui schivava la famigliarità de' cattivi, collo

stessissimo cercava quella de' buoni, che mirabilmente amava e rispettava; e con sollecitudine si tenea sotto gli occhi la scienza della cristiana virtù, e la santità de'costumi, per trasportare con accurata emulazione nell' alveare del mellito suo cuore i fiori, da qualsiasi luogo raccolti, delle virtù.

CAPO XIII.

Si affida tutto ad un maestro di spirito.

Come nelle altre arti deono eleggersi un prudente capo e perito coloro, che imprendono un importante ed arduo lavoro; così Girolamo nell' istituto del vivere spirituale, nel quale sperimentava pericoli e troppi dubbii senza una guida ed un maestro, e ognidì più sentiane bisogno e per le difficoltà delle virtù, e per gli stimoli dell' interna coscienza; stimò bene d' eleggersi qualche p. 46
persona prudente, pia e religiosa, per approfittarsi de' suoi consigli nello studio della pietà, e perchè non avvenisse, ch' errando solo nello stadio della cristiana virtù, ed occupato nelle sue ombre ed immagini, perdesse poi la solida ed espressa sostanza della virtù. Pertanto dal sacro ordine de' Canonici Lateranesi, che hanno in Venezia un tempio illustre ed antico, detto La Carità, si scelse un dotto e pio sacerdote a guida sua spirituale, e a moderatore di sua coscienza. Per anni molti fu il suo confessore, e lo pregò instantemente a dirigere tutti i suoi studii, a regolare i suoi desiderii e le sue volontà, ed a moderare a suo libito e secondo la sua prudenza tutti i proprii detti, fatti e pensieri, e gli promise d' essere in seguito obbedientissimo a' cenni suoi. Quel sacerdote ricevette Girolamo con tutto amore, e adempì a meraviglia le parti del suo ministerô; imperocchè inculcandogli moniti di salute, precetti delle virtù, il disprezzo del mondo e di tutto sè stesso, offeriva a quell' anima sitibonda bevande di vita eterna; ond' ella inebbriatasi sobriamente con maggior impeto che per lo innanzi, arse tutta d' amore per le virtù e le buon' opere. Gli persuadea sopra tutto d' accostarsi

con gran frequenza al sacramento della riconciliazione con Dio e a quello della SS. Eucaristia; ma questo secondo, benchè spessissimo lo bramasse, meno però frequentemente lo riceveva, intimorito dalla santità del mistero e dalla infermità della propria coscienza. In fatti non asteneasene perchè gli mancasse appetito del sacro cibo, ma imitava san Pietro, il quale, tutto di Cristo
p. 47 amantissimo, si discostava dal cospetto e consorzio di lui, in vista della sua tenuità e de' suoi falli; e mentre ardentemente bramava di stare a Cristo attaccato, e diceva: *Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna* (*Ioh.* VI. 69), conoscendosi d'altronde e profano ed immondo, esclamava: *Pártiti da me, Signore, perch' io sono un uom peccatore* (*Luc.* V. 8). Per altro avendo Girolamo dal suo maestro spirituale imparato, che non eragli molto salutare quest' astinenza, perchè in quel cibo celeste contenevasi l' unico sollevamento nel nostro esilio, e il presidio dell' umana fragilità, e quanto più spesso ricreate ne vengono le anime pie, oltre la somma dolcezza e la singolare giocondità, onde sono riempiute, vengono eziandio provvedute di que' presidii delle virtù, pe' quali non restano sì facilmente abbattute e fiaccate dall' arme del perpetuo nostro inimico; reso egli più cauto, accostavasi più frequente alla mensa Eucaristica con sua grande utilità spirituale, e gli passò quindi in uso di sciogliersi per lo meno una volta per settimana da' vincoli de' peccati col sacramento di penitenza, e di partecipare del cibo Eucaristico. E certo non ignoriamo, che, secondo la testimonianza di santo Agostino, ognidì è lecita la Comunione a chi conduce ognidì una vita degna del buon cristiano. Fu inoltre provvido consiglio di quel suo maestro di spirito contro i turbamenti e le dubbietà della sua ondeggiante coscienza; imperocchè provava egli que' carnefici aculei delle menti imbrogliate, che diconsi scrupoli, così dannosi, con aggravio ed anche pericolo dell' abbracciata pietà, che da quelli agitato, non potea più a
p. 48 lungo soffrire la diurna e notturna lotta della coscienza, non più attendere con ardore alla orazione ed alla contemplazione delle cose celesti, non più finalmente battere la scelta carriera d' una

vita più santa, se quel molesto fastidio di turbamenti e punture, che assediar suole nella spirituale palestra i cuori e le menti de' principianti, non fosse stato rimosso dal consiglio e dall' opera del perito suo maestro di spirito. Mentre pertanto era egli tormentato spietatamente da' rimorsi de' suoi peccati, eccogli pronto il sollievo delle parole e de' consigli a liberarlo dalla tristezza di questo morbo, e ad elevare l' abbattuto suo cuore. Cominciò in fatti il pio sacerdote ad ammaestrar Girolamo ne' precetti della vita spirituale, a liberarlo dagli scrupoli e dalle ansietà, ond' era dì e notte angustiato, e gli comandò primamente di fare una confession generale di tutto il corso della sua vita. Adempì l' uomo pio quanto gli fu comandato con ardor d' animo, con sommissione incredibile, con frutto ed utile pari: con una accuratissima confessione riandò tutta la vita: spessi gemiti, sospiri e lagrime, che interrompeano di quando in quando la confessione, ben chiari segni mostravano d' una real penitenza. Fatta la confessione, comanda il sacerdote a Girolamo, che in progresso cacci via ogni timore, ogni angustia; che confidi essere per divino favore col sacramento di penitenza omai risanata quella frivolissima scabbia dell' impiagata sua mente; che se nuove molestie di questo genere verrà a provare, sappia, che sono macchinazioni degl' importuni demonii, le quali si fugano piuttosto coll' eluderle, che coll' oppor resistenza. E si verificò appuntino il presagio. Di fatto la mente se gli acchetò, se gli tranquillò la coscienza, e quind' innanzi coll' orazione e colla p. 49
meditazione delle cose celesti sperimentò in ogni cosa pace, tranquillità. Se non che tormentavalo non di rado miseramente il riflettere quante opere ardue, aspre, difficili avea sostenute con suo patimento per amor della gloria militare e per l' ardore della cupidità; e che ora, soggetto al vessillo ed alla milizia di Cristo, gli parea nel corso delle buon' opere d' anneghittir nell' inerzia e nell' ozio, e d' indurirsi nel ghiaccio così, che non meritava d' essere noverato neppure fra' dozzinali soldati. Spesso pertanto con quella voce di G. C.: *Chi vuol venir dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua*

(*Matth.* XVI. 24), quasi con tromba, che terribilmente gli squillasse nel cuore, eccitato alla pugna, e intimata acre guerra a tutte le voluttà, che con crudele dominio lo tiranneggiavano per lo innanzi, compensò poi, mercè la grazia di Dio, i vizii della prima sua adolescenza con l' esercizio di maschie virtù.

CAPO XIV.

Esercizii molteplici di virtù.

Dal disprezzo della gloria e delle magistrature incominciò egli il tirocinio della spirituale milizia, e gettò i fondamenti sicuri dell' annegazion di sè stesso e della vittoria. E in effetto, per mettere più agevolmente sotto il giogo della cristiana umiltà e dello spregio l' appetito della ragione, tanto soggetto alle lusinghe delle onorificenze, ed allo splendore delle dignità, rinunziò a' tumulti delle faccende pubbliche, diè l' addio a cariche e a
p. 50 dignità, alle magistrature e a' pubblici officii; e così si sottrasse ad ogni esca d'ambizione, e ad ogni materia di vana gloria. Pertanto non più comparire in senato, non più frequentare la curia, non più intervenire alle pubbliche radunanze, non più brogliare, nè più in somma maneggiare gli affari della repubblica, riputando, che sarebbe a bastanza per lui una difficilissima repubblica da amministrare lo invigilare sulla propria salute, e il moderare con virtù e con pietà i varii moti de' suoi sentimenti. Imperciò rotti e da sè risospinti, quasi ceppi, questi pubblici officii, che sogliono ritardar gli animi, che anelano all' apice della virtù, è mirabile quanto rapidamente, più assai che prima, fosse tratto agli esercizii d' una vita più santa e più penitente. Postosi ad estirpare sino dal fondo del cuore pria la superbia e l' orgoglio, incitamento ed origine di tutti i mali, con esercizii continui di umiliazione, comparia per tutto umile nel vestito, nel parlare, nella conversazione; nè in lui vedeasi solamente l' esteriore umiltà, ch' è senza dubbio indizio dell' interiore; ma molto più

l' interiore da certi segni di trascuratezza e di sprezzo di sè medesimo compariva; chè in fatti il ronzìo delle lodi e lo splendor della gloria tanto aborriva, quant' altri 'l disonore e l' infamia; e di sè stesso con tal bassezza ed abbiezione parlava, come d'uomo il più sprezzato e scellerato di quanti viveano, nè altrimenti in fatto sentiva. Se poi avveniva, che non potesse niegare, o dissimulare qualche sua splendida impresa, ingenuamente ei confessava, che tutta era opera della grazia d' Iddio Signore. All' avarizia poi della vita anteriore oppose una splendidezza ben larga p. 51
e degna d' un buon cristiano. In fatti mentre prima era ritenutissimo nel far limosine, e in vane spese liberalissimo, vestì poi una natura sì benigna e benefica, che non lasciava andar tapinello senza dargli elemosina con buona grazia. Ma la benignità sua dimostrava sopra tutto verso le vergini, la cui miseria potea guastarle, e procurava ch' elle serbassero pudicizia nel questuare. E a queste in fatti, perchè non si prostituissero con qualche macchia d' inonesta turpezza, assegnava una dote, dava un bell' abito, e procurava un onesto collocamento. Alle donne poi ed alle famiglie, che, ridotte alla mendicità, erano da ingenuo pudor ritenute dal chieder limosina, di soppiatto sovvenia egli co' suoi denari: non lasciava in somma già mai da sè partire un mendico, fin che potè, senza un qualche sussidio. Se non che anche all'invidia della fraterna felicità rimediò egli in quel tempo; e quegli che prima con ismodato amor di sè stesso vedea a malincuore le prospere fortune del prossimo, poscia, infiammato da fervida carità, ponea ogn' industria nel procurare gli altrui vantaggi, ed ogni suo studio e pensiero nel facilitare l' altrui salute, e gli altrui prosperi eventi sentiva con serenità e ilarità, quale godea sempre il suo cuore, meno allora che la memoria de' suoi peccati, spegnendo la gioia sua, immergevalo nel dolore. Ma insisteva in lui una guerra molto accanita e difficile contro gli sfrenati impeti degli appetiti, e gl' incendii del senso; guerra tanto pericolosa più, e più grave, quanto non essendo in lui ancora cicatrizzate le prime piaghe, provava di quando in quando acerrimi e gravissimi in- p. 52
commodi e danni nel progresso della virtù. Per il che sapendo

ben egli ch' è un gran presidio l' astinenza del cibo, per fiaccare e reprimere l'insana concupiscenza del corpo, coperto di questo, come di scudo e d' usbergo, stabilì fra sè stesso d'opporsi a'furibondi appetiti del senso. Pertanto diè mano ad affliggere con molta inedia e assidui digiuni 'l delicato suo corpo, e in mezzo a grande abbondanza di tutto cominciò con animo contentissimo a provare i disagi d' un' estrema inopia e dell' astinenza, per domare le cupidigie del corpo. Pochissimo egli dormia, e piuttosto la necessità, che la volontà, conducevalo a coricarsi; e quando avea soddisfatto al natural bisogno del corpo tra' limiti della necessità naturale, scosso il sonno, vegliava mentr' era ancora alta notte, e, premesse le sue orazioni, facea le faccende più ignobili della casa. Di giorno usava molto alle chiese con religiosa pietà di cuore. Visitava i malati, e colle parole e coll' opere gli consolava, ed era utilissima la sua visita sì a' loro corpi, sì alle anime loro. Quando poi non aveva che fare, si dava tutto agli Ascetici, per risvegliare con quella lettura più ardente il fuoco sopito del santo amore. Ma sopra tutto era in lui singolare la pratica dell' orazione; e avvègnachè non fosse ancora bene ammaestrato ed informato nelle meditazioni delle cose divine, occupava ore molte nella preghiera vocale, e a poco a poco addestravasi nella mentale; e ciò faceva con tanto ardor d' animo, che non potea frenar le lagrime, e impedire i singhiozzi. E da questo esercizio della preghiera mirabilmente aiutato, ri-
p. 83 portò in breve la vittoria, difficile dopo la lotta, de' sensi suoi e del suo corpo, ed acquistò i trofei dello spirituale combattimento.

CAPO XV.

A qual grado di perfezione, e in qual modo sia giunto in breve.

Da seminagione sì rara di buone frutta, sparsa divinamente nel cuor di Girolamo per la fatica di tanti esercizii, per la colta scuola d' un ottimo e vegliantissimo maestro di spirito, non pure

albeggiava una copia abbondantissima di virtù per la messe futura; ma già si raccoglieano de' frutti non indegni della meraviglia comune, e principalmente di quella virtù, la quale quanto è più rara in terra, tanto per più eccellente suolsi estimare, e tenersi in massima ammirazione, ed in Girolamo poi tanto stupenda più, quanto più veementemente pel lungo uso d' una consuetudine depravata gli era contraria, dico, della moderazione dell' ira. Era in fatti per sua natura Girolamo, come dicemmo prima, molto soggetto a' concitamenti d' animo ed a' moti dell' ira, sicchè anche per lievissime cause si accendea d' iracondia e di collera, nè, quand' era sdegnato, contenea nè animo, nè bocca, nè mani. Se non che siccome aveva imparato nulla essere più conveniente e degno d' un uom cristiano del viver con tutti in perfetta concordia, e dell' abbracciar tutti, siccome prossimi, con un amore distinto; e nulla essere più contrario ed opposto alla religione cristiana del coltivare, benchè giustissime, inimicizie coperte ed occulte, o pubbliche e aperte, e questo aver operato Cristo Signore, ed averci caldamente raccomanda- p. 84
to, che con istudio e per cuore non avessimo odiosità, propostaci quest' unica nota della mutua benevolenza e della dilezione degl' inimici, per distinguere i veri figli di Dio da' figli della geena; queste cose seco medesimo considerando, determinò di reprimere i brutali moti dell' iracondia, e di svellere tutte le fibre degli odii e delle inimicizie. Pertanto fece prima in suo cuore un sodo proponimento di obbliare e di perdonare di bonissimo grado, per amore di Gesù crocifisso, qualunque anche gravissima offesa ricevuta fino a quel dì dall' altrui cattiveria; dipoi, se ingiurie, o contumelie gli venissero fatte in seguito, non solo di perdonarle, ma e di compensarle con beneficii, e così vendicarsi con nobiltà da cristiano. E in breve germogliò il frutto esimio del suo proposito salutare. Conciossiachè lo studio della tolleranza e l' esercizio d' una pazienza sì segnalata fu susseguita dalla moderazione di sua natura, ch' era accendibile, e dalla punizione degl' interni suoi moti, ch' erano alle offese turbolentissimi. Così che quando ricevea gravissime contumelie, non

pure non si adirava con impeto contro le stesse persone presenti, che lo avevano pubblicamente ingiuriato, ma si mostrava così moderato, dolce, paziente, che nè corrucciato era nel volto, nè incollorito nelle parole. Basterà raccontare, come a saggio di tanta virtù, un fatto di questo genere, che gli successe, degno d' ammirazione.

Mentre nella piazza di san Marco a Venezia trattava Girolamo sugli affari de' suoi nepoti, non so per qual causa, come avvien di frequente, discordava egli, e a pieno diritto, da certo
p. 55 omaccio tristo e ostinato. Costui al contrario contendere con offese e schiamazzi, incalzare con maggior arditezza, e insolentire con gran ferocia; e questo fatto solea ricordare il senator Giustiniani, uomo gravissimo, che a caso colà si trovava. Girolamo tentava di addolcir quel furioso con blande parole, e d' invitarlo alla moderazione con pazienza cristiana. Ma colui, non meno rabido e digrignante, vomitava contro di lui ripetuti improperii, e caricandolo d' indicibili villanie, lo minacciò finalmente di strappargli a spilluzzico per sin la barba. Girolamo, ricevuta un' ingiuria sì grave, e sì criminosa, benchè foss' ei in quell'età, che suol essere e più sbrigliata nello sparlare, e più acerba nel far vendetta, e più impaziente nel sopportare, e fosse anche munito di que' sussidii di fortuna e di corporatura, che tutti cotali sfoghi potea far facilmente, si diportò per altro in tal modo che a nessuno di quelli, ch' eran presenti, comparve o nel dire, o nel volto, o nell' animo neppur lievemente concitato contro il suo oltraggiatore. Anzi (e ciò pare incredibile) a colui, che lo minacciò di strappargli la barba, con cera serena ed ilare, colla cervice un poco piegata e col capo allungato gli porse il mento; e guardando piacevolmente colui, con viso placido e sorridente: « Ecco, gli disse, la barba; se così piace a Dio, fa ciò che vuoi. » E questo esempio di tanta moderazione allontanò quel birbone, se non emendato per pentimento, certo confuso della vergogna; mentre attestavano alcuni pubblicamente, i quali conoscevano già prima l' indole di Girolamo precipite all' iracondia, che se un tal caso gli fosse avvenuto negli

anni andati, avrebbe senza dubbio dilaniato co' denti colui, se altri modi mancati gli fossero di vendicarsi. p. 56

Ma già la cristiana sommessione e mansuetudine di quel cuore vinto avea la superbia della natura, e l' odio e lo sprezzo di sè medesimo avea represso la cupidigia della vendetta, e già lo studio d' imitar Cristo non curava menomamente l' opinion folle del volgo; e tale in tutto il corso della sua vita costantissimamente poi si mantenne; così che per qualsisia grave offesa parlava parole condite della soavità d' una singolare modestia, e sempremai gentilissime, e in tutti i suoi detti e fatti apparia quella effigie e quasi interna immagine di cuor virtuoso, che perpetuamente godea d' una somma tranquillità, quando calmati erano i turbamenti. Se non che al cristiano lettore non fia nè discaro, nè inutile certo il conoscere onde proveniano così insigni progressi nel cristiano vivere dell' Emiliani. Dato egli principio a sradicare quella zizzania, che l' uomo inimico soprasseminata avea nel suo cuore, mentr' era sprofondato nella letargìa de' peccati, stimò di regolarsi co' vizii in modo da non assalirli tutti d' un colpo a battaglia campale; ma sminuendo col dividerli le forze loro, ad uno ad uno lor mosse guerra, e macchinò la lor morte. E questa prova gli riuscì a meraviglia come volea. Di fatto mentre ponea ogni suo studio di battere con atti della contraria virtù, e d'atterrar colle macchine della pietà qualche vizio di quelli, ne' quali da buon tempo, e molto era invescato, dopo un attacco non lungo, godea finalmente della vittoria; e quando un vizio aveva atterrato e già vinto, provocava un altro a tenzone, e di bel nuovo preparato un attacco con gli esercizii d' un' opposta virtù non desisteva, se prima, espugnato il vizio, non dominava la virtù nel suo cuore, e poi proseguia contro gli altri con simile avvicendarsi di zuffa e vittoria. Imperò coll' aiuto divino, che di p. 57
dì in dì porgea forze maggiori, in breve termine avvenne, che con piccole zuffe vinse e sconfisse tutta la squadra de' vizii, che sarebbe riuscito e difficile e pericoloso assaltar tutta insieme. Così, purgato come da seme nocivo il campo del cuore, più era pronta la mente ognidì a ricever la semina celestiale della grazia

divina, che al suo cultore avrebbe senza dubbio prodotto un frutto centuplicato. E gli altri istruiva Girolamo con pari lezione. In fatti come un amicissimo suo, il quale, ad esempio e per esortazione di lui, avea sgravata la sua coscienza, colma di scelleraggini, e vomitato il veleno mortale, tenutosi per anni molti da dentro a sè, gli domandò con premura per quali gradi potea camminare in progresso nella via sicura della salute, e insistere su l' orme sue, questa sola risposta gli die' Girolamo: « Amico, se, » purgato che t' hai de' peccati, desideri veracemente tal purez- » za di cuore, per cui sii degno d' albergare in te Cristo Signo- » re, pônti prima all' assalto d' un dato vizio speciale, e corretto » quello con un' ammenda, che a giudizio tuo sia sufficiente, dà » poi agli altri, ad uno ad uno, l' assalto, e in breve racquisterai » la tua sanità. » E questo consiglio sì salutare per vincere i vizii, io credo, che non tanto sia tratto dalla terrena tattica militare, per cui, alienate le forze degl' inimici, cercasi la vittoria, quanto sia stato appreso nella scuola dello Spirito Santo. Così nelle *Collazioni* appresso Cassiano parve all' abate Serapione doversi pugnare contro le pravità del cuore e le propensioni de' vizii
p. 58 (*Collat.* v. *cap.* 14); ciò è, che s' incominci la pugna non contra tutti ad un colpo, ma separatamente contro i più infesti ed i principali: così con lievi lievi conflitti verranno a cacciarsi tutti dall' animo più facilmente. In effetto, debilitato ognidì l' inimico con zuffe minute, presto lo renderemo invalido a conclusione di tutta la guerra. È degnissimo che tutto intero riporti qui un brano del citato Cassiano: *Per la qual cosa,* dic' egli, *dobbiamo venire a tenzone contr' essi in maniera, che, esplorando ognuno quel vizio, ond' è principalmente infestato, contr' esso incominci il principale combattimento, adoperando tutta la sua intelligenza e premura nello spiarlo e assalirlo; contr' esso dirigendo ognidì i dardi delle astinenze; contr' esso vibrando in tutti i momenti i sospiri del cuore, e frequenti saette di geniti; contr' esso sofferendo gl' incommodi delle veglie, e la meditazione del proprio cuore, spandendo altresì incessanti lagrime d' orazioni al Signore, ed implorando da lui in ispe-*

zieltà e del continuo l' estinzione di questo assedio. Conciossiachè è cosa impossibile, che meriti un uomo il trionfo di qualsiasi passione, se non comprenda egli da prima di non potere ottener la vittoria della battaglia per la sola propria industria e fatica; benchè per altro, per potersene liberare, gli sia mestieri di non desistere nè dì, nè notte dallo star sempre in agguato ed in veglia. E quand' egli si senta libero da quella passione, torni di nuovo con simile diligenza a spiar le latèbre del proprio cuore, e noti fra sè quella, che scoprirà per più indomabile di tutte l' altre, e contr' essa muova spiritualmente tutte l' arme del proprio spirito; e così, superate sempre le più potenti, riporterà su le altre e presta e facile la vittoria; perchè col successo de' trionfi e la mente si rende più p. 59 *forte, e la successiva pugna delle più deboli gli renderà più pronto il prospero fine delle battaglie; come suol farsi da quelli, i quali, in vista de' premii, si azzuffano dinanzi a' principi di questa terra con ogni razza di bruti: spettacolo, che* Pancarpio *dicesi volgarmente. Costoro, dico, adocchiate le fiere più forti per robustezza, o più feroci e più rabide, contr' esse incominciano il primo assalto; e, morte quelle, atterrano con successo più facile tutte l' altre, che sono meno terribili e men feroci. Così pure superati mai sempre i vizii, che son più robusti, e successivamente i più deboli, ci si presenterà senz' alcun pericolo perfetta vittoria.* Ma, oltre Cassiano, piacemi di riportare anche santo Basilio, le cui parole a Chilone monaco sono del sentimento medesimo: *Giova,* dic' egli, *a poco a poco avanzare, e come per gradi d' esercizio tendere a cose più alte. Non troncare tutte d' un subito le voluttà della vita, acciocchè non avvenga, che da un estremo tu passi subito ad altro estremo; imperocchè se vorrai tutti in cumulo tor via da te subito gli allettamenti, ti congregherai una gran turba di tentazioni. Ma se comincerai a superarne un solo per forza, t' apparecchia a vincerne un altro, e così tutti a poco a poco dipoi estinguerai.* Per altro Girolamo imparò queste lezioni, e altrettali, non dagli scritti di Cassiano, o di Basilio, o d' altro

autore, che non avea per anco veduti, ma dalla scuola dello Spirito Santo. Nella custodia poi di tutti i suoi sensi, precipuamente della lingua e degli occhi, e nella compostezza di tutto il suo corpo e dell' andamento, era così attento e vegliante, che nello stesso esterior sembiante della pietà a sè solo attraeva gli sguardi e le osservazioni di tutti i suoi cittadini. Tanta era la
p. 60 emendazione de' suoi costumi, e la correzion della vita, che credeano a pena a sè stessi coloro, che ognidì lo vedeano cogli occhi proprii! Per altro la virtù di Girolamo non era finta e illegittima, ma vera e massiccia, come in quella estrema calamità, comune e acerbissima dell' anno seguente fu provata, come oro su pietra di paragone.

CAPO XVI.

Sussidii molti dati ai miseri in gran carestia.

1528

Avvicinavasi l' anno MDXXVIII, fecondissimo, più che altro mai, e memorabile per disgrazie e mortalità di persone, il quale offerse a Girolamo una ben ampia palestra di carità e di pazienza, una bramata e copiosa messe di stenti, ed una materia assai più abbondante, che per l' addietro, di benemerenze verso l' umanità. Conciossiachè in quell' anno tutta quasi la Gallia Cisalpina sofferì carestia sì grave di viveri, che non fu mai da niuno nè veduta, nè udita una scarsezza di frumenti e d' altre biade così eccessiva; e crebbe in breve questo infortunio così, parte per la sterilità de' terreni, parte per cagion della guerra, principalmente nel Milanese, e nella capitale medesima degl' Insubri, che, vinto la cruda fame il fastidio della natura, che rigetta con nausea i cibi sordidi e insoliti, mangiavano gli uomini da per tutto, quand' erano consumate le vettovaglie, i sozzi avanzi restati a' giumenti, e divoravano sino gatti, cani,
p. 61 sorci, e come cibi saporitissimi trangugiavano assai altre cose, che lo stomaco umano suol avere in orrore. Dal territorio ferti-

lissimo di tutta l' Insubria è facile conghietturare delle altre città; così che non senza fondamento si dubitava da molti non forse perissero dalla fame le altre città vedovate di cittadini. Fu molto meglio operato da' Veneziani per diligenza de' soprastanti all' annona, i quali, presagendo da certi dati la comune indigenza, aveano procurato di fare a tempo venir da per tutto su navi apposite una quantità smisurata di grano e d' altre biade. Se non che divulgatasi per tutta la Lombardia la fama di tale abbondanza, attrasse da ogni angolo in sì breve tempo una moltitudine di persone, che in Venezia cominciò la carestia a farsi di giorno in giorno più dura, e da grave fame era la città tribolata, ed era non molto dopo già mutata d' aspetto, misera in volto, flebile nel sembiante. Imperocchè sotto gli occhi di tutti ivano errando gregge di miseri, tutte le strade erano da mendici e da malati assediate: avanzato già il verno, e ognidì più crescendo la povertà, moriano di freddo e di fame: i volti pallidi: i corpi quasi consunti d' orrenda tabe: il colore smarrito, le forze debilitate: impotenti a parlare, a guaire, non che a camminare: rattristavano ed affliggevano i volti e' cuori di tutti i buoni; e l' aspettativa imminente dell' estrema caduta di tanti miseri tenea in grave pensiero le menti di tutti.

Girolamo sopra tutti vivamente si dolse dell' amarezza di questa spietata calamità, e nell' imo suo cuore si contristò alla funesta perdita di mendichi pressochè innumerabili, e per qualche tempo restò assai costernato dall'acerbità del dolore. Se non che poco andò, che riavutosi per quella sua magnanima carità verso il prossimo, abbracciò la comune mendicità nel suo cuore, pensò p. 62
di dare a tutti sovvenimento, ancorchè avesse dovuto perdere, per far tanto bene, tutte le domestiche sue facoltà; e fe' realmente quel che pensò. Presasi in fatti cura con ardente zelo di cuore di tutti gli sfortunati, gli condusse in sua casa, gli sollevò con ogni ufficio di carità, porse loro limosine, e gli licenziava, vestendoli anche, se ignudi: sovveniva del suo con ampiezza di mano a que' che giaceano nelle vie e ne' quadrivii, e dovunque ei camminava, non se gli affacciava mendico, che non provasse

la sua liberale misericordia. Quelle famiglie poi, la cui miseria era aggravata da nobil pudore, nascostamente le alimentava. E come per tutta la città erano continui i discorsi e gli encomii di tanta benignità verso i poveri, da tutte parti volava, come sciame d' api, una turba di miseri alle porte di Girolamo, per chieder pane, ed egli per quella sua indole larga e benefica verso de' bisognosi, tutti li riceveva, li ristorava di cibo, li copria d' abiti, ed anche porgea loro denari. E in breve crebbero tanto questi officii d' indefessa pietà per la benignità sua quotidiana, nè mai interrotta, che, venutegli meno le rendite, e tutto versato a' poveri 'l suo borsello, non gli restò neppur un denaro per saziar la sua fame, non che la fame de' poverelli. Ma principalmente allora conobbesi, quando non potè più appagare la sua pietà, quanto ardor di pietà lo infiammasse, e quanta carità lo infocasse, per sollevare i bisogni degl' infelici. Dopo in fatti d' aver ruminato molto in sua mente, prese finalmente partito di privarsi degli or-
p 63 namenti e delle preziose suppellettili del suo palagio; e quegli arazzi, e que' quadri, che serviano dapprima ad abbellimento delle stanze e delle pareti, volle con più felice consiglio che passassero ad ornamento dell' anima, ed a sussidio de' poveri, perchè più a lungo scorresse larga la fonte della cristiana pietà. Fatta pertanto una gran vendita de' suoi beni, di sostanza non tenue, ed eziandio de' drappi e de'vestimenti e delle domestiche mobiglie le più preziose, non che data mano al pieno suo scrigno, più largamente provvide alla necessità di parecchi; e fra sè poscia propose di non posseder in casa nulla di proprio, per esimio e necessario che fosse, ma tener tutto pe' poveri, e tutto dispergere promiscuamente, avuto riguardo alla sola fraterna necessità. Pertanto il suo palazzo, dapprima splendido per nobili tappezzerie e suppellettili sopraffine, spogliato d'ogni ornamento, in breve tempo lo convertì poco meno che in uno spedale; e in fatti erano per ordinario da miseri d' ogni sorte frequentati gli atrii, i portici, le stanze interne; e quelli ancora, ch'erano senza tetto, colà trovavano albergo; sicchè mi pare che s' adatti bene a Girolamo ciò, che di sè affermava san Giobbe: *Se negai a'*

poveri quello, che domandano, e se delusi l' espettazion della vedova. — Se il mio pane mangiai da me solo, e non ne feci parte al pupillo. — Perocchè dall' infanzia meco crebbe la misericordia, e meco uscì dal sen di mia madre. — Se disprezzai colui, che periva, perchè non avea da coprirsi, e il povero, ch' era ignudo. — Se non m' hanno date benedizioni i suoi fianchi, e se egli non fu riscaldato dalla lana delle mie pecore (xxxi. 16, 17, 18, 19, 20). Sì, dico, queste parole potea egli usurpare, e gloriarsi d' esser nutrito del latte della misericordia, siccome quegli, ch' avea viscere sì gravide di pietà, che nulla per sè ritenea, per dare ogni umano sussidio a' poveri; e come non p. 64 avea più nè denari, nè cibi, colla vendita di sostanze domestiche sollevava la loro inopia. Diffusosi per tutta Venezia lo splendore d' una carità di Girolamo sì segnalata, si destò in molti la misericordia verso de' poveri, in molti s' accese l'ardore di sovvenire, e fu realmente dipoi maggiore la carità cittadina verso de'miseri, più larga la benignità distribuita fra gl' indigenti, destata al certo da un esempio cotanto inclito di Girolamo. Ma non ristrettasi in questi confini la provvidenza di lui, si rivolse anche a' malati ed a' moribondi; e spesso in fatti sedea al loro letto, prestava loro diligenti servigi, e si studiava d' esser loro e alleviamento e sussidio; e quelli, che per l' acutezza del morbo periano, con salutevoli esortazioni ed avvisi giovava, mentr' erano già già boccheggianti, e fortificavali con parole d' ardentissimo zelo; nè cosa ometteva, che potea esser loro di giovamento in quell'estremo conflitto. Se non che neppur coll' estremo momento della vita del moribondo chiudeasi 'l confine d' una carità così insigne, perchè abbracciava anche i cadaveri stessi, privi d' ogni senso e di vita. Essendo in fatti giunta a tal segno questa calamità, che i poveri, giacenti qua e là nelle strade, spiravano in modo compassionevole, e che non di rado in mezzo alle vie ed alle piazze sdraiati con uno spettacolo tristo e luttuoso i loro corpi, estinti o per cruda fame, o pel freddo e gelo del barbaro verno, non avevano il beneficio d' essere seppelliti; Girolamo, riputando che anche quest' atto appartenesse alla sua carità, spendea i p. 65

giorni nel ministero de' vivi, e le notti nel dar sepoltura a' cadaveri. Ed era frequentissimo suo costume di girare in mezzo al silenzio della notte ben alta per le contrade della città, perchè se vi trovava alcuno ridotto in estremo languore, o senza vita, colla sua solita carità o gli procurava il mortorio, o presoselo sulle spalle (lo che avveniva spessissimo), lo portava egli medesimo al cimiterio. E avvegnachè era suo desiderio, che quest' atto sì splendido di pietà stesse ascoso, nol si potè per altro celare a lungo; e quest' opera tanto egregia fu celebrata anche dagli oratori di quella età, come a suo luogo diremo (*L. IV. C. I.*). Quasi tutto l' intero anno egli spese in quest' opere di misericordia, e alimentò un folto numero di miserabili, finchè venuto l' anno più fertile, cominciò colle nuove messi a somministrar copia più abbondante di grano; cosicchè con questa sua natura tanto benigna e liberale verso de' poveri si può fondatamente conghietturare, ch' ei s' abbia dischiuso i fonti della divina clemenza, e siasi lastricato il sentiero del paradiso.

CAPO XVII.

Strigne amicizia con Giampietro Caraffa.

Di que' giorni Girolamo fece acquisto d' un altro non ignobile maestro di spirito, il qual fu Giovanni Pietro Caraffa, personaggio insignemente lodato per tutte le scienze, che possedea, e illustre altresì per rinomanza di gran pietà e integrità. Questi, eletto cardinale da Paolo III, e di quell' ordine fatto capo, fu, morto Marcello II, creato pontefice, e, mutato nome secondo
p. 66 l' uso, volle esser chiamato Paolo IV. Dell' opera e del consiglio di lui servivasi mai sempre Girolamo, e tanto erasi a lui sottomesso, che nulla mai, senza consultarlo, operava; cosicchè, se alcune opere facea Girolamo spontaneamente, si attribuivano a' consigli del Caraffa, come in corso della storia riferiremo. Intanto (a pigliar un po' da lontano il filo del mio racconto, ma

senza noia e molestia) dirò chi fosse il Caraffa in quel tempo, e quale occasione lo mosse a soggiornare in Venezia, ed a stringer con Girolamo l' amicizia. Giampietro era stato eletto da Giulio II in sul principio del suo papato, Vescovo della Chiesa Teatina in Marsi città d' Abruzzo, e Carlo Cesare domandollo a Clemente VII all' arcivescovado di Brindisi, ch' era molto più ricco del vescovado Teatino. Ma il Caraffa, che ruminava in sua mente cose molto maggiori a gloria di Dio e a vantaggio dell' anime, rinunziò spontaneamente anche il vescovado Teatino, e ne lasciò al Sommo Pontefice la libera collazione a cui gli piacesse. Scelti dappoi alquanti sozii di nota probità e nobiltà, coll' approvazione dello stesso Clemente nell' anno primo del suo papato e della salutifera Incarnazione MDXXIV, fatti in Roma i solenni voti di religione, fu il fondatore de' Cherici Regolari; e, presa a pigione picciola casa sul monte Pincio, conduceavi regolar vita co' suoi compagni. Ma susseguì poi l' anno XXVII, che turbolentissimo fu, per una irruzione straniera, quando l' armi Borboniche sparsesi per tutta la Romana città con un crudele saccheggiamento e rapina apportarono tal distruzione e alla città
e alla religione, che fra le stragi di Roma e del sacro culto forse p. 67
fu la maggiore e la più detestabile. Quasi tutto l' esercito era composto di ribelli della fede cattolica, e d' inimici capitalissimi della Cattedra Pontificale, i quai, per libidine, studiavano d' infierire contro le cose sacre, e d' ingiuriare e disonorare il Clero per voluttà. Quindi le persone sacre erano tosto il ludibrio del barbaro vincitore, e precipua materia della immanissima crudeltà. E primamente da Roma, che piagnea a calde lagrime, bandito il Pontefice della cattolica chiesa, e dalla sua Sede bandita la vicaria maestà del Dio vero; le chiese ed i conventi de' Religiosi convertiti con orrendo spettacolo in militari casacce; quivi i soldati gregarii, senz' ombra di riverenza del suolo sacro, come fossero in bettola, od in postribolo, lussureggiavano in giochi, in gozzoviglie, e in ogni altra immondezza; e così ogni luogo per lo infuriare e pel funestissimo saccheggiare della cruenta e rapacissima soldatesca, con somma ingiuria delle cose a Dio sacre,

fu contaminato e distrutto. Ma sicuri non furono neppur sotto vili e miseri tetti que' Religiosi poveri e nuovi, de' quali parliamo; imperocchè dall' assassino soldato sono sforzati a chieder limosina. Ma come la domestica lor povertà vieta loro l' accatto, vengono svillaneggiati e battuti, e spogliati eziandio della tenue e vile lor suppellettile. Per la qual cosa in tale strage della città tanto miserabile e tanto estrema, in tale sterminio di tutte le cose, non credettero di dovere più a lungo restare in Roma. Pertanto, protetti dalla benignità dell' orator veneto, che partiva dalla città sul fine dell' anno, vennero con essolui a Venezia, e presa a pigione una casa nella parrocchia di san Nicola da Tolentino sul principio dell' anno MDXXVIII, vi fecero domicilio,
p. 68 ove stette il Caraffa fin quasi all' anno MDXXXVI, nel quale da Paolo III, nell' anno pur terzo del suo papato, fu innalzato all' onore della porpora cardinalizia. Appena cominciò per tutta la città a propagarsi la fama della dottrina e pietà de' nuovi Cherici Regolari, fu grande il concorso, che gli visitava, fu da molti approvata la regola di quel religioso instituto: per opera e per istudio di parecchi veneti Padri fu castigato il lusso della vita e la licenziosità de' costumi. Alle orecchie di Girolamo, presto vengono queste nuove, il quale com' era degli uomini dabbene amantissimo, senza indugio si reca a loro, e assai dilettatosi della famigliarità del Caraffa, cominciò a frequentare quel religioso ritiro; ned erano a Giampietro moleste le frequenti visite di Girolamo, nè a Girolamo inutili; chè il Caraffa guardava e ammirava la nobiltà di essolui congiunta con tanto ardor di pietà; e a vicenda Girolamo non senz' ammirazione commendava da per tutto ed esaltava le doti dell' umano e divino saper del Caraffa, e la somma integrità di sua vita; e dalla conversazione di quello specchiatissimo personaggio riportava sempre di molti beni a pro dell' anima sua, e frutti copiosi di spirituale profitto. Gli venne in mente pertanto d' affidarsi tutto a Giampietro per essere istrutto a far progressi più santi e maggiori nella pietà; essendochè nessuno stimava egli più d' un direttor d' anime pratichissimo per lo avanzamento spiritual della vita,

quale appunto gli sembrava il Caraffa, dal cui volere, come da fidato interprete del divin beneplacito, intendea di dipendere p. 69
onninamente, e di regolare sè stesso e tutto quello, che apparteneagli; perchè da gran tempo erasi fermamente prefisso di nulla fare d' arbitrio proprio, nè d' usare nelle pratiche spirituali del fallace suo senso, come guida inesperta, affichè per quest' unica via non fosse dato facile l' adito alle occulte fraudi di satanasso. E questa pia e prudente risoluzione conservò in tutta la vita con tanto vigore, che senza saputa e consiglio del suo confessore non facea neppur l' opere di pietà, o perchè gli fosse in tutto sospetta la libertà del proprio suo senso, o perchè conoscesse, che quanto meno ha del nostro un' opera ingiunta, tanto maggior premio ritrae il merito dell' obbedienza. Pertanto, o perchè mancatogli il primo suo direttore, o perchè stimava più utile l' assistenza di tuttadue, chiese al Caraffa, che lo accettasse a discepolo nelle cose di spirito, che di sè e di tutte le cose sue disponesse liberamente a gloria di Dio ed a salute dell' anima sua: carità, che gli sarebbe gratissima. Il Caraffa assunse volentieri l' impegno, congetturando, che da quel fertile suolo (come poi l' esito comprovò) avrebbe fra poco raccolto abbondante copia di frutta; e ciò, che avea ingenuamente promesso, mantenne dappoi con fedeltà e religione. Spessissimo venia fra loro trattato su argomenti divini, sul procurar la salute de' prossimi, sul risanare i corrotti costumi di quella età, sulla scelta d'un nuovo e sicuro modo di vivere; e in virtù di questi colloquii, ch' erano frequentissimi, Girolamo ognidì più s' infiammava d' amore di travagliar con coraggio nella vigna d' Iddio Signore. Nè non lodevoli progressi nell' esercizio delle opere spirituali p. 70
mostrava Girolamo, co' quali progressi ed egli il suo spirito, e il Caraffa la sua pietà davano sempre più a divedere. Mai per altro non procurò, che si arrolasse nel nuovo suo Ordine; forse perchè, comunicategli Girolamo le sue intenzioni, comprendea, che ad altre opere era da Dio chiamato, però utilissime alla cristiana repubblica ed alla salute de' prossimi; e quindi, avendo di lui somma stima, e ognidì stimolandolo a far progressi nella pietà,

NOVIZIATO dei P. SOMASCHI

sentia interna voce, che gli vietava d' eccitarlo ad entrare in una religione ancor nuova. Anzi fu opinione di que' compagni, che dallo stesso Girolamo furono scelti a parte di sue fatiche, ch' egli sotto gli auspicii e pe' consigli del Caraffa medesimo avesse formata intenzione d' aver cura degli orfanelli; e sì fondata e costante era questa opinione, che nell' anno X dalla sua morte domandarono a Giampietro Caraffa, allor cardinale, per quest' unica loro supposizione l' unione della Congregazione Somaschense coll' Ordine suo, appunto perchè sotto gli auspicii di lui erano state gittate le fondamenta di quelle opere, e perchè avea egli destinato Girolamo a loro capo. Ma lo stesso Caraffa in sua lettera a Gaetano di Tiene afferma, che così non è il fatto, e ingenuamente tutto il merito di quest' opera attribuisce al consiglio ed alla carità di Girolamo (*L. III. C. VI.*). È poi mirabile, che coll' andare de' giorni tanta concordia de' cuori e consenso delle volontà di Giampietro e di Girolamo s' insinuò presso gli alunni d' ambedue gli Ordini, come umore dalla radice della scambievole carità, trasfuso ne' rami; e con vincoli non minori di benivoglienza sono ambe queste Famiglie ora con-
p. 71 giunte, com' erano accoppiati in fratellanza d' amore e di carità i fondatori delle due religioni.

Quel primo ospizio de' Padri Teatini, che fu da Girolamo frequentato in Venezia, fu dappoi di grand' uso e vantaggio ai nostri; imperocchè chiamati i Padri nostri da Giovanni Trevisan, Patriarca veneto, all' amministrazione di quel Seminario, che non pure a grande ornamento, ma ed anche a frutto della Veneta Chiesa aveva egli eretto, e comperate a quest' uopo amplissime case presso san Geremia, ove durò il Seminario per venti e più anni, i nostri intanto non avevano diritto alcuno nè della pubblica chiesa, nè della ecclesiastica sepoltura; ma d'un oratorio domestico si servivano a celebrare i Sacrificii quotidiani e privati. Pertanto se in quel tempo morivano de' nostri Padri, erano con funeral religioso portati a' padri Teatini in san Nicolò, dove, ricevuti con molt' onore da lunga processione di Padri vestiti di panno lino, che incontro veniano con torci e can-

tando, e con sacre ceremonie e preci ecclesiastiche suffragati, col medesimo sacro apparato di vesti, lumi e canto mortuario veniano sepolti tra le mura del domestico cimitero. E già fin d' allora pareva, che Girolamo a' figli suoi, cui dovea in seguito arrolare nella congregazione, indicasse il luogo della lor sepoltura, e ne schiudesse la via; ed era in vero quel luogo propriissimo, perch' era giusto, che que' Padri defunti riposassero presso coloro, co' quali erano concordemente vissuti con sommo amore.

CAPO XVIII.

Diffidato da' medici, guarisce da mortal malattia. p. 72

Nè solo colla prodiga largizione de' beni suoi, ma e colle molestie d' un gravissimo morbo, che lo ridusse all' estremo pericolo della vita, fu riconosciuta la virtù e la costanza dell' Emiliani; chè alla cruda calamità della fame venne dietro certa epidemia popolare. Di tal fatto era il morbo, che, portando una febbre non mai intermittente, anzi crescente per alquanti dì con interpolate accessioni, e dopo usati medici tentativi nel corpo dell'ammalato, lo spargea di varie colorate macchie violacee, rosse e topine; segnali non dubbii di morte prossima: le quali macchie da' medici antichi si chiamano PUSTULE, O, MORVIGLIONI (*papulae, seu, morbilli*). Ora mentre la contagion di quel male iva serpendo più estesamente, e non perciò meno lento era Girolamo nell' esercitare opere di pietà, fu colto dalla medesima epidemia, e dovette starsene a letto. Come sentì l' acutezza del male, pensò prima ad aver cura dell' anima, ed espiate le macchie de' falli suoi, volle il ristoro del divin Pane; postosi poi religiosamente in calma con Dio, e a lui fervidamente raccomandandosi, della infermità del suo corpo non si curò punto, come fosse sanissimo; chè più assai le celesti, che le terrene cose gli stavano a cuore. Fu per alquanti giorni da quel morbo aggravato; e come più sempre cresceva la febbre, tanto poi infierì, che già se gli

vedeano per tutto il corpo quelle macchiuzze, foriere dell'estremo pericolo, le quali tanto erano più perniciose, quanto più si tin-
p. 73 gevano di nerezza; e già i medici diffidavano assai della sua sanità e guarigione. Ciò nondimeno Girolamo sentia più affanno nell' anima, che nel corpo: quinci speranza, quindi timore teneano in dubbia afflizione il languente suo cuore, e vedeasi ora allegrato, ora attristato e dolente. Conciossiachè spandeasi alle volte più largamente nell' animo suo la speranza de' beni celesti, e con gran diletto seco stesso pensava non forse Iddio per questa via compendiosa volesse, sciogliendolo da'ceppi umani, chiamarlo alla delizie del paradiso; e in tale espettazione della beatitudine eterna trovavasi immerso in tanta dilettazione, che dallo stesso suo volto, avvegnachè in vicinanza di morte, e guasto dal mal contagioso, scintillavano chiari indizii dell' interna sua gioia e letizia. Ma presto quel vano senso del gioioso ed esultante suo cuore venia corretto, e onninamente compresso da un pensiero più sano, e gravido di timore: pensiero, che avvertiva Girolamo non essere lui ancora maturo pel cielo; siccome quegli, che da lungo tempo insozzato di scelleranze, e tante volte meritevole del fuoco infernale, non avea ancora con qualche prolungato ed aspro esercizio di penitenza, e con opere espiatorie di carità, riscattate le prime sue colpe: che questa sua confidanza era contraria alla legge di Dio: che colle sue colpe non si affacevano le sue speranze. Pertanto in tali angustie, che di qua e di là lo traeano, irresoluto e dubbioso vacillava il suo cuore, e tormentato dall' estremo languore del corpo, sentiasi anche crociato dal timore acerbissimo di sua eterna salute, non forse, mancatogli per intempestiva morte il tempo di far penitenza, o corresse il rischio di perdersi, o certamente soffrir dovesse dopo
p. 74 la morte supplicii ben più lunghi ed acerbi. Purga intanto la sua coscienza coll' uso de' sacramenti, fa l' apparecchio dell' anima, e ricevuta la sacra Unzione per lo estremo conflitto, aspetta già l' ultim' ora. Finalmente da sè un poco rimossi il gaudio e'l timore, tutto abbandonasi nel divin beneplacito, e stemperatosi in orazioni, prega Iddio con istanza, che se mai tornasse

utile a sua salvezza o a gloria di sua divina Maestà, che la privazione della vita presente fosse a vendetta delle sue scelleraggini, o l' usura più lunga di questa luce lo obbligasse a praticar opere durissime di penitenza (le quali non senza ispirazione di lui meditava per tanto tempo in suo cuore a salute de'prossimi), egli, ch' è supremo e giustissimo arbitro della vita, volesse per sua clemenza regolare l' incerto evento della sua futura destinazione; e ch' egli di tutto cuore era per sottomettersi totalmente al divino volere, e che tutto quello farebbe, che fosse piaciuto a lui. Graditissime furono a Dio queste preci e pel suo desiderio di far penitenza, e per la sua disposizione d'obbedire alla volontà del Signore. In fatti cominciò poscia a migliorare il malato, sicchè alleviato dal male levossi di letto, si resse in piedi, e da quella infermità risanò prestissimamente con meraviglia de' medici; e di forze rinvigoritosi, tornò a' suoi bello e sano; e parve miracolo, che un uomo da' medici diffidato, sia guarito sì presto.

Ma avvegnachè bramasse Girolamo il gaudio dell' eterno riposo, non gli spiacque però questa proroga, e la mise in conto di gran guadagno, dicendo, che ancora per alquanti anni dovea espiare il sacrificio della sua vita colle lagrime di penitenza e colle rigorosità delle asprezze, e provvedere alla salute del prossimo. Imperocchè conobbe ben chiaro, ch' era questo l' alto p. 75 e 76
voler del Signore col gran benefizio impartitogli di prorogargli la vita. Per la qual cosa con fermo e stabile proponimento risolse di consecrare alla gloria di Dio, alle pratiche di penitenza, e alla salute del prossimo tutti i restanti giorni della sua vita, che coll' aiuto e per miracolo del solo Iddio avea conservata; e molto anche più largamente mantenne ciò che promise.

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO II. p. 77

CAPO I.

Propone Girolamo un nuovo tenore di vita.

Rinvigoritosi Girolamo nella salute, si addà a' primieri atti di religione ed alle opere di penitenza; e con tanto maggior calore si applica in questi esercizii, quanto più coll' esempio recente e suo proprio avea imparato l'estrema indigenza degli ammalati, e sperimentato la divina clemenza e bontà verso di sè medesimo. Se non che, spese molte giornate in quest'opere, ed aspirando a doni migliori, non era pago di sè. In fatti coll' avanzare p. 78
de' giorni si sentia ognidì più stimolare da nuovo ardor di pietà, incendiare da più infocato amore verso Iddio e verso il prossimo; insomma rapire ad opere più magnanime. Conciossiachè la fiamma d' un animo grande, acceso da fuoco celeste, non può rader terra. Bramoso pertanto della gloria immortale ed eterna, prese consiglio (sublime invero, e degno d' uomo, che va al dissopra delle cose di costaggiù) di rinunziare tutte le sue ricchezze, di dimettere la toga di senatore e le insegne di sua nobiltà, di sprezzare del tutto le dignità della repubblica, e finalmente di professare con voce libera quell' abbietto ed umile stato di vita, che aveva in sè concepito, e di consecrare in pubblico perpetua-

mente tutta la vita nell'esercitare opere di carità. Per altro, adottato questo partito di condur vita privata e bassissima, incominciò lottare il suo spirito colla carne, e provò un conflitto ben arduo del senso contrario e della repugnante natura. Quegli ostacoli, che in principal modo se gli opponeano, erano la cura de' suoi nepoti, lo splendore della famiglia, la pietà ver la repubblica. Trascurare gl' interessi de' nepotini e 'l decoro della famiglia, parevagli crudeltà, ed empietà poi abbandonar la repubblica. Se non che i negozii de' suoi nepoti meno lo intrattenevano, perchè ritenea, che 'l maggior d' essi potesse per l' età sua ed aver cura de' fatti domestici, e farsi capo de' suoi negozii a fidanza. Ma superato ch' ebbe cotale scoglio, ne trovò un altro ben più scabrosissimo negli onori del mondo e della repubblica; conciossiachè l' amor della patria allacciava il cuor di Girolamo stupendamente. Ed è in fatti peculiar distintivo de' Veneziani, istillato loro dalla natura, d' amare la cosa pubblica con sensi d' animo sì affettuosi
p. 79 e concordi, che hanno fama di superar di gran lunga tutte l'altre nazioni nell' amore e pietà verso la patria. E molto più ardentemente l' amava Girolamo per gli estremi pericoli, che avea per sua difesa incontrati, nè permetteva, che mancassero per suo conto, mutui attestati di gratitudine a quella repubblica, nella quale era tenuto per valoroso e nobile senatore, e da tutti i cui cittadini era amatissimo, e nel cui seno da ultimo per la sua somma prudenza, e per l' uso molteplice delle cose, e per la gravità della vita, e per la probità de' costumi eragli dischiuso il varco ad amplissimi onori, s' egli non frapponesse difficoltà. Per il che tanti e sì gravi pensieri per l' una parte e per l' altra gli si affollavano in mente, che ora il persuadeano al nuovo stato di vita, ed ora nel dissuadeano; chè molto difficile ed oscurissima gli riusciva la risoluzione di questo importante negozio. E come lottavano pel suo cuore, quasi con armi uguali, e il senso umano e l' amor verso Dio, non più prendea cibo, non più chiudea gli occhi al riposo; e fu per alquanti dì combattuto con gran turbamento da un bollor di afflizioni, e da un'agitazione e vicissitudine di pensieri tra l' irresoluto pendio del suo cuore, che qua e là va-

cillava nell' incertezza; ed a sue spese imparò quanto difficile sia e laborioso il disprezzo magnanimo delle cose di questo mondo, e quanto mal volentieri distacchisi 'l senso da quegli oggetti, che una volta si amarono ardentemente. Frattanto sentiasi spesso ardere il cuore, ora agghiacciare, ed ora, infocato d' amor divino, aspirare agli alloggiamenti della milizia divina; ora dallo splendor degli onori e di una vita più nobile, e da altre attrattive de' sensi venia distratto e atterrivasi; finchè dibattuto a lungo da p. 80
questi pensieri vide un candido raggio di luce divina, e sentissi, per uno stimolo ben più forte che prima, mosso ad abbracciar consigli più santi, e a praticar opere perpetue di religione. E già fastidito di tutte le cose caduche, e impaziente d'indugio, cominciò a sdegnarsi contro sè stesso, e ad incalzare e rimbrottar sè medesimo con più vigore e rigore, dicendo non senza lagrime, poco più, poco meno, queste parole: « E che facciamo, anima » mia? che badiamo? perchè non rendiamo a Dio quella vita, » che ricevemmo da lui? perchè non atteniam le promesse? » perchè seguiamo con tanto amore la vanità? Ma che v' ha di » sì bello, di sì sublime in queste cose mondane, che tanto valga » a distrarci dalle celesti? Forse lo splendor della gloria, e la di- » gnità? Ma che è mai questa gloria, per cui ottenere si dee bro- » gliare ognidì, porger a tutti studiate suppliche, incontrar nimi- » cizie di molti, e dipendere dall' irresoluto ed incerto giudizio » del popolo? Oh in verità quanto è meglio colle assidue istanze » delle orazioni implorare la clemenza divina, desiare l' onore » della beatitudine eterna, e cercare più la gloria di Dio, che la » umana! Ma sollecita la devozione che si dee alla repubblica: » e non le ho tributato a bastanza l'opera mia? E a questa patria » mortale non ho io soddisfatto colle fatiche e co' pericoli? Per- » chè ora non travaglierò per l' eterna? Terrò dunque in cima » de' miei pensieri la patria, che generommi mortale, e avrò in » non cale quella, che m' aspetta immortale? E per illustrare il » nome della famiglia, vo' dietro al lampo de' sommi onori nella » repubblica? Ma veggo a bastanza nobilitata la memoria della » mia stirpe colle imprese magnanime de' maggiori, e le più

» illustri racconterannole i posteri, quando a Dio piacerà. E per-
» chè non cerchiamo la nobiltà del Vangelo ben degna del cielo,
p. 81 » e unicamente a Dio cara e diletta? Ah perchè non amiamo la
» immortal fama presso il Signore? Dunque questi falsi e fra-
» gili beni varranno tanto appo me, e nulla quelli, che sono
» eterni e veraci? E sprezzerò i celestiali per li terreni, i divini
» per questi umani? E qual cattedra, qual religione insegnò di
» preferire la polvere al cielo, gli uomini a Dio? E quando avrò
» speso per la repubblica la precipua e vigorosa parte della mia
» vita, quando avrò aumentate le mie sustanze, quando avrò
» appigionati i miei fondi, quando avrò in cura tutte le cose
» umane; allora infastiditomi degl' impieghi ambiziosi, se avrò
» mai tempo d' ozio, mi volgerò io al culto d' Iddio, e alla cura
» dell' anima? Questo è un proceder da uomo, che serve a sè,
» non al Signore. Pera, pera codesto amore, quant' è, e viva il
» celeste! E che v' ha in fatti di più salutevole, di più pruden-
» te, che sprezzar le cose frali e caduche, e tener dietro a le
» celesti ed eterne? Coraggio, Girolamo; segui Dio, che ti
» chiama. »

Mentre queste, e altrettali cose fra sè discorre con fitta meditazione e versatilità di pensieri, provò la propizia e manifesta virtù dell' Altissimo. In fatti cominciò il suo cuore ad incendersi del fuoco ardentissimo d' amor di Dio, sì, che pareva bollire e squagliarsi, nè poter più a lungo soffrir la fiamma, che lo cuoceva; e a questo nuovo lume celeste, sentissi tutto a poco a poco per divina virtù mutato in altr' uomo così, che risolutamente negava d' esser egli Girolamo. Per il che, banditi dal cuore gli affetti delle umane cose, scossa la tetra caligine de' sensi, e della cieca sua mente, non potè più a lungo resistere alle attrattive della grazia divina; ma sentissi obbligato
p. 82 di cedere a Dio, che lo eccitava e incalzava. Pertanto prostrato in atto di supplichevole all' immagine del Crocifisso, irrorando il suolo di calda pioggia di lagrime, con ripetuti gemiti e sospiri tratti dall' imo petto, ed invocato il cielo in aiuto, consacra con focosissimo ardore sè stesso ed ogni suo avere con tutta l' ani-

ma, con tutto il cuore, con tutta la volontà; e rinunziate le ricchezze e gli onori per sempre, si dedica in vile e povero arnese al ministero de' poveri. E per questo segnalatissimo benefizio della vocazion di ciel venutagli, rende, come dovea, ringraziamenti al Signore con tutto il cuore, e lo supplica fervidamente di dar forze alla sua volontà, e col presidio della sua grazia di mantenerlo perpetuamente in questo santo e fermo proponimento. Finite poi sue preghiere, a sè chiama il nipote maggiore, e con focosa esortazione lo infiamma ad operare da uom cristiano, e da integerrimo senatore; lo persuade ad assumer finalmente la cura de' fatti suoi; gli rende esattissimo conto del dare ed avere, e dell' azienda passata; gli mostra con quanta fedeltà avea amministrato il suo avere, con quanto studio accresciutolo, senza che fosse vantaggio alcuno a sè derivato; e lo esorta a tener cura esatta del suo, come castaldo fedele e dispensatore preposto da Dio medesimo (*Luc.* XII. 42); e gli fa conoscere ch' egli da Dio chiamato a cose maggiori, non potea trattenersi più a lungo in questo genere d' occupazioni. Non intendeva ancora il nipote dove parassero questi discorsi; ma però sparge lagrime, e prega instantemente lo zio di proseguire nell' assunta cura de' beni suoi, e nell' azienda domestica, e di non voler rifiutare con detrimento della famiglia gli onori amplissimi della repubblica. Ma intanto scorge egli lo zio, che p. 83
palesemente manifestava co' fatti quello, che velatamente avea indicato colle parole, e che col nuovo e insolito genere di vestito, facea ben vedere qual era la sua interna disposizione. Usa la nobiltà veneta d' una veste lunga con maniche molto larghe di sotto il gombito, e più strette alle mani, e per comun uso è di color nero; ma le dignità maggiori della repubblica, ed i concorsi più solenni de' senatori richieggon la porpora, ed una stola d' egual colore, messa all' omer sinistro. E queste decorazioni di sua nobiltà Girolamo rigettò finalmente da sè, e ne fe' perpetua rinunzia. Si trasse ancora di dosso sino alla camiscia tutti gl'interni vestiti nobili, e di pien cuore rinunziolli al Signore, come gli fossero stati da lui prestati fin qui; e in luogo di quelle vesti indossa

un abito vile e cencioso, forse trovato in casa, per acquisto fattone prima, ad uso di qualche povero; s' adatta un paio di grossolane scarpacce, che usano i contadini, chiamate *uose* (*perones*), e si copre le spalle d'un mantello niente men vile nell'anno XLIV della sua età. Queste novità scorgeva il nipote, stupidito da afflizione e da meraviglia; le scorgeano i domestici sospesi d' animo e di pensiero; e tutti intanto versavano lagrime dirottissime. Se non che il novel soldato di Cristo non guardò la carne, nè 'l sangue; ma munito d' arme più nobili, e fin qui insolite, della spirituale milizia, egli, che assoggettato erasi 'l proprio senso, risolse di vénir quantoprima a tenzone col mondo stesso. Per la qual cosa o per disvelare con quanta costanza e pieno volere siasi tutto dedito a Cristo, ed abbia al mondo intimata la guerra, o per profes-
p. 84 sare pubblicamente la povertà e 'l dispregio delle umane grandezze, che teneasi sepolto in cuore per tanto tempo, senza neppur salutare un domestico, parte subito del suo palazzo con que' cenci e quelle scarpacce, visita le chiese più cospicue della città, e a tutti si mostra adornato delle novelle insegne della evangelica povertà. E fu veramente spettacolo ammirabile non meno a Dio grato ed agli angeli, che agli uomini. È incredibile lo stupore, che destò in tutta Venezia questa insolita e nuova comparsa, e condizione di vita. E già, come avviene, molti con risa e beffe lo riguardavano, ed altri, cui da buon tempo non era ignota la pietà di Girolamo, ammiravano la sua religione e umiltà; e molti poi altri, attoniti alla novità del fatto meraviglioso, attendeano dall' esito il giudizio d' una mutazione così inusitata. Ma egli nulla temendo i rumori e' sospetti delle persone, era onninamente determinato d' ascoltare la sola voce di Dio, che parlavagli al cuore, e d' obbedirle perpetuamente, ovunque in seguito lo chiamasse.

CAPO II.

Sua vocazione alla cura de' poveri derelitti.

Se non che com' ebbe il suo divisamento adottato, e quasi di tutta la seguente sua vita gettate le fondamenta, per discendere da quel nobile ed illustre fastigio delle umane grandezze ad una condizione di vita non pure eguale degli altri, ma infima, e per abbandonarsi nell'amato seno della evangelica povertà, restavagli ancora di stabilire, dopo che consecrossi agl'infimi servigi de'po- p. 85
veri e alla loro salute, a quale fra tanti officii di carità, e varii generi d' esercizii doveva egli principalmente applicarsi. E in questa deliberazione stette in forse per qualche tempo, vedendosi e pronto e animato a tutte le opere di carità; chè in fatti nè animo gli mancava ad incontrar i pericoli, nè forze a tollerar le fatiche; ma ignorava quale esercizio sarebbe a maggior gloria di Dio, ed a salute del prossimo. Per il che bramosissimo di dare a Dio in ogni modo pruove di sè, e di regolare tutto il corso della sua vita secondo l'unico di lui volere, ch'è rettissima regola delle azioni ben fatte, pregavalo supplichevole giorno e notte che lo illuminasse, e che di tante strade a salute gli dimostrasse quella fra l'altre, ch' ei dovea battere; nè molto dopo gli mancò modo chiaro di ben conoscere il senso del divin beneplacito su questo punto.

La funesta ed orrida epidemia prodotta dalle angustie passate della carestia, e dalla scarsezza de' cibi, e diffusasi per le membra de' cittadini, avea in crudel modo sformata la città tutta con tanta strage di morti, che da per tutto affacciavansi frotte numerosissime di fanciulli, orfani de' genitori, privi d' ogni coltura d' educazione interna ed esterna, esposti all' estrema mendicità e alla turpezza di tutti i vizii: spettacolo veramente miserabile e acerbo! Punse al vivo il cuor di Girolamo la sciagura di que' miserelli, e la frequente vista del-

l' abbandonamento e della povertà di quegli orfani lo indusse ad escogitare un rimedio. E già mentre ognidì con preghiere esplora il decreto del divin beneplacito, sente sempre più vi-
p. 86 vamente venirgli fra le orazioni un pensiero, che lo infiamma e rapisce a sollevar la mendicità di coloro, e ad assumere il ministero d' informare i loro costumi; e ciò sente con tale eccessiva benevolenza e con tant' impeto di volontà, che, o cibo, o sonno pigliasse, non potea mai distorre la mente da questo pensiero. Laonde col crescerglisi di dì in dì più viva la brama del nuovo esercizio in sul fervore dell' orazione, sentì l' impulso della divina grazia, che lo chiamava, e con tutto l' animo v' acconsentì; e qual tutore e padre dato a' miseri dal Signore, non osò più di prorogare quest' opera santa di carità. Pertanto, rotti gli argini d' una verecondia viziosa, e deposto il vano pudore, die' subito mano all' opera, e gettò in Venezia le prime fondamenta della educazione de' pargoli abbandonati, detti ORFANI grecamente; e nel promuovere dipoi quest' opera in molti luoghi d'Italia con gran frutto delle anime, e con vantaggio della città travagliò valorosamente quest' uomo egregio sino all' estremo giorno della sua vita; e quest' umile nostra Congregazion Somaschense, che da lui poscia ebbe origine, mantiene lo stesso istituto, e lo sostiene, quanto può, da per tutto. Quanto poi sia alla repubblica vantaggioso, e a Dio grato, diffusamente a suo luogo riferiremo (*L.* IV. *C.* VII). Ora proseguiamo a narrare gli sforzi pii di Girolamo, e i santi officii di sua carità nella lodevolissima istituzione de' poveri.

p. 87

CAPO III.

Casa fissa per gli orfanelli raccolti, e prescritto modo di vivere.

E primamente per dar principio alla instituzione accurata di questa figliuolanza misera e derelitta, Girolamo pigliò a fitto una casa attigua all' illustre chiesa di santo Rocco, provveduta

poi d' ogni arnese e suppellettile, che potesse occorrere ad un'abitazione domestica, ed alla povertà rispondesse. Di poi da per tutto, e da trivii e da piazze, raccolto gran numero d' orfani, gli condusse nella casa allestita: invitò da ultimo con istipendio artefici, i quali ammaestrassero i fanciulletti nell' arti, che si esercitano sedendo, colle quali e alleviassero in qualche parte la presente lor povertà, e un giorno vivessero onestamente, e, se 'l chiedesse necessità, sostenessero anche le lor famiglie; ma non sofferiva, che alcuno affatto, se potea fare a meno, andasse limosinando; perocchè turpe e inonesto estimava, che i sani, e robusti si procacciassero il cibo per via di prieghi, se per altro nol richiedeva o la cristiana umiltà, o il regolare instituto, o la imperiosa necessità. E invero a coloro, i quali essendo vigorosi di corpo e nerboruti di braccio, si abbandonano tanto al languore ed alla pigrizia, che tutto farieno piuttosto, che colle mani e con oneste fatiche procurarsi 'l vitto per vivere, a coloro, dico, siamo da un antico verso greco istruiti di dar bensì un pane, ma inoltre, come per companatico, di dare anche un pugno; e saggio è il doppio suggerimento; perocchè ad uomo, che chiede pane, non è da uomo il negarglielo; e dargli un pugno, è, perchè imparino ad p. 88
astenersi da quel brutto modo di procurarsi 'l vitto, ed intendano d' essere meritamente l' odio di tutti i buoni, quando per una codardia vergognosa chieggono agli altri quello, che possono con un' industria lodevole procacciarsi. Non volea pertanto Girolamo che l' età tenerella si avvezzasse all' inerte e infingarda mendicità, ma persistesse nel lavorare, ripetendo di quando in quando quella sentenza Paolina: *Chi non lavora, non mangi* (II. *ad Thess.* III. 10). Ma tanto scarsi guadagni proveniano dall' opere de' fanciulli, che non poteano assolutamente bastare a nodrir tanto numero di poveretti. Pertanto tutto il pensiero d' alimentar la famiglia, e 'l peso di tanta azienda era del solo Girolamo, che dovea e sostentar la vita degli orfani, e pagare il fitto del casamento, e dare a' maestri 'l salario. Nè in tanto numero di fanciulli, e in tanto caro de' viveri l' accesa sua confidenza in Dio temeva punto la presente indigenza, che presto, com' ei

non ne dubitava, dovea essere sollevata dalla divina munificenza, come da lì a poco avvenne di fatto. Ma intanto molto più accuratamente si faticava nel coltivar la cristiana pietà negli animi de' fanciulli, e quest' era il massimo de' suoi pensieri; essendochè mentre insiem col nome di padre de' poveri assunto erasi un peso ripien di pericolo, ch' era quel di formare i loro costumi secondo le discipline della legge cristiana, spesso veniagli in mente quanto costò caro al sacerdote Heli l'aver trascurato l' onesta disciplina de' suoi figliuoli. Laonde, abbenchè non avesse ancor egli formate costituzioni determinate su questo punto, non era però negletta la disciplina degli orfani. Volea che sul mattin primo, dêsti appena dal sonno, tutti insieme vestendosi recitassero a chiara voce l' orazione dominicale, l' angelica salutazione e 'l simbolo della fede, ed altre preci da lui istituite; dipoi, terminate le usuali orazioni, ascoltavano devotamente la Messa, e scendeano quindi a' lavori. Nè mai si creda, che mentre la mano è intenta all' opera, divaghi lo spirito in vani pensieri, o la lingua si sciolga in chiacchiere inutili; ma una multa intimata a chi viola il silenzio, raffrena la lingua, ed una lettura sacra, od una pia esortazione occupa salutarmente lo spirito; poi fra'lavori doveano spesso implorare nominatamente i suffragii de' Santi, recitare cantando inni sacri e salmi, invocare con una formula prescritta e col canto la Regina del cielo e della terra, la Madre della misericordia; talvolta ancora con cori alterni cantare il santo rosario della Madonna, cominciando dalla orazione dominicale, la quale tutti insieme, finita ogni decade, cantavano ad alta voce, e, recitate le cinque stanze, aggiungevano le litanie della beatissima Vergine; sicchè tutta la casa risonava giocondamente delle melodie de' cantori, non senza gran letizia e pietà di chi gli ascoltava. Due volte al giorno, la sera terminato il lavoro, ed il mattino, non sorto ancora, erano ammaestrati sopra i precetti della legge cristiana e sopra gli articoli della cattolica fede; poscia venia loro insegnato l' alfabeto, l' ortografia, il compitare ed il leggere esattamente; e colla viva sua voce Girolamo gl' informava spesso e coltivava

p. 89

nella virtù. Lungi quindi ogni profana garrulità, nè mai per solito si parlava che sol di pietà: cosa mirabile in animette sì tenere! Prima d' andare a mensa si astergeano con acqua le mani, recitavano ad alta voce il salmo cinquantesimo di penitenza, pregando qualche refrigerio e indulgenza a quell' anime, che purgano le fragilità della vita negli ardori del fuoco espiatorio. E la stessa opera di carità verso i morti esercitavano la sera incamminandosi a cena, e nell' andare a riposo. Il letticciuolo degli orfani era un materasso empiuto di paglia, o di strame: le lenzuola, se mai ve n' erano, rozze ed aspre di materia la più grossolana; e la coltricina non era punto più nobile. Meschinissima parimente la mensa, e per ordinario fornita per gratuita misericordia de' buoni. Ogni mese, e nelle festività più solenni di N. S. e di M. V. voleva che si confessassero. Usciano tutti vestiti di bianco con vesti di tela, che riusciano un po' giù de' ginocchi, perchè l' esterno color dell' abito rappresentasse l' interno candore di que' garzoncelli innocenti. Dalla cintura d' ognuno pendea un rosario per pregare e salutar M. V., ed un fazzoletto. E queste erano d' ordinario le instituzioni, con cui, come con leggi, regolava Girolamo i luoghi pii di que' giorni. Ma ciò, che più traeva la lode e l' ammirazione de' cittadini, era ne' dì festivi, ch' egli volea tutti sacrati al culto divino, ne' quali gli orfani in lunga schiera ordinati, portando innanzi l' immagine del Crocifisso, trofeo salutare del nostro riscatto, ed invocando nominatamente il padrocinio de' Santi, e cantando sacre canzoni, procedevano in pubblico, come in processione prescritta, e giravano per le piazze, pe' campi, pe' luoghi più frequentati della città. Come giugnevano nelle Chiese, si fermavano un poco pregando, ripetevano i canti, e vi facevano sosta: alla Messa e alla predica, quando pareva a Girolamo, assistevano con gran divozione. Non posso sì facilmente esprimere con parole quanto giocondo e soave spettacolo fosse quella vista pe' cittadini. E già quella pia turba era seguita da una gran folla di popolo meravigliata, che volava a quello spettacolo non mai prima veduto: da ogni angolo della città accorreano per vedere tutti i cittadini

p. 90

p. 91

più nobili, sorpresi al nuovo aspetto di quella scena, e tutti invero con tanto senso di pietà e di diletto, che molti non poteano pel gaudio trattenere le lagrime, ed altri, allettati dalla soavità di que' canti, e insieme dalla divozione degli orfani, rispondevano divotamente a' nomi de' Santi. Ma nulla commosse tanto gli animi de' Veneziani, quanto il solo aspetto d' esso Girolamo, il quale in vestito plebeo seguia quella novella squadra, e, se qualcosa accadeva, teneva tutti a dovere con esempio veramente ammirabile di cristiana umiltà e carità. Nè credeano di poter ammirare a bastanza e lodare secondo sua dignità questo fatto coloro, i quali, visto poc' anzi quel senatore della repubblica in guerra e in pace tanto chiarissimo, ora il vedeano con nuovo esempio ed insolito in quell' età, aver già mutato e titoli e fasto con un umile abbassamento, e dovizie e poderi con l' evangelica povertà, e porpora e toga con un panno lacero e consumato. Ma egli più amante della salute umana, che della lode, estimava, che nè disdicea alla sua età, nè alla persona sua sconveniva ciò tutto, ch' era alla gloria di Dio conducente, e
p. 92 salutevole agli uomini. E questo fatto destò negli animi de' cittadini gran commozione, ed eccitò ed accese a pietà molti cuori languenti. Come questo illustre esempio di religione fu ripetuto più volte, venne con tanto favorevole approvazione di tutta Venezia celebrata l' instituzione di quest' opera nuova, che molti d' ogni ordine mossi dalla fama d' un avvenimento non più veduto, si recavano all' ospizio de' poveri per vedere anche cogli occhi loro l' inusitato sembiante della cristiana pietà, di cui aveano udita la descrizione. E in verità la stessa regola della domestica disciplina, la stessa pietà e modestia de' poveri, veduta cogli occhi proprii, era una messe lietissima di santissima compiacenza. E come il buon odore della novella casa diffondeasi di giorno in giorno più estesamente per la città, e venia generalmente approvato, si eccitò e si attivò la benignità de' signori, che possedeano, colla quale fu sovvenuto all' abbandono ed alla povertà de' fanciulli, perchè non forse perisse un' opera sì pietosa per sola penuria di vettovaglia. Anzi, oltre quello che ognidì raccoglieasi dalla comune misericordia de' cittadini, ben molti di tempo in tempo sporgeano a Girolamo pecuniali sussidii; e così cominciò a poco a poco a ristorarsi tanto l' angustia dell' amministrazione domestica, che mentre prima le raccolte limosine, ed i guadagni ritratti da' lavorii, non di rado bastavano appena ad alimentare la famigliuola per la gran povertà, dappoi per la benignità veneziana entravano le provvidenze in tanta abbondanza, che presso que' poveri parea non avesse più luogo la povertà.

La fama dell' opera pia, che procedeva non senza onor di Girolamo, rendea sempre più celebre la sua virtude e pietà; e quanto più egli studiava per cristiana umiltà di abbassarsi con p. 93
cura diligentissima in tutte le cose abbiette e più vili, tanto più crescea presso tutti l' opinione altissima del suo nome e della sua santità. Oh sì: la soda virtù disprezzata divien più chiara per lo disprezzo, e più illustre per la cristiana umiltà.

CAPO IV.

Per raccogliere orfanelli, parte anche nelle vicine isolette.

Tanto spiccava più l' operosità di Girolamo e 'l suo fervore di carità, quanto più dilatavasi 'l campo delle miserie; chè, in fatti, non pur ne' confini della città Veneziana si limitava la calamità dell'epidemia popolare, ma a poco a poco, come addiviene, più estesamente serpendo, erasi, dopo la strage urbana, insinuata con maggiore sterminio nelle isole dell' estuario. E questa universal messe, non so se dire di disgrazie e miserie, ovvero d' eterna gloria, avea destinata Girolamo per sè solo. E perchè si possa più facilmente estimare quanto fruttuosa fu la sua carità in questi luoghi, e la industria sua travagliosa, tornerà bene di far vedere succintamente il sito e la natura del luogo, e di ricordare alcune di quelle isolette, che qua e là disposte circondano la città.

Venezia è per ogni verso tutta intorno bagnata dalle acque dell' Adriatico, che stagnano dolcemente nelle lagune, il cui intero circuito è di CXXX miglia allo incirca, e coll' alterno flusso e riflusso dell' acque stagnanti ad ore determinate è aperto per isvariati rigiri ed avvolgimenti l' adito alla città, escluse per
p. 94 altro quelle barche più grosse, che deono ancorare nel porto di Malamocco, oppur di Poveglia un cinque miglia lungi dalla città: salvaguardia potente a tener lontano qualunque appressamento inimico. In fatti, la novità del luogo, ben conosciuta a' soli Veneziani, e a coloro, che n'hanno cognizione pel lungo uso, rende agli altri molto difficultosa e fallace l' entrata, pel perpetuo e incostante flusso e riflusso del mare. Conciossiachè in certe escrescenze dell' acque, e soltanto in certi canali ricevono le lagune i navigli un po' grossi; che se ignorisi l' alveo da navigare, e nel riflusso manchino l' acque, v' è il pericolo presentissimo o in cieche bassure, o in secche profonde. Su le lagune poi, che hanno piccoli bracci e canali, emergono molte isole ed amenissime, sparse qua e là d' intorno a Venezia. Fra le isole più vicine, dove la città guarda da ostro a ponente, si veggono Chioggia, Pellestrina, Malamocco: verso tramontana, ecco Murano, e in quel giro a ponente, ecco Burano, Mazzorbo, Torcello; e verso settentrione Marghera, quasi prossima al continente, dà termine all'estuario. Quest'è l'estesissima selva, che fuor di Venezia s' offrì per la prima volta alle fatiche dell' Emiliani, per acquistar nuovi meriti. Come in effetto venne a sapere, che in quest' isole alcuni di que' miserelli, già già quasi consunti, quasi in sull' ultimo della vita, qua e là giacevano nelle strade; ed altri, errando miseramente, a poco a poco moriano sfiniti per l' estrema necessità,
p. 95 credendo di dover sovvenire anche quelli, come padre e tutore de' poveri dato loro per legge, col mezzo di messi fedeli mandava spesso sussidii limosinati da' più facoltosi; e spesso anche colà si recava egli stesso per somministrar loro que' due suoi soliti aiuti di corpo e d'anima, co'quali provvedea a'vantaggio del prossimo. Altri pertanto con denaro contante, altri con vestimenti, ed altri sollevava con altri beni. E que' figli ancora bambini, o

privi de' genitori, o i quali non poteano essere alimentati da' lor miseri genitori (chè questi, siccome per l' età loro imbecille erano più vicini ad ogni pericolo, amava Girolamo fra tutti i poveri con peculiar carità) que' figli, dico, se gli conduceva a Venezia, e provvedutili di cibo e vestito nel convitto degli orfani, faceali istruire in qualc' arte; e poi, quand' erano sufficientemente educati nella dottrina cristiana per ischivare le colpe, e impratichiti in un' arte per non sentir gl' incomodi della miseria, restituivagli a' lor genitori. Se non che cupidissimo della salute di tutti, e studiosissimo della gloria divina, anche in que' luoghi con tutti s' intrattenea in cose sacre; secondo occasione ricordava a tutti la lor salute, erudiva tutti nella pietà, e, preso argomento dal presente infortunio de' tempi, inculcava spesso le minacce dell' ira divina, infondea timore di Dio sdegnato; e tutti promiscuamente ammaestrando, correggendo, ammonendo, dissipò da quell' isole finalmente molte pestilenze di vizii, fe' rinsavire non pochi, e, tolte le prave abitudini, introdusse pratiche di salute, e poscia partendo lasciò presso quegl' isolani orme di p. 96
santità singolare.

In Venezia poi tenne Girolamo per lungo tempo il suo istituto in quelle prime case verso san Rocco, e più coll' illustre esempio dell'evangelica povertà e della umiltà, che con le parole e i sermoni, ricordando a tutti la lor salute, e tutti precedendo con gagliardia, dimostrava la sicurezza del viaggio, e la infallibilità della strada. Ned è a credere, che quegli abbietti ministerii di cristiana umiltà, quel rigore di penitenza, quell' assiduità d' orazioni poco valessero presso gli altri; ma una parte della città indusse, colla sua scuola, all' acquisto della salute. E molti in fatti, imitando Girolamo, e temendo la lor perdizione, escirono dal vitupero de' vizii; molti così seriamente si consecrarono alla pietà, e si applicarono con tutto studio ad ordir la lor vita con maggior perfezione; e parecchi non paghi d' esser tenuti meramente per probi, si arrolarono ad istituti d' ordini regolari, e passarono la lor vita commendatissimi per pietà. Girolamo intanto e tripudiava per allegrezza, e stupiasi della divina bontà,

che lo avesse ora reso stromento di virtù e di pietà, stato prima di vizii e di scelleraggini; sicchè quanto aveva un giorno corrotto con esempi d' iniquità, risarcisse ora con esempi di penitenza. E daddovero per le faticose opere di Girolamo, secondate dalla divina grazia, più valse la sua nuova persona e la condotta della sua vita a correggere i cristiani costumi, che poco prima la libera licenziosità del suo vivere a depravarli.

Procedea poi così bene l' istituzione del nuovo convitto, e sì i principali senatori della repubblica, come i più doviziosi de' cittadini, tanti denari mandavano di giorno in giorno per so-
p. 97 stenere e promuovere la sant' opera, che mentr' innanzi non aveano alcuni speranza d' alimentare que' primi pochi orfanelli, poscia erano tutti, quasi di numero triplicato, abbondantemente nutriti o col fondo della provvidenza divina, o con quello non fallibile della fiducia. Laonde come la divina bontà promettea di dì in dì più copiosi incrementi della nuov' opera, desiderava Girolamo d' allargare l' angusta casa, per aumentar il numero de' poverelli; quando opportunamente successe, che la carità e l' industria di lui fu invitata in un' abitazione ben più spaziosa.

CAPO V.

Gli vien dato in cura lo spedale degl' Incurabili.

Già da buon tempo in Venezia era stato innalzato un monumento splendido di religione per opera di quel vicentino Gaetano di Tiene, il qual dappoi in una con Giampietro Caraffa fu padre e istitutore de' Cherici Regolari, e in quell' Ordine religioso morì con fama non oscura di santità; lo spedale, vo' dire, nel quale si doveva fra gli ammalati aver peculiar cura di quelli, ch' erano od oppressi da morbi insanabili, o svigoriti di corpo da guasto incurabile; e quel luogo fu perciò detto *Spedale degl' incurabili*. E davvero con principii assai fervidi (come suolsi nell' opere nuove) procedea un tempo quell' opera molto bene;

ma non represso ancora a bastanza il morbo pestilenziale, mentre altri sopr' altri morivano continuamente, ossia perchè cresceva oltre credere il numero de' malati, ossia perchè i serventi, per p. 98
lo timore che infierisse ancora l' epidemia, abbandonavano gli egri a fine di preservar sè medesimi, erasi talmente gelata la carità e l' industria dell' opere, che, tolti pochissimi, e questi renitenti nell' accudire a' servigi, mancava la servitù quotidiana sì all' anime, e sì a' corpi degli ammalati. Quelli pertanto, che presedevano allo Spedale, i quali e per religione e per sangue erano nobilissimi, sommamente affannati per li pericoli di tant' anime, e pe' disagi di tant' infermi, e conoscitori altresì dell' inclita carità e del vivere di Girolamo, ebbero tutti a cuore di sceglierlo a soprantendente di quel salutevole stabilimento. Caldamente pertanto lo pregano, che nelle stanze spaziose dello Spedale conduca i suoi orfanelli, e colà presti l' opera sua e verso i poveri e verso i malati: che col suo esempio rinvigorisca i languenti operai, e che quell' opera di pietà quasi scaduta rialzi colla sua carità, e difenda co' suoi travagli. Nè vani furono i voti di que' gentiluomini; che in fatti Girolamo, pronto in ogni occasione a far bene al suo prossimo, non ricusò quell' incarico; ma disposto di soddisfare appieno all' inchieste, si recò da lì a poco, ov' era invitato; e avuta da Dio questa palestra di carità, come l' avesse desiderata, sciolte le briglie al suo ardore, rivolse tutte sue cure e sue veglie, più accuratamente che prima, a giovare agl' infermi ed a' sani. Colà la disciplina del vivere per gli orfanelli era la stessa che prima, lo stesso il travaglio de' lavorii, lo stesso l' ardore delle orazioni: ma più aumentato il numero de' fanciulletti. Era Girolamo sempre assiduo al letto degl' infermi e degli ammalati, tutti gli visitava, tutti umanissimamente gli consolava, gli forniva e serviva di cibo, nè nausea provava di levarli di letto, di portar- p. 99
seli su le braccia, di sentir puzzolenti fetori. Ed era questo per ordinario il còmpito della giornaliera sua carità: apparecchiar i lettucci degli ammalati, purgar le immondezze de' loro corpi, scopar le lordure del pavimento, e far i servigi più abbietti. Nè

solo de' corpi, ma soprantendea sopra tutto alla cura dell' anime ; e come s' assidea al letto di qualsiasi infelice, gli ricordava la sua salute, con pii colloquii sollevava la molestia di sua malattia, e nell' estremo articolo della vita lo invigoriva nel viaggio con esortazioni cristiane, affinchè più pronto andasse il suo spirito al Signore, che se gli avvicinava. Era in principal modo sollecito, che nessuno senza il sacramento di penitenza fosse côlto dall' orror della morte, e stava come a ridosso di quelli, ch' erano in agonia, e lor porgeva colle sue mani e bibite e medicine, infondea loro in bocca cibi tritati, vegliava al lor letto le notti intere per sovvenirli con tutta celerità ad ogn' istante negl' imminenti pericoli. E con quanto segnalato bene degli ammalati, e con quant'ammirazione di tutta la Veneta cittadinanza praticasse Girolamo sì fatte opere, ne faceano testimonianza gli stessi autorevolissimi amministratori dello Spedale, i quali con tante ed onorifiche laudi (non mai maggiori del vero) esaltavano da per tutto la virtù di Girolamo, ch' egli ne sentia fastidio e pudore; ed aggiugneano inoltre, che la repubblica non dovea mai temere alcun danno, finch' era appoggiata alle preghiere di questo servo di Dio. Ma molto ancora fruttava agli stranieri la sua carità. Ognidì in fatti accorreano parecchi o per consigli, o
p. 100 per causa del suo istituto, e gravi signori lo visitavano per trattar seco lui degli affari dell' anima, e da lui, come dallo spirito del Signore, richiedevano moniti di salute, e con tanta pietà e prudenza (per la divina grazia, che reggea la mente a Girolamo) tutti soddisfaceva, che scorgeano col fatto ciò, che la fama comune narrava della sua virtù e del suo spirito celestiale. E come molti, sentendosi a suo esempio acceso l' animo alla pietà, ogniдì più accorrevano allo Spedale, Girolamo umanissimo e facile a tutti si presentava. E su questo proposito quello che pare più degno di meraviglia, si è, che essendo egli tanto occupato e nella cura degli orfani, che avea di molto accresciuti, e ne' servigi prestati agl' infermi, e per le frequenti visite degli stranieri, in tutte le quali cose prestavasi assiduamente, sapea per altro sì ben regolare tutte cotali pratiche di pietà, che il

concorso de' forastieri e l'istituto nulla togliеano alla sua azienda domestica; e questa scambievole sua attenzione e verso i domestici e verso i forastieri nol distoglieva dalla vigilanza verso gl' infermi, e parimenti le cure sue per gl' infermi non lo impediano d' attendere alla salute nè degli stranieri, nè de' domestici. Tutte pertanto e dalla conversazione e da' varii discorsi cogliendo con applicazione di mente le occasioni di seminare i semi della pietà, in nessun luogo, nè tempo, qualunque ancora altr' opera ei si facesse, mancava mai di procurar la salute del prossimo. E se scopriva taluno proclive e un po' più idoneo a gustare il buon frutto della virtù evangelica, ponea ogni suo studio con salutari moniti e insegnamenti d' incamminarlo alla scienza più alta della pietà; e se poi altri scopriva impastoiati nel fango de' vizii, e con preghiere a Dio fervorose, e con esortazioni severe, ed ora coll' annunziar le minacce dell' ira divina, ed ora coll' esporre le più liete promesse della beatifica eterni- p. 101
tà, studiavasi di trarli da quelle immondezze; nè di rado sollecitava così i loro cuori ora colla speranza, ed or col timore, e gl' induceva a promettergli ben volentieri di confessarsi, ed a proporre di menar vita più pura. Ma non potrei a parole narrare quanto in que' giorni e coll' esempio e col labbro abbia egli ridotti a buon senno, fra' quali era a lui, più che ogni altro, congiuntissimo d' amore e d' opera quel nobilissimo uomo, il quale, taciuto il suo nome, scrisse la vita di Girolamo, spirato appena l' anno secondo dalla sua morte. A quest' uomo solo Girolamo rendea schietto conto di tutte le faccende domestiche: a questo de' lavorii de' fanciulli: a questo dell' indole di ciascheduno, e quattro gl' indicava di tutta la camerata, d' otto anni non ancora compiuti, e ne facea somme lodi per lor pietà nella recita dell' orazioni, e: » Meco (dicea Girolamo) » fanno essi orazione, e spessissimo approva Iddio la fede » semplice di quegl' innocenti fanciulli con felice successo de' » voti miei. » E così egli, se qualche grazia otteneva colle preghiere, secondo l' esito che ne seguia, togliea da sè per umiltà cristiana ogni merito, e lo attribuiva alla divozione

e semplicità de' fanciulli. A quel gentiluomo mostrava con ordine chi traea profitto dalla lettura, chi dalla scrittura, chi si distinguea ne' lavori, chi era più lodevole per obbedienza, chi per silenzio; nè a lui nascondeva lo stesso letto, su cui riposava, ch'era sì angusto ed aspro, che lo avresti detto piutlosto sepolcro da morto, che letto da vivo. Ed aggiungea soprappiù un' esortazione sì ardente
p. 102 ad abbracciare quell'istituto di vita, che a quel gentiluomo parea talora, che non parole uscissero dal labbro di lui ad eccitare il suo cuore, ma scaturisse dal bollente suo petto una fiamma d'ardor celeste, che lo accendeva d'amor divino; e versava intanto Girolamo lagrime, ond' esprimea il suo desiderio del paradiso. Per la qual cosa s'accusava in quella sua scrittura l' amico, e sè stesso bruscamente rimproverava di non aver tratto profitto da quelle esortazioni tanto focose, nè di essersi ancora, come fosse di ferro, ammollito dal celeste ardore del suo Girolamo.

CAPO VI.

Colla carità medesima si reca a giovar le città del continente.

Con quanto più prospero evento tutto arrideva a Girolamo secondo il suo desio e gradimento, con tanto maggior calore ognidì più s' infiammava a procedere in carità. Era allora in età d' anni cinquanta. Fra tutti i pensieri gli venne un dì questo, che sarebbe a molta gloria di Dio ed a salute dell'anime, se, abbandonate le spiagge marittime, coltivasse con pari fatica ed amore anche i paesi fra terra. Fittosi pertanto questo pensiero, e vedendo che l' opera istituita in Venezia era sì ben fondata e ferma per le sue prestazioni, che se anche s'allontanava, non avea a temere di caduta e rovina, consultò spesso l' Altissimo con preghiere, e per qualche tempo, e col consiglio di pie persone ben maturata questa risoluzione, s' apparecchia con tutta fretta
p. 103 ad un' impresa novella. E come si è divulgato che senza dubbio Girolamo era già in sul partirsene, usarono gli amici ogni via per

distorglierlo dal fatto proponimento. Ma non si potè smuovernelo in alcun modo nè con suppliche, nè con lagrime, perchè eragli quel consiglio ispirato dal cielo. Lasciate pertanto alla educazione degli orfani quelle persone, delle quali conosceva per pratica l'egregia prudenza e pietà in quel ministero, e tutte le altre cose regolarmente ordinate, e lasciate in tutela di nobili amici, accompagnato dal pianto e dolore di molti, che non poteano celarsi, avviossi in barca a Fusina (ch' è all' estremo confine dell' Adriatico verso la terra-ferma), ed appoggiato ad un bastoncello da viaggiatore, e senza briciola di viatico (tranne la sua confidenza in Dio e l' ardente sua carità) fa viaggio ver Padova, indi a Verona. Fu in quel viaggio fortunatissimo in questo, che mentre studiavasi di riferire alla sola gloria di Dio tutte le azioni sue, e di celarle agli altri mortali, per timore che il senso delle umane lodi non iscemasse la grazia divina, ottenne in questo suo primo pellegrinaggio quel che bramava, cioè, di rimanersene occulto. E mentre io tengo per certo, che non avrà Girolamo lasciati scorrere oziosi que' giorni senza esercitare i soliti atti di carità, e sostener le fatiche della penitenza e della povertà, è verisimile, ch' egli mentre ignobile sotto abiti vili s' asconde fra le ciurme de' poveri, e di porta in porta méndica con essoloro, gli abbia spesso ammaestrati su' punti della legge cristiana, sulla spirituale salute, sulla fuga de' vizii, sul far peni- p. 104
tenza; ed eccitati a pietà, cogliendo per tutto occasione d' insinuarsi con salutevoli insegnamenti. Quello ch' è indubitato e certo per testimonianza pubblica de' registri e del Pontificio diploma, si è, che lo Spedale degli orfani di Verona fu eretto per amore e per opera di Girolamo; ma se in quest' epoca, o in altra, m' è oscuro, non trovando io distinzione nelle antiche memorie. Ve n' ha per altro non poche, che m' inducono a crederla opera di questo tempo. A me poi non è lecito d' indovinare la serie di tutto il fatto, e l' intraprendimento dell' opera, e perciò pongomi a scrivere cose più certe.

CAPO VII.

Si forma in Brescia una casa per gli orfani.

Cred' io certo, che la sua prima partenza dal territorio Veronese al Bresciano e l' istituzione dell' ospizio degli orfani si debba fissare in quest' epoca, in cui 'l Signore chiamò Girolamo, ed aveagli preparata materia corrispondente al suo cuore ed alla virtù di far benefizii; chè in fatti la nobile città di Brescia non esente dalla comune calamità, e amarissimamente dalla fame e dal morbo, era piena zeppa di poveri derelitti. Per il che vedendo Girolamo, che ogni varco era chiuso a que' miseri, si sentì tocco da un gran pensiere, che non pure da commiserazione gl' insorse, ma se gli eccitò dall' industria; e fu, di recare sollevamento a que' poveri abbandonati, nè disperava di poterli collà sua opera ravvivare ed assistere. Corre in fretta pertanto in quelle
p. 105 anguste ed oscure stanze alla porta detta di san Giovanni, preparate comechessia per raccogliervi poveri ed orfani, e ne trovò in poco tempo buon numero, che privi d' ogni assistenza a poco a poco ne' trivii miseramente perivano per inedia. Condottigli nelle stanze allestite, mendicava egli il pan quotidiano, e le raccolte elemosine divideva egli, povero fra' poverelli. Nè a que' miseri mancavano a tempo le largizioni de' cittadini, le quali non tanto dal bisogno de' poveri, quanto dall' ardente carità di Girolamo verso i poveri, e dal suo sommo rigore contro sè stesso, veniano donate. Poscia in fatti che avea per tutta la città mendicato i necessarii sussidii pe' poverelli, sul far della notte, sfinito dalle diurne opere di pietà, avea per letto la nuda terra, o una tavola, e per cibo alquante briciole di pan questuato; chè nulla mai volea per suo vitto, se non quello, che avea ritratto di porta in porta, e ch' era sopravanzato, dopo fattane a tutti distribuzione secondo il bisogno di ciascheduno. E quest' ardore di cristiana pietà, ammirato per lunga pezza, tutta accese vivamente quella città ad

abbondare in misericordia co' poverelli di Cristo; e con opportuna carità de' Bresciani, si cercarono aiuti d'artefici, e imparata che aveano in casa qualch' arte, trovavano il pronto mezzo di guadagnare un giorno per sè e pe' suoi, l' alimento. Ma quando gli orfani secondo l' uso introdotto, andavano qualche volta processionalmente nelle chiese più frequentate della città, ov' era ordinata preghiera pubblica, con inalberato il vessillo di Cristo, pendente di croce, e cantando sacre canzoni, allora questa novità di comparsa e inusitata immagine di pietà, destava in tutti gran meraviglia e diletto; e già molti sentiansi commuover l' animo p. 106
da religioso fervore; e da quel punto incominciò la sant' opera, ad essere da tutta la città altamente lodata, e pienamente approvata. Come pertanto vide Girolamo che da questo propizio applauso di tutti brillava bella speranza sul buon progresso dell' opera, non anneghittì egli sulla causa de' poveri, ma ne trattò con premura co' primati della città; nè, parlò a vôto; chè in vigore della sua pia e ardente facondia, la città desiderò ardentemente un' abitazione per gli orfanelli, comparve in breve la liberalità de' Bresciani, e fu ottenuta tal somma, che bastò a dar principio e incremento al convitto, finchè quel domicilio prima angusto, rozzo ed oscuro, fu in breve tempo accresciuto e polito in ogni sua parte. Quel pio luogo ebbe il nome *Della Misericordia*, dal continuo porre, che facea Girolamo sotto gli occhi de' cittadini le angustie degli orfani, e da' forti suoi stimoli, perchè si affrettasse il lavoro. Nè solo in quel tempo valse la pia sedulità di Girolamo, ma molto più valse per lungo tratto ad accrescer quell' opera mirabilmente la singolar opinione di sua probità, che fiorì buona pezza presso i Bresciani. Di fatto Zaccaria Pezzano, cittadino pio ed onorato, avea stabilito di lasciare erede di tutto il suo il luogo *Della Misericordia;* ma come parecchi, osservantissimi della pristina povertà, riteneano non esser di molto utile l' arricchire sì fatti luoghi con vendite fisse, e aveano desiderio che altrove si trasferisse l' eredità; Zaccaria credette di porgere ascolto agli amatori della povertà in cotal modo, che nulla però fosse detratto a' vantaggi de' poveri. Per la qual cosa al p. 107

maggior Spedale di Brescia legò i suoi beni con questo patto, che lo Spedale dovesse agli orfani infermi somministrare tutte le medicine, fornir la chiesa di paramenti, costruire quel domicilio in forma più ampia; e tutte queste disposizioni testamentarie comandò con fermezza san Carlo, visitatore apostolico della Provincia Veneta, che fossero da' procuratori dello Spedale adempiute, e da quel tempo si eresse la nuova fabbrica, che si vede presentemente. Ma torniamo a Girolamo, il quale, mentre in Brescia tutto si applica a pro de' poveri, viene a sapere per certa fama, divolgata dal discorrere di questo e quello, che in Bergamo la condizione de' poveri non era certo in istato migliore, e che anzi que' miseri costernati da una calamità ben più acerba imploravano l'estremo sussidio de' buoni. Le viscere di Girolamo non patirono a lungo tanta sfortuna di quegl' infelici; ma come pareagli che l' Orfanotrofio di Brescia fosse già tanto in sicuro da potersene ben lasciare ad altri l'azienda, fatta scelta d' alcuni d'attiva pietà, mise alla testa della sant' opera persone spettabili, per cristiana fedeltà e carità, e non senza sommo rammarico de' Bresciani andossene a Bergamo.

CAPO VIII.

Nel territorio di Bergamo miete le biade: in città pianta due luoghi pii.

Fa meraviglia il sapere quante opere illustri abbia operate Girolamo nel territorio e nella città di Bergamo a gloria di Dio e a salute dell' anime; sì ch' egli pare, che per fausta sorte de' Bergamaschi l' abbia il Signore colà destinato a spiegare la
p. 108 potenza tutta della cristiana sua carità. A pena in fatti ch' entrò in quella terra, trovò quasi tutte le case sceme d' abitatori per la fame e peste passata con tanta strage de'contadini fra gli altri, che in sul punto di mieter le biade non v' erano operai, che mietessero, e attesi in vano per buona pezza e il mietitore e la falce, già già periano le biade. Ma la carità di Girolamo non

soffre tanta perdita di raccolto; e fattosi tutto per tutti, adopera alquanti villani, che a stento potè raccogliere; cerca per tutto falci da mietere; e per acchetare la comune calamità della fame, con uno sforzo non men utile, che pericoloso e difficile, incomincia la mietitura; e benchè l' estate caldissimo, il cielo ardentissimo, e la molesta canicola abbruciasse i terreni, e tutto bollisse per lo calore, non però punto quell' uomo pio, o per la novità del travaglio, o pel furioso dardeggiar dell' astro cocente, si fe' più lento nell' operare; e ardesse pur tutto per l' eccessivo calore, il solo Girolamo era infocato d' una carità ancora più ardente. E in quelle ore, ch' erano a'mietitori concesse per riaver col riposo le forze, e per ristorare il corpo col cibo, egli si ritirava a recitare le consuete sue preci, e quando con pane ed acqua erasi un poco refocillato, ritornava cogli altri all' interrotto lavoro, e colla fatica di pochi giorni conservò quanto sarebbe perito per mancanza d' operatori. Ma in quel tempo non tanto esercitavasi la sua industria e fatica nel mieter biade, quanto nel giovar alle anime de' mietitori, e nel-
l' ammaestrarli ne' rudimenti della dottrina cristiana. Imperocchè p. 109
solendo coloro per vecchia e ricevuta abitudine, benchè prava, o per ingannare il tempo, o per alleviar la fatica, canticchiar nel-
l' atto di lavorare vane e ridicole canzoncine, e turpi il più delle volte, Girolamo, tolta prudentemente la lubricità di quel canto, gl' indusse con tanta facilità a cantar cose sacre; che quand' egli ad alta voce intonava o il *Pater*, o l' *Ave*, o il Simbolo, od altro, essi continuavano, e quella porzion di preghiera, ch'ei cominciava, gli altri la ripeteano; e per tal nuova e salutare invenzion di Girolamo con giocondissima dilettazione echeggiavano da per tutto delle voci di que'cantori gl' immensi spazii delle campagne. Fatte nel territorio quest' opere, giunse a Bergamo finalmente, dove ritrovato di nuovo un campo simile alla sua industria, di nuovo andò incontro a segnalate fatiche, e ne raccolse anche frutti da restarne soddisfattissimo. E rivolti dapprima gli occhi, secondo suo stile, sopra i poveri e gli orfani, stretti e pressochè sfiniti da estrema inopia, pensò ad alleviare la loro indigenza;

nè molto dopo, preparate, come potè, fuor di città alcune case nel sobborgo di san Leonardo in santa Maria Maddalena, assegnò un' abitazione a' raccolti orfanelli, e provvide alla lor povertà. E quando ne' dì festivi uscia con que' fanciulletti per la città, i quai d' accordo cantavano le litanie ed altre sacre orazioni, tutti all' inusato spettacolo restavano meravigliati. Le altre sue azioni circa la cura degli orfani, perchè sono simili alle già riferite, le
p. 110 pretermettiamo, per non istuccare il lettore. Se non che, oltrechè de' fanciulli, si dolse molto eziandio della sorte delle orfanelle, la cui miseria non pur tormentava la vita loro, ma ponea a repentaglio anche il loro pudore. Ed anche al loro abbandono e disagio trovò stabile domicilio la carità e infaticabilità di Girolamo: coll' elemosine de' pietosi le provvide di vivere giornaliero, e prescrisse loro uno statuto di vita. Mirabili furono sino al dì d' oggi gl' incrementi dell' un ospizio e dell' altro; e il convitto degli orfani, comperate case più ampie in sito più comodo, fu altrove traslato; e la casa delle orfanelle, accresciuta di camere più spaziose, conserva un gran numero d' esse, che vi crescono o per incontrare un dì nozze oneste, o per entrare in sacri conventi.

CAPO IX.

Eretta una casa, provvede alla salute delle donne di mal affare.

Oltre a ciò, intraprese Girolamo una grand' opera luminosa, celebre in tutta Italia, per rimediare alla spiritual salute di quelle donne, che vedea infette dalla oscena peste della lussuria, e tanto più accuratamente vi si prestò, quanto più estesamente vedea spargersi e sopraccrescere in Bergamo la loro turba con gran danno dell' anime. Pertanto fattone il tentativo, non più si contenne, finchè un buon numero di quelle femmine non distolse dall' amor impudico alla legge della vita cristiana. E per questa sua impresa io m' avviso, che dobbiam tutti rendere a lui somme

grazie, come al primo padre ed autore in Italia d' un' opera tanto eccellente. Di fatto non lessi io mai, per quanto ricordo, che in p. 111
Italia, prima di Girolamo, siasi trovato uno, il quale abbia preso pensiero di trarre dal sordido e infame lucro del corpo ad una vita cristiana femmine di tal fatta, e di rinchiuderle in un sol luogo a guisa di monachelle. Sì bene in Parigi fra Giovanni Tisserrano dell'Ordine de' Minori (come leggesi presso il Bardo nelle sue cronache all' anno MCCCCLXXXXIV) nel second' anno d' Alessandro VI fu il primo, che distornò donne di prostituito pudore da quella immondezza di vita, e le trasse a pudicizia e a santità di costumi. E Girolamo ciò fece in Bergamo nell' anno
1532 MDXXXII nel nono anno di Clemente VII, e cinquantesimo primo della sua vita. Intraprese dunque l'uomo di Dio quest' opera piena di stenti e d' ostacoli; ma valse a mietere un frutto affatto pari all'industria. Prima pertanto tenne discorso con qualche onorate matrone per porre tosto in sicuro presso di loro gli acquisti d' anime, se mai ne avvenivano; dipoi, acceso d' infocato amore di Dio e di gran zelo per la salute dell' anime, assalita nelle sue stesse trinciere l' impudicizia, appiccò il fuoco della divina parola negli stessi postriboli, e andato in casa di quelle femmine, fe' ogni sforzo con autorevoli esortazioni e con ardore di cristiana pietà ad accenderle (com' egli ardeva) della voglia di rinsavire. E fu in ciò tanto eloquente la semplice parola e 'l fervoroso discorso di quell' uomo non letterato, che molte femmine pubbliche e infami, ammollite, parte per le ardenti e pie voci di lui, parte per divina virtù, cosparse di vergogna e di lagrime, uscirono dalle loro impurità ed ignominie; e condottele egli medesimo dalle nobili ed oneste matrone, ordinava loro primieramente, che per due, o tre giorni, repressi i moti d' incontinenza, attendessero alle cose divine, prestassero attento ascolto alle pie p. 112
esortazioni, che con la maggior possibile diligenza meditassero con intimo sentimento di cuore le verità, che veniano lor predicate sugli eterni tormenti infernali, sul giudizio divino, sulla deformità del peccato, e sulla gloria del paradiso. Dal che avveniva, che o colpite dal timore dell'eterna condannazione, o allettate dal

premio celeste, detestavano amarissimamente la preterita vita, e si davano con tutto ardore alla nuova. Mentre Girolamo di giorno in giorno più travagliava per la conversione dell'altre, s' imbattea in molte ripugnantissime e avverse, le quali ricevendo con ischerni il sant' uomo, faceano risate e beffe de' salutari suoi moniti, e indurate affatto d' orecchie resistevano all' esortazioni dell'uomo di Dio. Andava spesso a' padroni delle case affittate, ov' elleno dimoravano, e gli avvertiva, che non doveano permettere, che nelle lor case si esercitasse un turpe guadagno, che non doveano tollerarvi un esecrando mercato con tanta ingiuria di Dio; nè finia d' inveire, finchè, bandita l' iniquità, non avessero purgati que' loro abitacoli dal concorso meretricio e diabolico; e dappoi facea studio diligentissimo, che quelle femmine traviatissime non fossero altrove accettate. Spesso anche andava da certe bagascie celebratissime, bandite da ogni casa, e, sgridatele con tutta severità, insisteva ultimamente col far loro vedere dove la volontà, indurata nelle nequizie, avea ridotte le pazzissime loro teste; a segno che, rifiutate dalle case di tutti, poco
p. 113 mancava che non giacessero a cielo aperto ne' trivii; e con esortazioni focose incalzavale ad abbandonar quell' infame tenor di vita, e ad abbracciar consigli più sani. Aggiugnea loro, che se ora costanti si ravvedessero, procurerebbe egli che avessero e casa onesta, e quanto è necessario al lor vitto. Ed elle e per rimorso, e per imperiosa necessità, al vedersi offerti tanti vantaggi di corpo e d' anima, si arrendevano, e nell' ospizio condotte adempivano con prontezza le prescrizioni disciplinari.

Mentre pertanto molte da quel turpe e rovinoso guadagno si piegavano a pudicizia, e ognidì cresceva il lor numero, Girolamo, da successo così felice animatosi, per collocar finalmente ne' granai del Signore quella ricca messe di anime, cominciò, come prima avea in mente, a dar mano per fabbricar luogo apposito, per congregarvi, nutrirvi, e con certe regole e discipline informarvi ad ogni pietà e le femmine tratte già dall' errore, e quell' altre che appresso, sfangatesi da quel lezzo, si dessero ad osservar pudicizia e costumatezza di vita. Ed era quest' opera

necessarissima, e perchè le famiglie oneste sollevate fossero finalmente da quel gravame, e perchè fosse con tutta cura provvisto, che quelle donne appena convertite non urtassero di bel nuovo agli scogli medesimi d' impurità; chè a questo miravano tutte le industrie dell' Emiliani. Conciossiachè quell' uomo prudente ben comprendea, che arduo e difficultosissimo era il tener tanto in dovere, che non ritornassero più al vecchio vezzo per prava abitudine, che si converte in natura, quelle siffatte donne, che perduto aveano il pudore, e fatto mercato pubblico de' loro corpi. Per il che colle largizioni di pie persone, e co' travagli e industrie di lui, in pochi giorni si alzò un casamento spazioso, che fu prov- p. 114
visto e ornato di suppellettili nè povere, nè non comode, nel quale tutte insieme racchiuse erano tenute lontane dalla vista e dalla conversazione degli uomini, massime di coloro, co' quali aveano avuta pratica disonesta; e v' era sopra tutto introdotta la frequenza de' Sacramenti, perchè conservassero col loro uso in progresso più facilmente pura la mente da ogni macchia d' oscenità. Tutto ciò poi, ch' era indispensabile pe' giornalieri dispendii, Girolamo somministrava con abbondanza andando qua e là all' accatto per tutta Bergamo di elemosine da' fedeli, acciocchè non avvezze per anco a' disagi di vita, non si stogliessero per penuria dell' occorrente dal fatto proposito di conservar purità, e di nuovo non cercassero turpemente in sul fior dell' età cose, che lor mancassero. Dapprima divulgate furono leggi e regole non molto severe, perchè colla osservanza di quelle profittassero in santità ed in giustizia; dipoi a poco a poco, e per dolci gradini, furono con più rigorosi precetti infrenate, ed informate ad asprezza di vita ed a rigore di penitenza. Ed ecco d' un subito molte tagliarsi le chiome, obbligarsi ad aspri digiuni, battersi duramente le carni; ed altre opere dure penitenziali furono aperti segni d' un sincero sprezzo del mondo. Per la qual cosa fu quest'opera dalla città tutta approvata cotanto, che una moltitudine non tanto tenue di quelle donne fu abbondantemente nutrita senz' alcuna gravezza; chè pronta era la munificenza de' cittadini e la spontanea benignità de' fedeli. Fra'

principali, sulla cui grazia e liberalità si sosteneano i principii di quel pio luogo, si noveravano il vescovo di Bergamo Lipomano e Domenico Tasso.

CAPO X.

p. 115 *Nel territorio di Bergamo insegna a' rozzi i misteri della Fede cristiana.*

Così piantata in Bergamo la pia opera, non si contenne Girolamo più da dentro alle mura, ma uscito ne' vicini paesi si prese pensiero d' ammaestrare egli solo la gente rustica e rozza, ignara affatto, con patente pericolo di sua salute, de' comandamenti di Dio. Molto in vero doleasi d' essere illetterato, per non poter con maggior capitale soccorrere alla salute di tutti; ma quando nè l' età, nè l' ozio lo invitava agli studii, determinò (amante ch' era dell' altrui salute) di provvedere, per quanto gli era possibile, e colla vita esemplare e colla semplice spiegazione delle verità sacre, e coll' insegnamento de' precetti della vita cristiana, alla salute del prossimo. Per il che, ricevuta la sacra benedizione dal Vescovo Bergamasco, e da lui accommiatato con buona grazia (perciocchè senza saputa del Vescovo nulla di molta, o poco importanza solea fare in sua diocesi), scelse tra' fanciulli, già prima da sè raccolti, alquanti più avanzati ne' primi rudimenti della cristiana dottrina, i quali lo accompagnassero, mentre girava per borghi e terre, ed ammaestrassero gli altri; e circondato da questo piccolo gregge incominciava a un dì presso così la sua impresa. Entrati in un borgo, faceano visita a quella chiesa, e quivi, fatta orazione, e salutato il Santo protettor di quel luogo, lo pregavano pel fausto progresso dell' opera; dappoi al suono d' un
p. 116 campanello, a bella posta portato seco, si annunziava predica, e raccoltovi l' uditorio, e invitatolo alla salutar istruzione della dottrina cristiana, discendeva Girolamo ad erudire la rozza ed infima plebe e l' età tenerella, e lo assisteano a meraviglia in quest' opera

i suoi fanciulli, co' quali, distribuito il peso, molti veniano in breve istruiti ne' misteri cristiani; nè mai fra l' opere fanciullesche languia Girolamo nel suo zelo, nè si dimezzavano le sue cure. Ma abboccavasi co' maggiori, istruiva quelli d' età più avanzata, ne' quali v' era materia non piccola di fatiche; perocchè scopria somma ignoranza del simbolo della fede, e de' mandamenti di Dio; scopria molti anche d' età provetta, che non sapeano il *Pater* e l'*Ave*, e neppur bene sapeano colla mano imprimersi sulla fronte il segno di croce; e questi sufficientemente erudiva ne' precetti del Decalogo e della Chiesa, e negli altri rudimenti cristiani necessarii a salute, e con esortazione non breve eccitavali all' osservanza di tutti; e ne' pubblici campi e ne' trivii e nelle campagne, per tutto insomma, o raccogliesse, o trovasse torme raccolte, ivi facea parole, e a cielo aperto ad alta voce sermocinava. Il principio più familiare de' suoi catechismi erano quelle parole del reale Salmista: *Oggi se udirete la voce di lui, non vogliate indurare i cuor' vostri* (*Psal.* LXXXXIV. 8): esordio, invero adattato per riprendere in primo luogo gl' induriti cuori degli uomini; chè ben conoscea, che nulla tanto ritarda, o respinge affatto ed estingue le inspirazioni divine e' superni impulsi della grazia eccitante, quanto la durezza della volontà umana sempremai ripugnante alla divina, e la ostinazion pertinace nel senso suo, ciò è, nella scelleratezza. E ne' sermoni, poichè avea lor presentati ora i premii celesti, p. 117
ora i supplizii infernali, e molto poi detto della turpezza de' vizii, eccitava i suoi uditori all' osservanza della legge cristiana. E in questo modo di dire era così eloquente la pietà di Girolamo, e faconda la sua carità, che moltissimi dalla iniquità riduceva a buon senno così, che, gittatisi a' piedi de' sacerdoti, vi deponeano con una confessione sincera le some di molti anni. E in verità a chi non avrebbe dato eccitamento quell' uomo, ch' era così eccitato e sospinto dallo spirito del Signore? Parlava egli al popolo con parole semplici e senza eloquenza; ma i suoi discorsi erano di pietà e di sensi divini sì gravidi, con tanto ardor d' animo e d' occhi, con tanta efficacia ed espressione di spirito cele-

stiale, che, così aspersi di quella soavità spirituale e ardenti di fuoco insinuandosi negli animi degli uditori, gl' istradavano facilmente alla compunzione del cuore ed alla emendazion della vita. Pertanto partorì egli più anime a Cristo col suo umile e semplice modo di dire, che molti colle erudite e feconde loro orazioni. E poichè ben intendea, ch' egli delle lettere, come dicemmo, del tutto ignaro non potea all' altrui salute esser utile nè col predicare, nè coll' ammaestrare, perciò quel che mancavagli in questa parte, sopperiva coll'esemplare pietà e col suo vivere irreprensibile. Per il che quando col suo continuo catechizzare girava per ville e borghi d' intorno, vivea solo della misericordia comune limosinata di casa in casa, e tra que'fanciulli, di cui servivasi ne'catechismi, dividea il meglio, e per sè riservava i tôcchi
p. 118 di pan duro e ammuffito. La sera poi, stanco d' aver girato di qua, di là, ed istruita la gente rozza, davasi, secondo il solito, all' orazione fino a notte avanzata, e, non ancora spuntato il dì, tornava ad orare. Ed anche tra que' giornalieri ufficii di carità, e travagli dell' insegnare ritenne maisempre il suo metodo di non intralasciare certi fissi momenti di meditare e pregare, da' quali e più alacre e più robusto rendeasi a procurare l' altrui salute. Nè tenue davvero, nè da dolersi d' averlo raccolto fu il frutto di tante fatiche, perchè tantissimi furono liberati dalla mortale ignoranza delle verità salutari: fu a molti persuaso l' uso frequente de'sacramenti, e massime di quello di penitenza; altri dal fango antico di molti anni, a' moniti di Girolamo, uscirono col confessarsi; tanti e tanti, lui medesimo esortatore, deposte le odiosità, tornarono alle amorevolezze reciproche ed agli amplessi; ed eziandio quella precipite sfrenatezza di giurar senza ragione, e di rubare l' altrui (vizii vecchi de' rustici) fu molto emendata e repressa dalle prediche di Girolamo. Altresì gli ammalati abbracciò con simile carità; chè se ve n' aveano ne' paesi, li visitava con tutto amore, e li confortava con preci a Dio, e con qualche salutevole ammonimento. Spesi in tali fa-
p. 119 tiche moltissimi giorni con gran lucro di anime, tornossene a Bergamo.

CAPO XI.

Nuova giunta di soci a Girolamo.

Volò avanti la fama della operosità di quest' uomo, e anticipò il suo ritorno, e tutta n' empie' la città così fattamente, che ogni lingua qua e là celebrava uno studio sì ardente di rendersi benemerito di chicchessia, una carità sì eccellente ed effusa anche verso le persone più vili; pel cui splendido esempio fece egli acquisti non piccoli di nuova prole. E molti in fatto con fermo proposito se gli associarono compagni delle fatiche, tra' quali, come primarii, si annoverano Alessandro Besuzio ed Agostino Barilo, cittadini chiari per nobiltà e per fortune, ma entrambi più chiari e ricchi anche per l' opulento lor sacerdozio. Questi eccitati dall' esempio dell' Emiliani si spogliarono spontaneamente delle rendite sacerdotali, e distribuito ad uso de' poveri l' ampio lor patrimonio, al diligente operaio nella vigna d' Iddio Signore diedero loro nome come nuovi coloni, e vivissimo desiderio mostrarono di condurre eziandio la vita di quello, dal cui esempio erano stimolati. Accettati da Girolamo con vivo amore in parte della fatica e del merito, rivolsero poi con accuratezza la più scrupolosa tutte le loro cure e i loro pensieri alla salute del prossimo e all' assistenza de' poveri; e sotto la guida di lui tanti per la Dio grazia fecero profitti nella scuola di carità, che fino all' estrema vecchiaia nominatissimi pel corredo d'ogni virtù, passarono la lor vita nella Congregazione, lasciandovi finalmente non lieve opinione che sieno (come piamente crediamo) p. 120
volati al cielo.

Con pari intenzioni furono del bel numero ed altri ed altri uomini pietosi e probi, a' quali avea Iddio concessa l' inspirazione medesima. Altresì molti ministri, o compagni ausiliarii, destinati alle faccende domestiche diedero in quel tempo a Girolamo il loro nome, la cui fervida pietà verso Dio, e ardore caritatevole verso

i poveri per tutta la città più che mai sfolgorava. Di quest' individui il certo numero e nome non si può riferire accertatamente, perchè nelle antiche scritture tutto è misto e confuso. Nel resto non io dubito punto, che i nomi de' pii fratelli sono ben noti a Dio nell' eterna felicità. Per aggregarsi poi de' compagni non dovette Girolamo molto sudare in quel tempo col parlare e coll' esortare, perocchè feria gli occhi di tutti il fulgore di sua cristiana pietà; e 'l lume delle virtù, che in tutti suoi detti e fatti brillava, accendeva più ardentemente d' un facondo sermone i cuori e le menti, e più d' un eloquentissimo parlamento invitava, e a sè traea gli animi potentemente.

CAPO XII.

La gita di Girolamo a Como molto fruttuosa a' cittadini ed a' poveri.

Oltre anche i confini della Veneta dominazione dilatò in quel tempo gli esercizii di sua pietà, e andò fino a Como, città della Gallia Cisalpina, e per antichità e per rinomanza d' eletti
p. 121 ingegni chiarissima, dove Girolamo seco addusse la solita comitiva de' pargoli con inalberato il vessillo di santa croce; e da principio visitò Primo Conte, che soggiornava di que' dì a Como, non ignoto a lui, come penso, e ricevuto umanissimamente da quel signore con attestati di benivoglienza reciprochi, in luogo appartato conferirono insieme per lungo tratto. Intralasciato che fu il colloquio, ordinò Primo, che a' nuovi ospiti s' apparecchi la mensa, e vi si appongano i cibi. Mentre i famigli obbediscono, Girolamo co' suoi pargoli supplicante s' inginocchiò, fe' come il solito qualche orazione, e, terminatala, die' la benedizione alla tavola, e divise tra' poverelli la comun carità. Come poi fu istantemente pregato da Primo ad assidersi alla dimestica mensa, ch' era e più signorile e più lauta, aggradì Girolamo la cortesia del suo ospite, ma, resegli grazie, volle partecipare co' poveri sì

della tavola, come de' cibi, e vi figurava da coppiere e da dispensiere. Finito il pranzo, tornano alle preghiere per rendere a Dio mercè; e come le ebbono terminate, Girolamo stette un tempo con Primo e con Francesco, fratel di lui, a ragionare di cose sante, e graziosamente poi a' suoi ospiti domandò di poter con loro licenza girar per città co' fanciulli, che canterebbono orazioncelle. Girolamo in fatti condusse intorno la pia processione, che modulava sacre preghiere. Questo spettacolo, non più visto da' cittadini, mosse i soliti sensi di ammirazione e pietà, e in pochi dì apparve chiaro, che non fu vano quel pellegrinaggio
e quella preghiera pubblica: azioni, ch' egli facea a comun bene p. 122
dell' anime, e per provvedere precipuamente a' fanciulli suoi poveri e derelitti. E come vide anche colà una ciurmaglia sbandata e raminga, formò tosto pensiero di raccoglierla e di porla in luogo sicuro. La sera comunicò a Primo questa intenzione, e col mezzo di Primo chiamati quelli fra' cittadini, i quali in pietà e in nobiltà erano i principali, furono alla nuov' opera impiegati due, o tre, per maturar presto i principii del pio instituto; e col favore di Dio, che arrise faustamente a' primordii pii e religiosi, in breve tempo si eressero per la consueta industria e operosità di Girolamo due luoghi pe' derelitti: l' uno in città sotto il nome di san Leonardo, l' altro a san Gotardo, ch' è ne' sobborghi. Fra' principali, che s' adoperarono, e diedero splendido aiuto in questo doppio lavoro, fu Bernardo Odescalchi, personaggio della nobiltà primaria di Como, e padre di Tommaso Odescalchi, stato un dì senator di Milano; il qual Bernardo fra tutti con liberalità da vero cristiano consolidò ed accrebbe le incominciate opere di Girolamo; nè poi mancò mai alla perennità di que' luoghi la desiderata munificenza de' cittadini. Il ridir tutte le cose pertinenti alla disciplina domestica, nulla dissimili dalle anzidette, stimo soverchio; chè solite furono le sollecitudini della carità di Girolamo verso i poveri ed i cittadini; pari l' asprezza di vita, pari 'l rigore di penitenza, l' assiduità del pregare e del meditare; i domicilii de' poveri regolati colle leggi medesime, e la disciplina del vivere non disuguale. Per tutto il tempo che stette Girolamo in

p. 123 casa Primo, usò egli co'suoi fanciulli letti di sola paglia; nè valse punto il pregare che facea Primo, perchè sulla nuda paglia non pernottasse co' suoi fanticelli.

Non piccioli intanto furono i giovamenti recati, secondo il solito, all'anima degli altri Comaschi ora con esortazioni opportune, ed ora con tempestivi colloquii. Avvegna poi che quella solida esemplarità di cristiana virtù con sì distinta umiltà di cuore fosse spessissimo testificata dalla vista oculare di tutti, eccitava nondimeno Girolamo, anche tacendo, in tutti gli animi sentimenti vivissimi di pietà, e moltissimi se gli associavano accesi di amore pel suo instituto; e quindi pe' loro travagli ed opere, anche dopo il transito di Girolamo, furono que' pii luoghi con tutta religiosità amministrati secondo le prescritte formule disciplinari.

CAPO XIII

Azioni e morte di Primo Conte sozio dell' Emiliani.

Tra que'molti, ch' ebbe a sozii Girolamo, meritamente devesi annoverare per primo quegli, che Primo avea nome, da cui Girolamo fu in Como ospiziato. Fu egli della nobile ed antichissima famiglia de' Conti, che trasse origine da tre nipoti, per via di sorella, di Desiderio re de' Longobardi, Anforzio, Fusio e Catone, i quali per tutto quel tratto, che scorre tra Como e Lecco, sino alla punta, ove dividesi il Lario, ricevuto per liberal donazione
p. 124 del re, furono a cagion d'onore chiamati Conti dal re medesimo, e quindi detti Conti i lor posteri, e da que' maggiori propagata la famiglia de' Conti, la quale non pure in que' luoghi, ma ed ebbe in Milano personaggi non pochi illustri per nobiltà e per dottrina, fra' quali primeggia questo nostro Primo, figlio a Luigi, che s'associò finalmente a Girolamo, mentre girava pel territorio Comasco, e davvero con grande usura della carità impartitagli dell' alloggio.

Era Primo versatissimo non solo nelle greche e latine, ma e nelle lettere ebraiche e caldaiche, ed illustre nelle scienze umane e divine, ed altresì molto pratico nelle buon' arti, negli affari del mondo, ed era vissuto (quello, che più gli dà merito) con tanta innocenza, che i castigatissimi costumi della passata sua vita superavano ben d' assai il suo chiaro sapere e la sua lunga esperienza. Di fatto avea Primo scorsi così i lubrici anni della sua adolescenza in quella vorticosa e trascorrevole declinazion dell' età, che la probità ed innocenza de' suoi costumi corrispondeva mirabilmente alla educazione, ch' egli ebbe nella disciplina cristiana. Ma ben poi contemplato il tenor di vita del suo Girolamo, e tenuti spesso con lui discorsi su l' amore de' beni celesti, e su lo sprezzo delle vanità umane, si sentì così attratto dall' esempio e dalla dolce conversazione di lui, che stabilì d' associarsegli, e d' abbandonarsegli onninamente; e ciò mantenne con tanta sommession d' animo e ardor di parole, che se gli protestò di non far mai cosa minima senza il suo consiglio e volere; e gli soggiunse, che quind' innanzi qualsiasi cosa avesse su lui proposto, o voluto, avrebbe egli non pur giusta ed equa stimata, ma p. 125
tenuta anche per cosa grata e gioconda. Con gran compiacenza di cuore accolse Girolamo questa pronta e volonterosa disposizione di quel personaggio fatta ad onore di Dio, e ammise il nuovo atleta nella sua palestra di carità. E tanto grandi ed ardenti furono i suoi progressi nel nuovo stato di vita, che mentre era per lo innanzi stimato Primo qual dotto maestro di filosofia e di teologia sacra, quando cominciò a farsi discepolo di Girolamo nella sua scuola, ingenuamente ed in pubblico si gloriava d'aver presso Girolamo illetterato appreso un nuovo genere di teologia, e d' essere illuminato del vero lume della cristiana filosofia; e d' aver sotto di lui imparata una dottrina tanto più nobile, quant' è più eccellente il ben operare, che il disputare con erudizione e con sottigliezza. « Notte e tenebre (diceva egli), e » cieche ambagi sono tutte le prime mie scienze: spuntommi » allora la vera luce della cristiana filosofia nella scuola umile » di Girolamo, nella quale fo prova di giorno in giorno non

» d' aguzzare l' ingegno, ma di perfezionare la volontà, e d' in-
» fiammarla d' amor di Dio col nobile spregio di me medesimo
» e di tutte le cose umane. » A quest' uomo poi, che ammae-
strato era a bastanza ne' precetti della evangelica povertà e delle
cose celesti, affidò Girolamo la soprantendenza de' nuovi insti-
tuti, e lo scelse a capo degli altri compagni nell' azienda dome-
stica; e Primo prestò diligentissimo l' opera sua, e fu sempre
unicamente caro a Girolamo, che in lui ammirava con istupore
tanta dottrina con tanta probità di costumi e tanto disprezzo di
sè medesimo, e di frequente lo celebrava, perchè rara è molto,
p. 126 dicea Girolamo, la compagnia della scienza e della umiltà, e
frequentissimamente sperimentiamo vero quel detto, che *la
scienza fa insuperbire* (I. *ad Cor.* VIII. 1.). Finchè visse Giro-
lamo, gli fu Primo di grande aiuto sì a Como, come a Milano,
e da ultimo anche a Somasca, e per anni molti sopravvisse a
Girolamo, senza intralasciar mai la pia opera, cui erasi un dì
consecrato. Nel resto, quando i Padri nell'anno trigesimo secondo
dopo la morte dell' Emiliani pensarono d' istituire la Congrega-
zione Somasca, ed impetrato dal santo papa Pio V il Pontificio
diploma di poter liberamente far voti solenni di religione coll' apo-
stolica autorità, Primo unico e solo de' confratelli volle astener-
sene, adducendo l' età avanzata, la debolezza delle sue forze,
ciò è, per aver sortito un corpo, ch' era un compagno non simile
al suo volere e non idoneo a sostenere i pesi di quella Congre-
gazione; o forse così diceva quell' uomo, benchè ricco di tanti
meriti di virtù e di dottrina, perch' era persuaso di non esser
promosso agli Ordini sacri, per emular anche in questo l' umiltà
di Girolamo, e non voleva essere a ciò costretto da' superiori.
Ma tutta questa sua ripugnanza non gli servì a non essere
sacerdote; essendochè stato irremovibile nel suo proposito sino
ad età avanzata, alla perfine a stoglierlo dal suo vecchio e tenace
volere prevalse l' autorità di Nicolò Ormaneto, a cui solo per
ordinario negli affari della coscienza sottomettevasi Primo per
la specchiata sua probità, spirituale prudenza, e cognizione di
tutte cose.

Avea san Carlo deputato a Milano Ormaneto, perchè stato
eletto arcivescovo della Chiesa Milanese, e da Roma non potendo p. 127
partire trattenutovi dal Sommo Pontefice, fra sè meditava una
cura dell' anime, ed un' amministrazione ecclesiastica ed eccel-
lente e per ogni verso perfetta; ed avea intanto fisso pensiero
di mandarvi in sua vece uomini idonei, da per tutto raccolti
quanto gli era possibile. Per il che da Verona a Roma chiamato
Ormaneto, ch' era famigerato per sue virtù, e fattolo suo vicario,
mandollo a Milano all' amministrazione di quella Chiesa; e quivi
da quell' uomo appunto e destro e diligente gittate furono nel
Milanese le prime sementi di tanta messe, coltivata e raccolta
poi da san Carlo.

Ormaneto pertanto, stretta con Primo familiare amicizia,
e persuadendolo spesso con le più calde parole a ricevere gli
ordini sacri, cesse Primo finalmente al saggio suo consigliere,
ed approvati i suoi detti, fe' per più giorni orazioni ed atti peni-
tenziali, e purgatosi poi con una confession generale di tutta la
sua preterita vita, ricevette gli Ordini sacri. Disposto di sagri-
ficare a Sua Divina Maestà le primizie dell' Ordine Sacerdotale
celebrò il primo Sagrifizio incruento con pietà molto affettuosa
e con lagrime. E da quel tempo seriamente considerando la di-
gnità del novel ministero, s' accostava alla celebrazione d' un
mistero così eccellente con virtudi sempre maggiori, e offeriva
sè stesso ostia viva, santa e piacente a Dio; e tutte dal suo
cuore bandite le cose di questo mondo, tenne poi dietro con
tutto l' animo alle celesti. Per il che, sebbene foss' egli sciolto dal
vincolo del regolare instituto, passò però quasi tutta la vita presso p. 128
di noi, intento con tutto amore a vantaggio del prossimo, de'
poverelli, e della salute dell' anime. Per anni molti stette a
Milano nella casa de'poveri di san Martino fondata dall'Emiliani,
e in molte case di Religiosi professò quella teologia, che versa
nel sottil disputare, e nello sciogliere le controversie delle catto-
liche verità. Inoltre prestò a molti in quel tempo l' opera sua
nel disnodar quistioni del foro interno, e cause, che spettano alla
coscienza. Con molta lode eziandio presso agli altri Ordini Re-

ligiosi interpretò la Santa Scrittura, e ne' chiostri di sacre Vergini annunziò spesso la parola divina con meraviglioso ardore e profitto. Inviato al vescovo di Como a certi nuovi maestri della Val-Tellina, fu molto giovevole sì a quelli, sì ad altri molti, che disertato aveano dalla fede cattolica, i quali con trattenimenti e con dispute distolse dalle insane loro opinioni; e poi ch'ebbero volontariamente abiurato alla resìa, tornati in grazia della Chiesa cattolica gli condusse al tribunale de' giudici. Entrò anche nel gran Concilio di Trento celebratissimo, ove molte volte a que' Padri spiegò con valore la sua erudizione. Fu carissimo a papa Gregorio XIV, cui con latina epistola si gratulò della somma dignità Pontificia. Amante di povertà non accettò mai beneficii ecclesiastici, quantunque pingui. Per sua opera e diligenza esci-
p. 129 rono in luce alquanti scritti del dotto e facondissimo Marco Anton Magioragio, il quale morendo avea lasciato il pensiero di stampar molte sue opere a Primo, che gli era cugino, fra le quali è molto lodato un suo letterario lavoro sulle partizioni oratorie di Cicerone, uscito la prima volta alla luce per cura di Primo, che dedicollo a Pier Galesino. Quell'uomo, per altro dottissimo, non lasciò in iscritto nessun'opera letteraria, sicchè Albano non fuor di proposito gli adattò quel celebre detto: « Non volle » scrivere, perchè la pagina della sua operosità quotidiana mostrò » quello, che dovea scriversi. » Visse Primo novanta cinqu'anni con una memoria sì vegeta e sì tenace di tutte le scienze, che interrogato su qualunque materia rispondea con un' erudizione stupenda; e le sentenze de' dotti e i sentimenti dell' animo loro con tale prontezza e fedeltà ripetea, come gli avesse testè letti da un libro. Morì nell' anno novantesimo terzo del secolo XVI. Dobbiamo a quest' uomo rendere specialissime grazie, perchè molte memorie, che scriviamo dell' Emiliani, da lui derivano, a cui solo non poterono esser nascose le opere di Girolamo, fino al cui transito fu compagno indivisibile della sua vita.

CAPO XIV.

Vita e morte di Leone Carpano uno de' primi sozii dell' Emiliani.

A promuovere i tentativi stupendi dell' Emiliani suscitò il Signore anche Leone Carpano, personaggio illustre per isplendor di lignaggio, e per quantità di fortune opulento e ricchissimo. A quest' uomo Primo Conte diresse Girolamo in una co' po- p. 130
verelli, mentre Leone era forse a Merone, borgo di Pieve d' Incino, che un dì chiamavasi castel di Licinio, nè spopolato, nè ignobile; ma, disfatto poi da' Lombardi, fu diviso in varii borghi, o contrade. Allettato Leone mirabilmente dall' amor di Girolamo nel procurare l' altrui salute, e dalla carità sua d' educare i fanciulli teneri e derelitti, fu in sulle prime lodatore e ammiratore di queste sant' opere, poi anche seguace. A lui in fatti condusse Girolamo ventotto orfanelli, che a Como avea seco, e raccomandolli alla sua tenerezza, e Leone accettolli molto cortesemente, e promise liberalmente porzione di sue facoltà a sostentamento e di loro e d' altri indigenti. Stette più giorni Girolamo co' suoi poveri presso Leone, dal quale partia, e giva qua e là, secondo suo stile, a giovare la bassa plebe, e ad insegnare i rudimenti della religione cristiana. Ebbe intanto il sagace Leone in quel tempo mezzo pienissimo di conoscere il novell' ospite, e a fondo i suoi sentimenti. Cominciò pertanto ad investigare con più attenzione la sua vita e i costumi, ad osservare, anche d' improvviso, con curiosità d' occhi e d' orecchie, e di giorno e di notte, i suoi fatti e' suoi detti. E come cogli occhi suoi proprii scorgeva in Girolamo di giorno in giorno pruove di santità maggiori di quelle, che per fama e per udito avea conosciute, e in lui crescea parimenti la cognizione
e l' ammirazione d' un tanto uomo, si commosse Leone viva- p. 131
mente nell' animo, e sè stesso ben attento considerando, e su la

norma di lui misurandosi, cominciò a concepire pensieri varii e grandiosi, e a meditare principii d' una vita più pura e più santa. E ad abbracciar questo consiglio sentiasi tratto con forza da' frequenti sermoni dell' Emiliani, fatti di quando in quando ne' quotidiani trattenimenti, su la perfezione cristiana, su la salute dell' anima, sul disprezzo delle umane grandezze, ne' quali solea spesso ripetere, che non è sempre di tanto merito l' essere liberale, nella gran copia delle fortune, quando e' piaccia, verso cui piaccia, e qualcosa a' poveri distribuire di quello, che sopravanza, quando s' abbonda di tutto; ma che quest' uno è difficile ed arduo, e nel quale sta il vero merito, esser, ciò è, privi di tutto, e viver contenti nella stessa penuria: destinare ad uso de' poveri non pur tutto ciò, che al presente si ha in mano, ma e tutto ciò ancora, che può venir in mano coll' andare del tempo: e soggettare da ultimo sotto le redini d' una guida ogni libertà del proporre, del sentire, dell' operare. Ripetea inoltre Girolamo non una, o due volte, essere stoltissimo avvedimento il differire di giorno in giorno la correzion de' costumi, e la pratica delle buon' opere da molto tempo premeditate, quando ci sia nascosa quell' ora, in cui verrà il nostro Signore, il quale, avvegnachè abbia al penitente promesso il perdono, non promise per altro un dì intero. Questi ed altrettali sermoni stavano fitti nel cuor di Leone, e gli ascoltava come a lui stesso fossero detti da Dio, perchè anche siffatti pensieri gli veniano, e se gli ravvolgevano spesso in mente, e batteano il suo cuore sparso di cieche tenebre, ed aggravato dal sonno; ma ignaro
p. 132 de' doni celesti covava nell' animo silenzioso que' semi dal ciel mandati, nè gli coltivava con verun alito di pietà. Se non che finalmente un poco per le esortazioni, un poco per l' esemplarità di Girolamo ammollito e destato, s' accese tanto all' amore del cielo, e al disprezzo del mondo, che, ripudiate tutte le terrene sustanze, propose di aggregarsi anch'egli alla vita laboriosa dell' Emiliani, e dell' umile disciplina de' suoi esercizii.

Maturato bene fra sè medesimo questo consiglio, va solo a Girolamo, ch' era solo, e supplicante gittatosi a' piedi suoi, gli

chiede d' essere ascritto nell'istituto stesso di vita: gli svela, ch'è risoluto di dare perpetuo addio a queste cose caduche, e, rinunziando del tutto alle fortune sue ed alla sua libertà, di sottomettersi interamente al solo arbitrio e impero di lui, e di consecrar sè stesso, fattosi povero, al servigio de'poveri; lo prega da ultimo di soddisfare ad una dimanda sì pia e sì giusta, che senza dubbio sarebbe gratissima a Dio Signore. Niente meglio volea Girolamo. Laonde in sè giubilando con tacito gaudio di questo subito mutamento, rese a Dio, dispensatore di tutti i beni, cordialissime grazie, ed abbracciato con tenero amore Leone, lo associò al numero de' poverelli di Cristo, e a pro de' poverelli medesimi rinunziò Leone tutte le sue facoltà. Ad una conversione così fervorosa risposero proporzionatamente i conseguenti progressi; conciossiachè da quel giorno, che tutto si abbandonò sotto la sollecitudine e 'l magistero di quel sant' uomo, cominciò con tutto l'impeto del suo cuore a tener dietro alle regole del suo maestro, e di dì in dì rassodatosi per benefizio della fruttuosa di lui com- p. 133
pagnia, anelò tanto a' fonti della sapienza celeste, che, a guisa d' ape industriosa, assiso su' fiori degli spirituali eloquii ed esempi, formava ognidì nell' alveare del proprio cuore il mele della sincera pietà e d' ogni virtù. Fatto poi sacerdote, esercitò per più anni il suo ministero con tanta pietà, che provocava tutti all' emulazione colla esemplarità delle virtuose sue geste; e rinomatissimo fu soprattutto pel suo spirito d' orazione, della meditazione e per l' umile disprezzo di tutto sè stesso. Molti anni sopravvisse a Girolamo, e fu carissimo a Paolo IV, cui rifiutò costantissimo per cristiana umiltà le prime dignità offertegli dall' aula papale, supplicando il Pontefice, che, togliendolo dal suo instituto dell' umil vita, non lo esponesse agl' insani flutti dell' aula tumultuante. Alla morte di quel Pontefice fu presente Leone, e lo aiutò fervoroso con preci ed atti pietosi, mentr' era già già per avviarsi al tribunale divino. Nè poi a Pio V fu meno grata la probità di Leone; chè quel Pontefice, innamoratosi molto di sua virtù, lo elesse a preposito di quel religioso oratorio, che dicesi il *Sancta Sanctorum* per lo pegno più sacrosanto, che

vi si adora. E sì stupenda opinione avea sempre quel Papa di sue virtù, che non estimò sconvenevole alla pontifical sua maestà fare a Leone una visita, mentr' era infermo. Dicesi ancora, che colla costanza medesima, con cui rifiutò altre volte le dignità, non accettò l' arcivescovado di Napoli spontaneamente offertogli
p. 134 da quel Pontefice. E in questo fatto non fu volgar pruova sì della pontificia benivoglienza verso Leone, come splendida testimonianza della virtù di Leone e per essere stato a quell' amplissima Chiesa promosso da un Papa sì santo e sapiente, e per aver con generosità rifiutato quel grado per lo suo amore sì straordinario di povertà. Oppresso dall' estrema vecchiezza morì Leone in tale riputazione d' uomo virtuoso e santo, che puossi considerare non indegno discepolo del suo maestro Girolamo.

FINE DEL LIBRO II.

LIBRO III. p. 135

CAPO I.

Deliberazione sulla primaria Casa della Congregazione a Merone, fatta in capitolo generale.

Protratta a mesi Girolamo la sua dimora presso Leone, fece consulta su l' interesse comune, e ne fu già preso consiglio sì con quelli, presso i quai si trovava, come con quelli, che avea chiamati, e obbligatili a comparire, e ch' erano alla reggenza delle altre famiglie, o perchè avvicinavasi 'l tempo determinato a sbrigare gli affari pubblici col solenne intervento degli altri, o perchè la pia liberalità di Leone invitava il restante, e persuadeva di convocare il numero de' compagni. Radunato pertanto il capitolo, p. 136
ed invocato a lungo l' aiuto divino, incominciano a consultare su gl' interessi comuni. E fu primo Girolamo a tenere a' convocati compagni un discorso grave, e infocato di cristiana pietà, che in sentenza dicea così: « Che tutte cose, le quali provengono » dalla sapienza di Dio, sono concatenate da leggi costanti, e » per soave disposizione della provvidenza divina sono perpetua- » mente consolidate fra sè con varia e multiplice connessione; » che scompigliato quest' ordine di cose fisso e inviolabile, tutto » verrebbe meno, e onninamente rovinerebbe; che per conse- » guente questa, quale però si sia, cura de' poveri da sè medesimo

» instituita e praticata, e già in molti luoghi amministrata finora
» per lor opera e carità, e senza dubbio originata dall'alto distri-
» butore di tutt' i beni, deesi conformar totalmente secondo la
» norma stessa prescritta dall' Ente supremo ; e secondo il mo-
» dello della provvidenza divina deesi consolidare, perchè si pro-
» paghi perennemente nell' avvenire ; che non si può in modo
» più convenevole provvedere alla perpetuità ed alla prudente
» amministrazion delle cose, quanto, stabilite che sieno le cose con
» ordine costante e invariabile, col ratificarle a pieni suffragii ;
» e che in veduta di tutto questo essi erano colà convocati, e a
» tempo venuti, perchè, cioè, sugli argomenti, che al ben pub-
» blico appartenevano, uniti insieme deliberassero nel Signore ».
Se non che delle molte materie da loro proposte in que' giorni per essere deliberate, questa sola distintamente pervenne a noi, che, cioè, in quel capitolo si trattò soprattutto sopra la scelta d' una fissa e primaria località della Congregazione. E su questo proposito esposti furono molti e varii pareri. Parecchi preferivano
p. 137 meglio Merone : altri amavano più Vercurago per impulso precipuamente di Pietro Borello abitator di quel luogo, il quale, fornito a dovizia di beni domestici, e attaccatissimo all' Emiliani, avea il suo avere distribuito a vantaggio de' poveri, ed avea desiderio che onorato fosse il patrio suo borgo colla proposta dignità di luogo primario, e che i suoi borghesi fossero nelle cose di religione assistiti dall' opera attiva de' Padri. Ma ad alcuni piacea estremamente Somasca, e parea in fatti quel luogo per molti capi più conveniente.

Emmi poi molto incerto, se in quell' adunanza sia stato nulla fermato su la località di Somasca; imperocchè i più vicini a' tempi dell' Emiliani, i quali udirono più chiara la narrazione del fatto da quelli stessi, che viveano con essolui, riferiscono, che, variando i pareri, perchè non andasse alla lunga la irresoluta consulta, lasciarono la piena decisione al solo Girolamo, il quale, attentamente osservati questi e que' luoghi, e provati i sensi degli abitanti, scegliesse quel luogo, che sembrato gli fosse più comodo all' azienda domestica, quando nè di Somasca, nè d' altro luogo

fosse stato ancora precisamente determinato. Avendo egli pertanto deciso di cercarsi un domicilio nel territorio di Bergamo, d' onde a corso improvviso, se abbisognava, visitar potesse e Como e Bergamo, ove crescea una messe d' eletto seme, ed altri luoghi del pio istituto, e andar comodamente a Milano, dove il suo spirito lo traeva, parvegli per lo suo intento più idonea la valle di san Martino. Per il che pensò prima di fermarsi a Calolzio, borgo buono, nè spopolato, dov' era visitata piamente la chiesa di san Martino patrono di quella valle. E come tutto arridea a' voti dell' Emiliani, la temerità d' un sol uomo sconcertò e p. 138
dissipò tutta la sua decisione.

Era costui un cotale Giovanni Anton Mazzoleni, uomo di lingua pronta, di cuor temerario, ricco anche troppo, ma povero di bontà. Come volea e' primeggiare fra' suoi borghesi, si mostrò solo contrario a Girolamo, e tentò di cacciarlo via da quel borgo co' suoi compagni. Vomitò molt' improperii contro di lui, e molti sedusse a non tollerare, che quivi fermasse il piede quel vagabondo fraudolentissimo, quell' impostore, quel ciarlatano ; chè così chiamava quel servo di Dio, il quale con pietà grande e con frutto predicava ad una folla, che circondavalo, sopra la salute dell' anima. Ma Girolamo, avvegna che dalla benignità di molti invitato, aveva potuto in Calolzio fermarsi senza difficoltà ; pure per essersi anche cangiati i cuori d' alcuni, e perchè nè discordie, nè risse per sua causa insorgessero tra il popolo di Calolzio, amante ch' era di pace e di carità, si avviò in altro luogo; e partito dal territorio di Bergamo, e varcato l' Adda, stette per qualche tempo in Garlate, non molto lontan da Olginato ; ma neppure in quel luogo si trovò come desiderava. Imperciò di bel nuovo invitato da molti, rivalica l' Adda, ritorna alla valle di san Martino, per trovar quivi una volta la sua dimora. Conciossiachè svanito di già lo strepito, si erano del tutto dimenticate le villanie del Mazzoleni contro Girolamo, la cui probità a tutti nota era avidamente aspettata, più che altrove, a Calolzio. Ma egli direttosi a' borghi ultimi della valle, Somasca e Vercurago, finalmente, non senza chiara inspirazione del cielo, preferì

a tutti gli altri luoghi Somasca, e la scelse a prima e primaria
p. 139 sede della Congregazione. Per qual poi' ragione abbia a quest' umile borgo posposte le illustri città, non m' è manifesto; se forse non dee ciò attribuirsi all' esimia umiltà di quell' uomo, il quale, non curando la luce umana e lo splendore cittadinesco, cercava la solitudine e i nascondigli. E tanto in vero valse per sempre la determinazione di Girolamo in questo proposito, che non pur quelli, i quali seguirono più da vicino Girolamo, diedero a questo luogo la primazia, come a capo di tutti gli altri, ma eziandio dopo anni molti diedero alla religione il nome di Somaschense, ed illustrarono in molte parti del mondo il nome di quest' umile borgo, pria noto a pena pe' suoi angusti confini.

CAPO II.

Descrizione di Somasca, e tempera di quell' aere.

Dappoichè quind' innanzi occorrerà di parlare assai di frequente della casa piantata in Somasca, e della prima sede della Congregazione e religion Somaschense, non sarà sconvenevole a questa storia, nè mal grato al lettore, se io con breve episodio tragga dall' obblivione la natura e la situazion di quel luogo non ben conosciuto, a maggior chiarezza della storia e delle cose quivi operate.

Nel territorio di Bergamo là dove piega al meriggio, e, interpostovi il fiume Adda, stà di rincontro al monte Brianza, si vede la valle di san Martino, non ignobile ed amenissima,
p. 140 distante circa sei miglia da Bergamo, la quale ha doppia della larghezza la sua lunghezza, avendo sette miglia per lungo, e tre per largo, dove più si dilata. Tutta la valle non apresi gran fatto in pianura, ma dolcemente elevandosi in colli, conta dodici borghi e popolosi, e in posizione non disgradevole. Primo fra' borghi è Caprino posto in sito eminente. È il paese tra' più feraci, massime in vino, abbonda di olio, bestiame, e d' altri pro-

dotti; non per altro di grano, che basta a pena, anzi neppure a pena, al sostentamento degli abitanti, e fa d'uopo altronde acquistarlo; ma le castagne, di cui è traricca la Valle, suppliscono al difetto del grano. D' acqua non v' è gran penuria, perchè, oltre le piovane raccolte in cisterne, v' hanno fontane, che sgorgano di qua e di là, e canaletti e vene sorgive, ond' è solcato spesso il terreno, e quindi è a bastanza irrigato; oltrechè l' Adda la bagna con un corso non interrotto, e la fornisce di pesce. Son que' paesani robusti di corpo e nerbuti, dacchè il clima è sano e mitissimo. Dove di verso a Lecco confina colla ducea di Milano, ci si presentano i due ultimi borghi di quella Valle, Somasca e Vercurago. Sovrasta a Somasca il monte di Val d' Erve, alto così, che può stancare in suo volo gli uccelli, il cui dorso accoglie Somasca, che siede sovra un dolce ed umile poggio. Alle falde poi, presso alla pianura dell' Adda, sostien Vercurago, che sta di fronte a Somasca. In questi due borghi si chiude la Valle, che da lì a poco protendesi per qualche tratto. Somasca guarda quasi di rimpetto Olginate al di là p. 141
dell' Adda, e perciò v' è da Milano agevole ed aperto l' accesso; perocchè, trapassato l' Adda in pubblica barca, incontrasi una spaziosa pianura, che s' allarga dalle radici de' monti sino alle sponde del fiume. Se non che è alquanto scabro il terreno, non ha piante di sorte alcuna, spoglio affatto d'ogni virgulto, e sparso tutto di ghiaia e di ciottoloni, inceppato anche dalle sponde dell' Adda a livello dell' acqua. Nel caso poi di pioggie dirotte, il passaggio, per la belletta sdrucciolevole e piena di cavità, è disuguale e difficile, massime quando la Galavesa trabocca, la quale nascendo negli alti monti, e scorrendo tra le lor vette per dirupati sassi con lungo e vario giro in vorticosi gorghi, precipita in valli pietrose, finchè riesce in quest' aperta pianura del fiume, ove non ha certe sponde, che la raffrenino; ma, scavato un po' il suolo con alveo non a bastanza profondo, si scarica nelle ghiaie dall' Adda. L' estremo lembo di questa pianura è tagliato dalla Galavesa, e diviso per essa da' monti; varcata questa, spunta un colle, che prolungasi con salita non molto erta di

cinquecento passi più, o meno, dove la strada è più breve, nè qua, nè là aperto, ma selvaggio per la folta boscaglia, che ingombralo da ogni parte, di niuna coltura, e silvestre così, che di dentro non si può veder facilmente. Di mano in mano però che avviluppasi verso la cima, ora la via si mostra, ora si cela. Tuttavia s' erge il colle in guisa sì dolce, che a poco a poco dilatasi in bella spianata, ch' è fecondissima di frumento, di vino, e d' altri prodotti, ed è amenissima per la varietà degli alberi e
p. 142 delle messi, che vi verdeggiano.

Sul vertice di questo poggio siede Somasca, luogo di tutta la Valle il più povero, che conta ducento anime tutt' al più; ma che per salubrità d'aere e mite temperatura va al dissopra degli altri. Nè potrebbono in fatto sembrar credibili le nuove, che corrono su la tempera di quel clima, se non ne provasse la verità l' età lunga di quegli abitanti, e la vecchiaia ognor vegeta anche nella decrepitezza. In fatti si credono d' ancor immatura morte colpiti quelli, che chiudon la vita di sessant'anni; dacchè in quell' età sogliono più che mai reggere alle fatiche dell' agricoltura, e non badare a' rigori del caldo e del freddo, e all'altre ingiurie delle stagioni, godendo sino all' anno centesimo d' una verde vecchiezza. E un clima così benigno io penso che debbasi, oltrechè ad altre cause, attribuire sì alla postura di quel paese, e sì a' venti. In fatti affermò più d' una volta Aristotile, che l' abitar su' colli è utilissimo alla salute. E già si scorge per esperienza, che in molti luoghi i colligiani vivono per ordinario il doppio degli altri, perchè beono un' aria non pigra, immobile e lenta; ma purgata da' soffii de' venti, e quasi sempre irrequieta. Essendochè non v'ha aere più impuro di quello, che non ha agitazione, perchè come la terra manda fuori ognidì esalazioni e vapori, e' bisogna, che quell' aere pigro s' ingrossi, s' impregni di spiriti affumicati e fecciosi, e si guasti e s' insozzi come di sudiciume. Quindi avviene che, chi vive sotto quel cielo, non gode quasi mai buona complessione, non è tinto di quel colore, che indica ferma salute, e dimagra più e più, finchè a poco a poco illanguiditosi 'l
p. 143 corpo per lungo morbo, riducesi a morte. Che se que' vapori e

quegli aliti vengano dissipati dall' urto e agitazione de' venti, o consumati e purgati da un calorico proveniente da impulsi più robusti de' venti, allora diviene il cielo salubre e ridente. E di queste prerogative Somasca è traricca, perocchè vaghissima ne è la vista pe' colli qua, là sporgenti, e opportunissima alla fermezza della salute è la spessa agitazione de' venti, che purga l' aria, e ricevendo i venti, che son più salùbri, fa esente da quelli, che nuocono alla salute. E poichè sono più desiderabili e più gioconde le miti arie e tranquille delle rapide e poderose (perchè dicono, che assai conferisce alla sanità d' un sito, se vi spirino venti impetuosissimi, ma salubri, purchè sieno da monti e selve prima rifranti e rotti, e quasi dal lungo viaggio spossati) neppur questo vantaggio manca alla località di Somasca; perocchè da quel lato, d' onde il vento può maggiormente, e sbuffa più rapido, è per tal modo difesa da'boscosi monti di fronte, che spuntata ogni loro fierezza, placidissimi spirano, e dolcemente accarezzano, e ciò reca piacere; perocchè la fitta boscaglia, a' buffi de' venti, scuote in modo la chioma lussureggiante ed i rami, che da quell' urto di rami e di foglie s' ode un continuo murmurar d' aure e un gratissimo fischio. E quest' è la natura di Somasca, e del luogo, ove sta.

Ma per ritornare a Girolamo e al nostro proposito, esaminati egli, come dicemmo, altri luoghi, ed assaggiato il parere p. 144
di que' borghesi per le tante insorte difficoltà, non trovò luogo più conveniente di quel di Somasca, dove pose finalmente sua sede, e lo stabilì a domicilio della nostra Congregazione.

CAPO III.

Qual fu la disciplina de' famigliari in Somasca, e quali atti di carità cogli estranei.

Presso gli Ondèi alloggiò la prima volta Girolamo, de' quali vedevasi'l casamento nel piano, dov' è Somasca; opportunissimo luogo per accettar poveri, che poscia fu tolto a fitto ad uso di Gi-

rolamo e de' compagni, e per la splendidezza d' Andrea Borello, che con la sua industria e sua tasca facea procedere la pia opera, fu arricchito di suppellettili; ma reso molto più ricco per le instituzioni e le leggi dell' Emiliani. Conciossiachè in questa casa tal fu stabilita domestica disciplina, qual conveniva ad un luogo, capo e regolatore degli altri, dal quale, come da abbondantissimo fonte, doveano derivare negli altri gli esempi d'ogni virtù, e dal quale, come da capo, aveano tutte le famiglie a ripeter le leggi del vivere e fisse e ferme, ed a sè simili da per tutto, e attignere il puro spirito del nostro instituto, e del nostro metodo d' educazione. Figurava soprattutto la povertà sì nel vitto e vestito, come in tutte le suppellettili, che Girolamo volea povere e poche, e amava d' avere in casa piuttosto coserelle, che ricchezze domestiche. E il vitto davvero era assai parco, e questo
p. 145 anche povero e rozzo sul far de' cibi, che usano i rusticani. E perchè alla novità di quel desinare non si spegnesse in taluno il pristino ardore, vi si faceva da pio lettore leggere in refettorio qualche sacra operetta, che alimentasse fra' cibi 'l concepito fuoco della pietà. E se stomachi delicati, per natura e per uso accostumati a pasti più lauti, si avvezzavano presto a cibi tanto triviali, doveasene il merito attribuire all' amor del patire, e alla voglia della mortificazione, che soprammodo in essi fervea, e sempre nuove faci metteavi sotto Girolamo, e attizzava il fuoco più e più. E stupendo maestro si dimostrava Girolamo nel gastigare i corpi, e nell' abbattere le volontà di que' Padri, e rintuzzare i loro appetiti, sì che talvolta era egli accusato di troppo rigore e d' asprezza. E già veniano talvolta solleticate dalle commozioncelle del vecchio Adamo, e quando queste, la Dio mercè, si racchetavano, confessavano tutti, che ragionevole è l' obbedienza, ch' esigevasi da Girolamo. E questa insigne mortificazione de' corpi e delle volontà era susseguita dall' amore dell'ubbidienza e dell' umiltà, e attaccatissimo ch' era Girolamo a queste virtù voleva, che gli altri fossero a sè simiglianti. Oltre a ciò non veniano mai intralasciate le preghiere diurne e notturne, nè mai 'l dato tempo per le cotidiane meditazioni delle cose divine; e

coll' assidua lettura di libri sacri si cercavano giocondi pascoli al cuore, e per non languire col perpetuo riposo, di quando in quando fiaccavano i corpi colle fatiche. E tutte sì fatte cose esercitavano in casa. Di fuori poi assistevano al prossimo con diligenza, ed a' malati ed a' sani prestavano aiuti di corpo e d' anima. Secondo p. 14
suo stile si rivolse Girolamo in cerca di miseri e di derelitti, ed agli esercizii soliti verso i poveri. Come poi s'accorgea, che ben molti, non tanto per l' indigenza, quanto pe' varii morbi erano travagliati, e quasi ridotti all' ultimo, nè la Valle potea dar assistenti capaci per gli ammalati, assunse egli in sè la lor curagione; conciossiachè non egli era ignaro di molte medicature, valide a sanar piaghe ed ulceri, ed a fugar varii morbi, che da sua posta sopravvengono qualche volta, e o con tumori, o con suppurazioni, o con vomiche tormentano con languore acerbissimo, e martoriano queste, o quelle parti del corpo; e con nuovo ardore di spirito fermò tra sè di praticar eziandio questo nuovo genere di carità verso loro, per cui vantaggio s' era studiosamente acquistata la cognizione e la pratica di questi rimedii. Da ogni luogo pertanto si riceveva e raunava gran numero di malati per condurli a Girolamo, che in corto termine li risanasse. Molti in fatti se gli presentavano nauseosi per deformi tumori e per ulceri: altri, cui s'era il sangue cangiato in marcia per gli umori putrefattisi sotto la cute: e alcuni, che spandeano fetore puzzolentissimo pe' vermini, che scaturivano da' tumori; ma Girolamo non ischivò mai le schifezze, non s' inorridì mai alle putride marcie, nè mai vôlse il viso alle puzze; chè anzi pieno di religione e d' umanità astergeva coll' acqua calda le parti sucide per gli tumori e le marcie, toccandole con delicatezza e mollezza, per non recar ad essi dolore colla sua cura e servigio, e spurgavale dalla marcia e da' vermi, che vi brulicavano; dappoi, appostavi la medicina, e involte in fasce le parti, e data anche qualche limosina, mandava a casa loro i malati, i quali, come veniano spesso curati con tai p. 147
rimedii, finalmente ricuperavano la sanità. Nè dubito, che molte di quelle piaghe, le quali avrebbono facilmente eluso l' arte e l' industria di tutti i medici, non sieno state purgate e sanate più

per gli eccellenti meriti di Girolamo presso il Signore, che per gli unguenti.

Per iscorgere poi con quanto amore ed ardore si ponesse egli ad esercitare questi atti di carità, basti la testimonianza d' un solo fatto, ch' è singolarissimo in questo genere, ed è, che se talora sentiva nausea allo stomaco per lo sucidume di qualche malore, o d' ulcera, o se a quella vista si ritirava un po' dalla cura, chiamava subito quell' infermo deforme e sporchissimo, lo curava con accuratezza meglio che gli altri; e per vendicarsi dello schizzinoso suo senso, ponea sue labbra su quelle piaghe, e v' imprimea molti baci; e ciò operava con tanto piacer di cuore, come gli fosse toccato in sorte di baciar le Piaghe di G. C. Girava poi con frequenza i borghi di quella Valle, e tutti erudiva co' catechismi e co' precetti della legge cristiana; nè mai Girolamo, nè i suoi compagni parlavano co' forastieri se non della salvezza dell' anima e di cose pie, ciò è, dell' ultimo dì della vita, del render conto al gran Giudice, de' tormenti infernali, e de' gaudii della vita eternale: trattenimenti da vero utili, e molto fruttuosi. Ed era in que' Padri così solenne la pratica de' pii colloquii, che sarebbesi stimata colpa, se uno, parlando con gente estranea, non avesse intavolato qualche opportuno discorso di religione, e non avesse licenziato que', che l'udivano, con qualche salutevole insegnamento. In somma, di nulla aveano tanta cura
p. 148 nel loro cuore, quanta di cercare la gloria di Dio, e di procurar la salvezza dell' anime, alla cui cura dedicatisi con pii servigi sudavano continuamente con frutto nè tenue, nè non durevole. Molti in fatto accorreano da per tutto a que' Padri per essere spiritualmente ammaestrati, massime ne' dì festivi, ne' quali ognuno si esercitava nell' esortare i semplici, e nell' insegnare a' pargoli e a quella rozza popolazione la dottrina cristiana.

CAPO IV.

Girolamo va a Milano, fiducia sua nel Signore, e splendida munificenza di Francesco Sforza verso di lui.

Mentre in Somasca si operano questi beni, Girolamo, che macchinava sempre nella sua mente maggiori opere a pro de' poveri, stabilì finalmente d' erigere nuova casa in Milano a lor uso (come ne avea da buon tempo concepita l' idea), e a ciò fare lusingavalo la speranza vivissima di spirituale guadagno in quella città nobilissima e popolatissima di cittadini. Ben ordinati pertanto tutti gli affari della famiglia, ed augurato assai bene a' domestici ed agli estranei, e buona salute, si pose alla coltivazione anche di questo campo; e, come solea all' intraprendere d' un grande affare, circondato da numerosa milizia, ciò è, da trentacinque fanciulli, partì; gli dispose come in ordinanza d'esercito sotto il ves- p. 149
sillo della ss. Croce; e tra le molestie del viaggio cantando le litanie de' Santi ed altre preghiere, conducevali intorno, perchè avea già imparato coll' abitudine, che così poteasi più facilmente piantare nelle nuove case la disciplina de' luoghi consimili, e gli altri più vantaggiosamente ammaestrare col loro esempio. E perchè le pie fatiche dell' Emiliani ricevessero maggior luce, avvenne non senza volere della provvidenza divina, che in corso di viaggio e'fu colto da febbre gagliarda, e con lui pure soggiacquero a malattia alcuni de' suoi fanciulletti. Qui non v' avea un obolo a lor sussidio, nè umano aiuto ad assistere que' malati; chè il Servo di Dio, dallo in fuori d' una speranza fermissima nel sommo Iddio, non portava mai seco presidio alcuno pe' viaggi, e camminava senza un briciolo di viatico. Il cibo in viaggio gliel davano le limosine spontanee de' passeggieri, e a tetto servivasi degli spedali. Pertanto dopo d' avere per qualche tempo lottato colla malattia e colla stanchezza del viaggio, trovò alla fine un locale in una pubblica infermeria, ma di que' dì per la sua anti-

chità diroccato, il quale dir si potea veramente piuttosto catapecchia cadente, che casa, aperta alle ingiurie del cielo, senza porta e senz' uscii, esposta per tutto a' soffii de' venti e alle piogge. Qua dentro ricoverasi co' suoi l' ammalato Girolamo, e sdraiatosi a terra su la paglia, che v'era a caso, soffria le molestie del male senza umano soccorso, aspettandolo pure dal cielo. Ma la divina bontà non deluse il suo fedel servo, perchè da lì a poco successe, che certo ammirator di Girolamo facea per di là viaggio, e vista la turba de' fanciulletti, e congetturando forse quel
p. 150 ch' era vero, entra in quel luogo; e come vede quell' uomo, che ardea di febbre miseramente, lo invita cortese, e istantemente lo prega di lasciarsi traslocar nell'ospizio, che di là non era molto lontano, ove, se solo si fosse ricoverato, sarebbe stato con tutta umanità ricevuto, ed anche trattatovi con larghezza, finchè, superata la malattia, fossesi in buona salute ristabilito. Ma presso Girolamo non valse promessa alcuna per accettare il bene di quell'ospizio offerto a lui solo; e, rese con tutta gentilezza grazie all' amico, rispose, che non potea usare di quella beneficenza, se non fossero seco accettati anche i poverelli di Cristo, co' quali avea stabilito di vivere e di morire. Se non che, o perchè a quel buon uomo era di troppo molesto l' accorre in sua casa tanto numero di fanciulli, o perchè era angusto per tanta moltitudine il tetto e l' ospizio, non assentì d' accettarli, e partì per Milano. Ora come parea che Girolamo un po' migliorasse in quella sua quiete, e ricuperasse anche, la Dio mercè, un po' di forze, e si ristabilissero anche in salute i fanciulli, ilare e invigorito già meditava di ripigliar le fatiche e gl' incommodi dell' intrapreso suo viaggio: tant' era l' amor di Cristo, tanta la sete di croce, che raddolciva in lui ogni asprezza! Ma al vigore dell' animo non risponde il vigore del corpo.

Quell' amico intanto dell' Emiliani, procuratore degli affari di Francesco Sforza, duca de'Milanesi, aveva al suo padrone con puntualità riferito quel ch'eragli successo in viaggio, e qual uomo meraviglioso era Girolamo. A queste novelle commosso quel Principe religiosissimo, ordinò tosto a persone, che a bell' agio

conducessero a Milano Girolamo. Condotto di fatto in città (chè appie'non potea per debolezza di corpo) fe'calda istanza d'essere p. 151
trasferito al povero spedale col picciolo seguito de' suoi ragazzi, che stavangli d' attorno a' fianchi. E come spontaneamente se gli offeriva un luogo più ricco e onorevole, ed anche nel palazzo ducale, e tutto quello, ch' era più utile alla sua guarigione, e se gli esponeva non meno il desiderio del Duca, non però mai Girolamo acconsentì; chè preferiva i disagi della povertà volontaria a tutte le delizie e gli splendori dell' aula. Fu dunque alloggiato in piccola ed angustissima casa, ch' era attigua all' oratorio di san Martino, e fatta per raccogliervi e conservarvi que' fanciulletti, i quali, lungi da' genitori e parenti, erranti e dispersi vagabondavano per la città. A Girolamo fu molto grato quel vile ospizio, perchè assai convenevole al suo istituto; e come il Duca avea comandato, che in ogni necessità foss' egli largamente trattato, egli, rese maisempre grazie per mezzo d' araldi alla benignità del Principe, memore della povertà evangelica, non accettava punto le offertegli comodità. Per lo che il Duca, per fare un esperimento d' uno sprezzo sì straordinario di tutte le cose umane, e della verità di tale evangelica povertà, deputa un suo cortigiano a Girolamo, che gli riferisca essere espresso comandamento del Duca di somministrargli senza risparmii tutto quello, che necessario era alla sussistenza di lui e de' suoi; e perchè alle parole rispondessero i fatti, gli offre a nome del Duca una borsa con molto oro, e lo prega ad accettar di buon cuore quest' offertogli donativo, e a provvedere così a' bisogni proprii e de' suoi pargoletti. Avvegnachè ignorasse Girolamo dove andasse a parare quella liberalità principesca, rese larghissime grazie, com' esigea cotanta p. 152
munificenza, ed auguratogli ogni bene ed ogni felicità, al cortigiano rispose, che in vigor delle leggi della stretta sua povertà, che proposto avea d' osservare, era onninamente impedito d' approfittarsi di quel pecuniale sussidio. Insistea per opposito il Messo esser lecito a' poveri, salve le leggi di povertà, d' accettar le obblazioni, e che quindi non mancherebbe egli punto contro

a' prescritti della perfetta sua carità, se si piegasse a ricevere la munifica offerta del Duca. Ma ragioni non valsero per indurlo ad accettare nè pur un obolo, testificando egli, che non all' oro, ma alla salute degli uomini ed alla evangelica povertà avea le sue mire rivolte, e che anzi crederebbe di fare un gran torto alla provvidenza divina, se tant' oro ritenesse appo sè; mentre quel poco, che qua e là, e uscio ad uscio mendicava di giorno in giorno, gli era più che bastante a mantener sè e' suoi fanciulli; che perciò con tutto scrupolo dovea astenersi dall' accettare quel dono, perchè tanta larghezza d' uman sussidio non menomasse punto la sua fiducia nell' aiuto e provvidenza di Dio. Lo prega pertanto di non interdirgli d' alimentar sè e' suoi compagni, com' era avvezzo, o colle cotidiane fatiche, o coll' andare limosinando. Come poi quell' araldo presentavagli l' oro con maggior insistenza, e come per forza gliel poneva sott' occhio a nome del Principe, ebbe sempre però la stessa, o simigliante risposta, lodata la regal munificenza del Duca, e commendato l' ufficio di quel cortigiano. Finalmente (per terminare quest' argomento) nel ricusar quell' oro con tanta fortezza e costanza, Girolamo si mostrò tanto tenace della santa povertà, che col-
p. 153 l' avere il suo proposito superata la liberale beneficenza del Principe e l' industria del cortigiano, si può ben dire, che ricusato abbia l' oro con una costanza maggiore di quella, con cui tentavasi che lo accettasse.

Francesco Sforza, allettatosi mirabilmente di quest' atto così eccellente, sebbene avea un' opinione non dozzinale della virtù di Girolamo, volle contuttociò essere certificato dal suo Oratore, ch' era allora in Venezia, sulla nobiltà e sulle geste di lui. E come venne a conoscere le molte imprese, che operate aveva Girolamo coll'arme fuori, e colla toga in città, tutte degne d' ammirazione e di lode, lo cominciò più che prima ad onorare con tutto amore, a favorire con generosità il suo instituto, e ad ammirare la sua virtù, confermata dall' opinione d' una gran santità.

CAPO V.

Principii del luogo pio, e varii giudizii de' Milanesi sopra Girolamo.

Le prime cure dell' Emiliani aveano in mira di stabilire una casa per que' fanciulli, che seco aveva egli condotti, e per coloro, ch' erano vagabondi e dispersi per tutta la città di Milano, e togliendoli, secondo suo stile, da' pericoli del corpo e dell' anima, per collocarli in luogo di sicurezza. Riferito al Duca questo pio desiderio, fu da lui approvatissimo, e scelse per questo affare un suo confidente provato per destrezza ed industria, perchè affrettasse l' istituzione di quella casa, e in modo si diportasse, che nulla si potesse desiderare al compimento di quel lavoro. Il mandato del Duca fu con diligenza eseguito, e quella casa medesima, nella quale alloggiò, come s' è detto, la p. 154
prima volta Girolamo, fu destinata ad uso de' poveri coll' approvazione pienissima di Girolamo stesso. Come poi quella casa appartenea per alcuni diritti allo spedal maggiore, a nome e per comando del Duca furono fatte scritture legali di compera co'procuratori dello spedale, e sborsata anche una somma del prezzo; e così fra le parti fu convenuto, che la casa fosse ad uso perpetuo de' poveri, e che intanto il Duca pagherebbe un censo annuale fino a compita l' intera somma del debito. Data fu ancora qualche moneta per acquistare alla nuova casa suppellettili più importanti, e fu tutto questo puntualmente osservato, finchè stette al comando lo Sforza. Ma scorso a pena l' anno secondo di quell' accordo, non fu potuto pagare il pattuito denaro per l' acerbissima morte del Duca Franceso (4 ottobre 1535), che fia lagrimata per sempre da'Milanesi. Per il che surrogato all' impero di quella città Filippo II, piacque al cattolico re, che le prime scritture di convenzione avessero valor pari, e ordinò, che col denaro pubblico del regio erario fosse data l' annua somma non

ancora sborsata; e questo pio editto del Re fu per varii anni scrupolosamente osservato, finchè colla eredità di Galeazzo Moroni, vescovo di Macerata, venne tanto sovvenimento alle necessità del pio luogo, che potè e gli altri debiti, e questo eziandio soddisfare.

Ma torno a Girolamo, il quale, com' ebbe suo il domicilio desiderato, si volse con tutta sollecitudine a raccorre poveri ed orfani, e tanti in poco tempo ne radunò entro le mura di quell' ospizio, ch' era uno spettacolo ed un diletto il vedere cotanta
p. 155 turba. Nè qui dirò più sul metodo di regolare quell' istituto, chè a sufficienza ne ho finora parlato. Le stesse furono le cure dell' Emiliani, le stesse le sue fatiche nel metter ordine, finchè piantò la disciplina domestica, finchè attese nell' addestrare i fanciulli nella pietà e ne' lavori, finchè per tutta la città mendicò sussidii per essi. Nè spenderò lunghe parole nel raccontare con quali e quante gratulazioni de' primi ordini fu ricevuta quella povera fanciullaia, quand' uscia in processione ne' dì festivi cantando preci, e quanto era celebrata la lor modestia e pietà. Dalle cose, che ho dette prima, può ben trarsene facile conghiettura; quantunque queste apparenze medesime pare che in Milano avessero un non so che di splendore e di pubblica acclamazione più segnalato. Se non che acciò che in opera di tanto merito non mancasse materia d' umiltà e di pazienza, e la virtù posta alle prove più risplendesse, sentì Girolamo alcuni giudizii su' fatti suoi, che mostravano in altri incertezza e dubbiezza, e nel volgo ingiustizia. In fatti mentr' egli appoggiato alla protezione di tanto Principe, o, ben meglio, di Dio, travaglia e suda molto in quell' opera, ch' è in molti argomento d' ammirazione insieme e di ciarle, s' ode nel popolo un bisbigliar vano e continuo di lui, secondo il mutare delle opinioni. Ned è a stupire, massime in una città sì vasta e sì popolosa, e non avendo per anche l' intima santità di Girolamo spiegata la luce sua sopra tutti. Per il che in sul principio delle sue operazioni era dileggiato da molti, i quali, accusandolo d' ipocrisia e di dappocaggine, lo chiamavano pubblicamente ingannatore, pazzo, e

con altri nomi disprezzativi, nè aveano orrore di perseguitarlo con villanie e con improperii. Altri poi (per favore di Dio, che così attemperava le passioni de' primi), i quali meglio sentiano, vedendo opere più che umane, concepiano stima di sua virtù, p. 156
e già già, come veneratori di sua santità, correano a gara a baciargli le mani e gli abiti, od anche metteansi a' labbri, per baciarla, la propria mano, colla quale aveano tocche rispettosamente le vesti di lui, quando passava. Alcuni poi sospendevano i lor giudizii, stando in aspettazione della riuscita, perocchè non voleano attualmente approvare un' opera nuova ed insolita d' uomo straniero, nè parimente osavano d' incolparlo in palese, mentre tutto operava coll' assenso del Principe e delle dignità primarie, e nella luce pubblica della Corte. Per la qual cosa stavano alle vedette per osservare, dove andassero poi a parare le geste sue; chè non poteano ancora chiaramente vedere, per l' oscurezza del loro intelletto, lo splendore di sua virtù. Ma Girolamo come vedea a malincuore gli atti ossequiosi, che per venerazione gli si tributavano, così quando nel mendicare incontrava persone, che lo scherniano con beffe e motti mordaci, e pubblicamente lo svillaneggiavano con oltraggi e insulti piccanti, facendo il sordo, passava oltre, e rallegravasi mirabilmente di ricever doni i più preziosi, ch' egli chiedea, e i più bramati, ciò è, l' onorato guadagno di ludibrii e di contumelie. Ed era comunissimo uso, che quando così deforme per la squallidezza e magrezza, e coperto d' una tonicella assai grossolana, usciva per mendicare, era accolto con sibili e villanie, seguito alle spalle, qual pazzo, da una ciurma di ragazzacci, che gli faceano le grasse risa. E, a ver dire, lo stremo pallore della sua faccia, quel mantel frusto, quelle bisacce, che gli pendeano alle spalle, quella barba squallida e lunga lo rendeano presso l'insana plebaglia come zim- p. 157
bello a' ludibrii e alle ingiurie. Tollerò a lungo Girolamo gl' indegni sfregi del basso popolo senza mai il più lieve risentimento: tanto la carità di Cristo e 'l disprezzo di tutto sè assorbia, a dir così, tutti i dilegi, e divorava le villanie! Ma finalmente offertasi un' occasione (come da qui a poco dirò), in cui comparve presso

il volgo in maggior luce la sua soda virtù, tutto si converti in commendazione della probità e virtù di Girolamo: il disprezzo si mutò in meraviglia, e in lode si mutarono le contumelie; e il cangiamento avvenne così.

CAPO VI.

Soccorre a' Milanesi ammalati; lodasi la sua carità con attestato insigne del Duca.

Da' guerrieri tumulti, ond' era tutta la Milanese provincia agitata da molti anni, si erano negli animi di que'cittadini, come da funesto seme, appiccati germi mortiferi di tutt' i vizii, i quali, come tranquillate furono le sedizioni, e avea la città acquistato pace e riposo, quasi quasi per mettersi in disciplina, cominciarono a crescere di giorno in giorno, e a diffondersi così estesamente, che non appariva più immagine di religione, nè tampoco un segnale di carità. E come Girolamo or colla vita esemplare, or colle parole e con esortativi sermoni accelerava di porgere a tempo la propria mano a quell' anime, che precipitavano nell' abisso, la plebe non facea verun conto delle pie opere di quell' uomo. Se non che quando a vendetta delle scelleraggini de' cattivi, e ad
p. 158 esercizio della virtù de' buoni, cominciò un subisso di malattie ad affliggere la città, e a penetrar nelle numerose famiglie, allora più e più sfolgorò il merito di Girolamo, e l' eccellentissima sua carità fu qua e là da tutto il popolo commendata senza la menoma distinzione. Di fatto tremanti tutti e colpiti dall' infetta e quasi pestilenziale intemperie di quella stagione, e non si ritrovando che pochissimi, e sparpagliati, che prestassero la lor opera a tanta moltitudine d' ammalati, e si sobbarcassero a tanta mole d' infermi, il solo Girolamo, deposto ogni timore, sì nel suo spedale di san Martino, come anche altrove, era pronto con pericolo di sua salute a' malati, a' quali era fermo di sovvenire a ogni patto, o di lasciar senza meno la vita nella comune calamità. E in

quest'occasione davvero, se mai in nessun' altra, sfolgorò di gran luce la carità di Girolamo. Conciossiachè que', che sentiva più aggravati dal fiero morbo, visitava più spesso, con varie e miti parole esortavali a tollerare la tristezza dell'animo e i dolori del corpo, e raccontando loro a memoria e giovialmente parecchi fatti sulla costanza d' altri malati nel soffrir tormenti e dolori, procurava d' alleviar loro il fastidio della melanconia e l' acerbità del malore. E quando coll' infierire del morbo venia tutto a finire collo squallore de' miseri, e col gravissimo e fetentissimo odore, qual suol essere quel de' malati nell' estremo disagio, Girolamo a tutti accorrea con prontezza; alzava, se occorrea, que' che giaceano; apprestava colle sue mani i cibi già preparati; in somma tutti con gran meraviglia il vedeano adempire con affetto e con umiltà quegli stessi atti officiosi, che presterebbe al padrone un servo amorevole e diligente.

Nè a travagli così pietosi, e a carità così ardente mancò la divina bontà. In fatti mentre per tutto Milano infieriva su tutti gli ordini di persone quell' insanabile copia di morbi, e tanto spietatamente, che mitigar non poteasi nè per via di consigli, nè per attenzioni, nè per molte preghiere; e ognidì molti corpi infetti di lurida marcia veniano miseramente consunti, e moriano; Girolamo nondimeno si conservò sempre sano ed intatto; anzi (e' pare incredibile) neppur uno di quelli, che tra' malati egli alimentò e curò nel suo spedale, vuoi fanciulli, vuoi assistenti, mancò di vita in tutto quel tempo; e questo evento fu da tutti attribuito a miracolo, ricevuto non già per la diligenza e l' industria dell' Emiliani, ch' era grandissima, ma sì piuttosto per la sua santità; chè in fatti era sua pratica di cacciar quel barbaro morbo non tanto con medicine, quanto con orazioni, e di allontanare i flagelli giustissimi dell' offesa Divinità, e di render propizio alla sua famiglia Dio irato con durissime asprezze di penitenza. Quanto poi abbia in quel tempo operato Girolamo a ben comune, e al disopra della espettazione di tutti, le cose, che son per dire, ne faranno facile testimonianza. In fatti come credeva il Duca, che Girolamo per
p. 159

volontà di Giampietro Caraffa (da' cui cenni avea sentito ch'era dipendentissimo) fosse stato destinato a Milano per farvi quelle opere di pietà, mandò al Caraffa per un suo ambasciatore, che
p. 160 stava allora presso la Repubblica Veneta una lettera gentilissima, rendendogli moltissime grazie dell' aver deputato a Milano quell' uomo con frutto sì notabile della città, e il Caraffa ingenuamente confessa, che quel rendimento di grazie a lui punto non competeva. Piacemi di aggiugner qui le parole medesime del Caraffa, tratte da lettera, che da Venezia inviò a Napoli a Gaetano di Tiene a' dì XVIII gennaio del MDXXXIV, le quali spiegano i sensi del Duca: « Il nostro Bergamasco » Emiliani con licenza del Vescovo partì da Bergamo, e con- » dotto seco un esercito di trenta cinque soldati, andò a Mi- » lano, dove non dico con quanto plauso sia stato accolto. » Dirò sì questo, che quell' illustrissimo Duca da Milano mi » rese grazie col mezzo di ministri suoi, che son qui, e da » me vennero con sua lettera, come se io avessi inviato colà » l' Emiliani; ma davvero che quest' onore mi si fa senza » merito. » In questa lettera chiama Bergamasco Girolamo, perchè fermatosi colà qualche tempo, operò tutto quello, che accennammo di sopra. Per lo esercito di trenta cinque soldati allude a' fanciulli, che seco avea condotti Girolamo. E qui, benigno Lettore, trovi in un luogo medesimo due testimonianze della virtù di Girolamo; l' una del Duca di Milano Francesco Sforza, l' altra di Giampietro Caraffa, da lì a non molto creato Sommo Pontefice. In quanto pregio poi lo avessero i cittadini, e qual giudizio facessero su la condotta della sua vita, lo dichiarano tanti e tanti de' più nobilissimi, i quali di moto proprio si ascrissero a quel medesimo tenor di vita. Tra questi è lodatissimo per gran pietà Federico Panigarola, ch' era protonotario Apo-
p. 161 stolico, e il quale, sprezzate le ricchezze, e non curati gli onori, si dedicò tutto al servigio divino, e battendo l'orme dell'Emiliani, nello stesso luogo di san Martino visse anni molti nominatissimo per sue virtù, e chiuse finalmente in Somasca i suoi giorni con celebrità di gran santo. La vocazione medesima diede il Signore

ai Milanesi Francesco Bavio, Girolamo Novato, Girolamo Calco e Ambrogio Schiepato; e a questi si aggiunsero Agostino Gallo (quegli, che su l' agricoltura ha scritto un' opera in italiano), e Jacopo Alesio, ambidue patrizii di Brescia, e Bernardo Odescalchi di Como, ed un altro della Famiglia Spinola, Genovese, Francesco di Tortona, chiaro per la sua erudizione, e Guido, che fu di Vercelli. A questi molti altri ancora si ascrissero nobili sì per sangue, come per lettere: i quali tutti, postergate le comodità della vita, e rinunziata la libertà, non esitarono d' incontrare i disagi della povertà di Cristo, e d' abbandonarsi in tutto al reggimento dell' Emiliani. E questo riteneasi da' saggi per argomento sicuro della virtù divina, che, cioè, un uomo estraneo e pressochè sconosciuto, addetto al vile e abbietto servigio de' poveri, siasi affratellato con tante persone, e le più cospicue della città, e tratte le abbia dall' alto splendore delle ricchezze e della famiglia a' ministeri vilissimi de' poverelli.

CAPO VII. p. 162

Sue geste a Pavia.

Questa partenza di Girolamo da Milano fu ben presto parimente fruttuosa a' Pavesi, presso a' quali andò in questo tempo, assettati ch' ebbe, quanto meglio potè, i suoi affari in Milano, e prepostevi a reggimento de' pargoli persone idonee della primaria nobiltà Milanese. Il viaggio da Milano a Pavia non supera le venti miglia. La gita colà di Girolamo era già prevenuta dalla fama comunissima del suo nome e delle virtuose sue geste, la quale soprattutto pel suo meraviglioso disprezzo di tutte le cose, e per l' esimia sua carità verso i poveri, aveagli acquistato presso tutta quella cittadinanza una grande opinione di santità; sicchè erano tutti invogliati di veder una volta in persona quell' uomo, delle cui qualità si faceano tanti discorsi. Alle prime orme pertanto impresse dall' Emiliani nel suolo Pavese, caddero

subito sotto gli occhi de' cittadini le cose mirabili, che la fama foriera avea già dipinte nelle menti di ciascheduno. Appena in fatti entrato in città, molti e molti se gli presentarono innanzi, abbagliati da uno spettacolo insolito, nè mai visto; e a quella processione di poverelli, i quali con inalberato il salutar vessillo della nostra riparazione imploravano l' aita de' Santi, e con modestia e pietà modulavano inni in canto ecclesiastico, erano tutti assorti di tanto stupore e diletto, che parea non saziassero mai a bastanza i lor occhi e' lor cuori nel mirar quella nuova scena di spettacolo inusitato; ma precipuamente in Girolamo fisavano i loro sguardi a guisa di stupiditi; e tutti fra sè ripensando alla sua nobiltà e virtù lo ammiravano, che in età così
p. 163 grave, con vestito sì vile, con tanta umiltà d' animo e di religione guidasse quella povera comitiva; e davvero parea, che quel serio ed acceso e modestissimo girar degli occhi, e quel nobile aspetto, quantunque squallido, e quelle vesti invietite spirassero pietà, e spandessero odore di santità. A gara pertanto tutti i nobili gli esibivano le proprie case, e lo invitavano ad albergarvi, perchè credeano che ben felice e sommamente onorato sarebbe colui, cui primo fosse tocca la sorte di dar ricetto in sua casa a quel Servo di Dio. Ma tenacissimo egli della sua povertà ed umiltà rese a tutti modeste grazie, impetrò finalmente d' esser condotto allo spedale, e sì volentieri v' acconsentirono quelli, che presedevano a quello spedale, detto *Della Misericordia*, che congedavano molti quivi raccolti, perchè più comodo fosse il luogo per Girolamo e' suoi; chè tanto forse era allora il numero de' malati, che non capivano in que' locali. Ma questa distinzione non soffrì Girolamo per verun conto, protestando con tutto calore, che sarebbesi egli ricoverato in qualsiasi altro luogo pubblico e aperto, se il suo venire avesse recato a' primi ospiti il menomo incomodo. Per il che stette per qualche giorno sotto un portico comunale presso la chiesa de' santi Gervasio e Protasio. E copiosamente compensò la divina benignità tanta umiltà di cuore e carità verso il prossimo, essendochè parve bene a' procuratori dello spedale di destinare

a Girolamo un luogo, ove solo co' suoi potesse alloggiare, e aver sovr' essi libero reggimento. Era una casuccia presso l' oratorio p. 164
sacro allo Spirito Santo, cui la città avea posto il nome di *Colombina* per una colomba (simbolo del Santo Spirito), che vedeasi figurata fuor delle porte, ed anche oggidì si nomina la *Colombina*. Fu concesso che colà vivesse Girolamo, ma non senza gran provvidenza di Dio, come poco stante mostrò l' avvenuto. Die' quivi principio alle consuete opere di carità verso i poveri e tutti gli altri; ma soprattutto si die' a trattare con gran calore co' primi della città su la instituzione del nuovo ospizio per gli orfani; nè gli fu malagevole il pervenire al suo intento, perciocchè di bonissimo grado lo assecondarono tutti quelli, che vi aveano interesse, e quel luogo medesimo, ove co' suoi erasi ritirato, gli concessero perpetuamente, perchè vi fondasse l'ideato instituto. Lieto mirabilmente Girolamo di questo fausto successo, non tardò punto a congregare orfani derelitti, a formare il domestico regolamento, ad esercitarli con diligenza nella pietà e ne' lavori, ed a procurare con ogni studio quello, che abbisognava alle domestiche suppellettili, e al vitto de' poverelli. Usciva ognidì carico delle bisacce a mendicare qua e là, ed a cercar sussidii per vivere, intanto che i poveri stavano rinchiusi in casa, e spesso girava per le piazze con una sporta per provvigione del companatico, mentre que' in casa si esercitavano nel far lavori meccanici, ed imparavano i rudimenti della dottrina cristiana, e sacre preci, che poi, secondo il costume, cantavano in processione ne' dì festivi per le strade della città. Tutti al vedere quest' opera nuova sentiano sensi pietosi, e forti stimoli alla pietà ed intimo ardore. E quell' instituto, che fu poi p. 165
accresciuto per la splendida benignità de' Pavesi (chè quella città, come per altri meriti molti, è insigne principalmente per sua cristiana pietà) anche oggi è in fiore con grand' utile de' poveri cittadini. Così andata a gara la bontà e liberalità del Signore colla bontà ed abbiezion di Girolamo, avvenne, che quegli, il quale poc' anzi erasi elette le pubbliche piazze ad ospizio, per non essere incomodo a' poveri nello spedale, trovò ben presto in

perpetuo un domicilio per sè e' suoi poverelli. Se non che mentre col solito suo magistero avvezza i domestici alla virtù, e tutti gl' instituisce sul regolo della cristiana pietà, si rivolge con pari fatiche a' vantaggi ed a' salutari beni de' forastieri; e come s' accorge, che gli mancavano per difetto di sapere e d' ingegno sussidii opportuni per procurar la salute de' prossimi, fa ogni studio per compensarvi con una vita esemplare, come si è detto prima, colla quale avea dall' uso stesso imparato, che più ardentemente si accendono i cuori umani, e più efficacemente si eccitano, che con facondissimi ragionamenti. E in verità quanto felicemente riescite sieno le fatiche dell' Emiliani secondo i suoi desiderii, e con gran frutto de' cittadini, lo mostra un paio di compagni suoi nobilissimi, ch' ei glorioso acquistò come illustri trofei di vittoria. Di questi, prima che procediamo, farem di passaggio qualche parola.

p. 166

CAPO VIII.

Di Angelo Marco Gambarana.

Angelo Marco e Vincenzo de' Conti di Gambarana, famiglia antica ed illustrissima di Pavia, ambidue di monte Segale, non sol per ricchezze e per nobiltà, ma e per moderazione d' animo e per scienza civile forse i primarii fra' suoi, per comun giudizio si riputavano i due luminari risplendentissimi della lor patria. Questi spessissimo con sensi di vera pietà osservato Girolamo, ed accesi dagli esempi e dalle esortazioni di lui, e internamente assaggiata un poco la dolcezza della virtù, si sentiano non pure totalmente animati di nuovo coraggio, e spinti da nuovi stimoli alla pietà; ma eziandio veniano da spessi intimi eccitamenti invitati ad abbandonarsi interamente a Girolamo. Se non che soavemente allettati e l' animo e i sensi da' piaceri del secolo, si distraevano ancora, e come il baglior degli onori e delle ricchezze rintuzzava loro l' occhio dell' intelletto, titubavano incerti nel

loro cuore, nè poteano spiegare i lor sentimenti, nè vedere che ne seguirebbe dappoi. Ma col frequente sperimentare per via di spirituali colloquii la singolar soavità e virtù di Girolamo, che avea nel trattare e piegar con perizia i cuori degli uomini, finalmente stimarono, che l' umiltà dell' istituto di lui era ben più preziosa degli onorifici titoli; e perciò rinunziata per amor della gloria celeste la gloria umana, stabilirono fermamente di ripararsi in seno della povertà e della croce, come nel porto della salute. Pertanto li accolse Girolamo sotto la disciplina de'poveri di G. C., p. 167
e di certo con questo esempio di cristiana umiltà e d' abbiezione dato a' suoi cittadini, si resero molto più nobili e illustri che prima pel loro casato e stato opulento: esempio raro ed insolito, che invitò alla pietà molti cuori. E principii sì splendidi di religione cristiana ebbono e nell' uno e nell' altro incrementi sempre maggiori, de' quali riferirò qui a parte qualcuno per brevità.

E per dir prima d' Angelo Marco, e' pare, che questi fosse caro a Girolamo sovra gli altri, perchè partecipe de' suoi consigli e compagno de'viaggi suoi, come fu pure suo scritturale, perchè presso noi si conservano ancora lettere scritte col carattere d' Angelo Marco, e firmate dalla man di Girolamo con segnatovi 'l proprio nome. E qui mi cade in mente il pensiero, che Girolamo facesse maisempre altissima stima d' Angelo Marco tra gli altri, perchè, illuminato da luce divina, presagia nel suo cuore qual preparasse il Signore alla sua nascente Congregazione duce magnanimo, per cui virtù doveva ella un dì sostentarsi, reggersi con impero, consolidarsi per via d' esercizii e d' industria alla perennità d' instituto, e d' esser da ultimo decorata col nome di Religione. E pare da vero che sia stato quest' uomo eletto da Dio per compiere e perfezionare quelle opere di pietà, che Girolamo per morte immatura avea lasciate in abbozzo. Di fatto come molti e molti verso la morte dell' Emiliani cominciavano a tentennare, e meditavano di ritirarsi dall' instituto, fu per industria e autorità d' Angelo Marco, che ritornarono a' lor buoni principii. Dappoi come nel progresso dell' opere provavano i compagni parecchie contrarietà, nè mancavano oppugnatori, che con auto- p. 168

rità e con potenza arrecavano molte brighe e molestie a que', che nella vigna del Signore sudavano con fortezza, tutti convennero in questa sentenza di procurare, mediante Angelo Marco, che la Congregazione fosse convalidata dall' autorità del Pontefice, e che dalla Sede Apostolica le fosse concesso di vivere secondo sua regola, checchè tentasse l' audacia de' suoi nemici. Ad ottenerne lo intento, fu a Roma inviato lo stesso Angelo Marco, il quale non potea con accuratezza maggiore di quella, che usò, assumersi la causa comune. Di fatto con tal diligenza e prudenza trattò l' affare col Sommo Pontefice (ch' era allora un della casa Farnese, Paolo III), che con lettere apostoliche del dì IV giugno MDXL conferì onori moltissimi alla Congregazione, e questo diploma conservasi ancora nel nostro archivio; e una copia se ne legge nel Bollario della Religione già da buon tempo stampato d' ordine de' superiori. Dello stesso tenore sono le lettere impetrate poi da Pio IV de' XXVII maggio MDLXIII, ma molto più ampie dell' altre per privilegii e per grazie. Ma non pago punto di questi favori Angelo Marco, il quale erasi con tutto l' animo interessato, perchè fosse la Congregazione sua confermata, finalmente si addiede tutto con serietà e con affetto perchè fosse dal Sommo Gerarca inscritta nel numero degli Ordini Religiosi, e così propagata negli anni avvenire, e vincolata con ferme leggi.
p. 109 Ora non tanto mosso dal proprio senno, quanto dal consiglio del defunto Girolamo, di cui ben conoscea i sentimenti e i pensieri, giudicò egli che un tanto affare si dovesse a miglior tempo dissimulare e protrarre. Spesso pertanto chiamato il capitolo degli altri Padri per la decisione stabiliscono tutti (per non errare nel proprio senso in una consulta di tanto peso) di trattar l' affare con Dio, e di esplorare il divin beneplacito con orazioni, con sacrificii, e con altre afflizioni di corpo. Per la qual cosa tutti d' accordo per molti giorni perseverarono nelle orazioni e ne'sacrificii, a' quali aggiunsero e voti e digiuni ed altre corporali rigide penitenze, ed altresì a stranieri religiosi e pii sacerdoti ordinarono a quest' oggetto varie opere sacre. Come poi e col sufficiente uso de' spirituali esercizii e col rigore d' un perseverante digiuno

resero propizio l' Ente supremo, deliberano finalmente a pieni suffragii sul proposto argomento: « Che poscia che la Congre-
» gazione (morto che fu anzi tempo Girolamo, e non per anche
» canonicamente fondato l' Ordine Religioso) ristretta in angusti
» confini per contener poche vite, sembrava già già peritura,
» perchè molti e molti ben educati nelle lettere e ne' costumi,
» e non legati da verun vincolo obbligatorio nella Congrega-
» zione, o davano il loro nome qua e là in altri Ordini Religiosi,
» o passavano al secolo a pingui prebende sacerdotali, o ad altri
» onori, si dovesse fare anche l' ultimo tentativo, a perfezionar
» la bell' opera incominciata dall' Emiliani; che, ciò è, la Con-
» gregazione Somasca fosse per l' Apostolica autorità dichiarata
» una de' sacri Ordini Religiosi, acciocchè perpetui derivassero
» a' posteri i frutti di tant' opere e tante fatiche, e i quali di
» nuovo colla celeste benedizione maturassero più abbondanti
» nella vigna ecclesiastica a gloria di Dio ed alla salute dell' ani-
» me. » Alimentava assai la speranza che avesse l' affare felice riuscita il doverlo trattare in Roma con Pio V sommo Pontefice, amantissimo un tempo de' Padri della Congregazione, ed affezionatissimo alla memoria dell'Emiliani, col quale avea di frequente trattato. Fu pertanto tra' Padri data incumbenza di trattar quest' affare a Luigi Baldoni, Pavese, perito nelle lettere divine ed umane, e di que' dì professore di greco nel ginnasio della sua patria In fatti andò a Roma, e in breve spicciò il negozio con riuscita così felice, che il Santo Padre a' VI dicembre del MDLXVIII nel dì natalizio di san Nicolò con Bolla pubblica benignamente concesse alla Congregazione Somasca tutte le condizioni di Religione approvata, aggiuntovi inoltre un elogio e a Girolamo e a' nostri Padri. Impetrata così la conferma dalla santa Sede Apostolica, spuntò fausto e felice per divina benignità l' anno seguente MDLXIX, che fu il natale del nostro Ordine Religioso, e sei di que' primi Padri fecero i voti solenni a' XXIX d' aprile nel giorno sacro a san Pietro m. e a santa Catarina da Siena, in Milano, nello stesso oratorio di san Martino, ricevuti que'voti, dietro prescrizione delle Lettere Pontificie, dal Vescovo

di Tortona Cesare Gambara, nobile di Brescia, conte e senator
p. 171 regio della Ducea di Milano. Fatta questa funzione da' Padri, subito votarono per eleggere il Generale, e a pieni voti fu nominato a Preposito generale Angelo Marco, tutti contenti, fuor ch' egli, e per un intero triennio resse la Religione; perciocchè per Pontificio diploma era interdetto, che quella suprema dignità si propagasse più oltre.

Ora come le chiare sue opere in quella carica, e gl' illustri esempi di sue virtù, dati in tutto il resto della sua vita, appartengono alla storia del nostro Ordine Religioso, così a quello storiografo ne lascio tutta la narrazione. Qui solo darò un breve cenno della felice sua morte a saggio della intera sua vita. Era consuetudine d' Angelo Marco di recitare ognidì in ginocchio l' Uffizio prescritto dal calendario, far lunga meditazione delle dolcezze celesti, celebrare il divin Sacrifizio, nel qual ministero rimanea tanto assorto con intimi affetti pietosi, che tra' voti delle preghiere e de' sacrifizii niente più a Dio domandava con atti supplici e fervorosi, quanto che nell' ultimo giorno della sua vita gli fosse dato d'immolare quella Vittima immacolata. Anche oltre i suoi desiderii fu appagato quel Padre dalla divina bontà. Bramosissimo ch' era e di pregare e di celebrar Messa, anche in sull' approssimarsi di morte potè dir Messa e pregare. In fatti sfinito dal furore del male, e già prossimo a morte, se gli rinfrancarono le forze in modo, che nello stesso giorno, ch' è morto, potè e a tutt' agio levarsi di letto, e celebrare la santa Messa con istraordinaria pietà e con lagrime sovrabbondanti; sicchè quell' insolito ardore del Sacerdote e quel sentimento pietoso potea essere, se fossesi fatta attenzione, non oscuro pre-
p. 172 sagio dell' imminente sua morte. Compito il divin Sacrificio, scemo ancora di forze, si sdraiò in letto. Venne allora a visitar l' ammalato Angelo Cerro, molto illustre in Milano e pel medico suo sapere e pel suo casato, e toccatogli 'l polso, e visto che 'l male se gli aggravava, ordinò, che stessero sempre in veglia di lui, pronti ad ogni occorrenza, e giorno e notte lo custodissero. Venne il giorno seguente, ch' era festivo; e la sera, secondo il

solito, si pose a sedere per ascoltare le confessioni della Famiglia; perocchè a tutti i domestici era sì caro per quella sua carità e mansuetudine, che a lui molto più volentieri, benchè superior della Casa, che ad altri sacerdoti a ciò deputati, scopriano i secreti del loro cuore, e svelavano in confessione gl' intimi nascondigli di lor coscienza, e le macchie della lor anima. E siccome parea, che di troppo affaticar si dovesse coll' ascoltar le confessioni della numerosa Famiglia, lo pregavano alcuni che nel seguente mattino differisse l' esercizio del ministero, ed egli con volto ilare e con presenza di spirito: *Approssimatevi ora,* rispose, *o figliuoli, chè domani non vi sarà dato.* E si conobbe non molto dopo, che queste parole erano come un presagio; e appunto al presagio rispose il fatto, benchè allora nessuno se ne avvedesse, non sospettandosi così vicino l' estremo caso. Ma in sul cuor della notte datisi al sonno anche quelli, ch' erano in sua assistenza, egli pian piano, per non rompere l'altrui sonno, s'alza di letto, e, vestitosi, si avvia alla Chiesa, che poco era lungi dalla sua stanza, per quivi render lo spirito della sua vita, dove prima avea succiato lo spirito della santa sua professione e religione; ma p. 173
come trovò chiuse le porte, se ne dolse assai, e die'in gemiti, e andò nel vicino Oratorio, dove inginocchiatosi si apparecchiò colla orazione a quel punto, dal qual dipende l'eternità, e studiossi d' andar incontro ben allestito al Signore, ch'era già già per venire. Fermatosi per qualche tempo in preghiera, die'colla mano un grave colpo allo sgabello, su cui era appoggiato, quasi segnale di sua partita; e com' era prostrato in ginocchio e assorto nelle orazioni (begli indizii di sua salute), die' l' irrevocabile finimento all' ultimo affare umano. Dêste per quel colpo dal sonno le guardie, come veggono il Padre fuor di letto e di cella, corrono all' Oratorio vicino, d' onde era uscito lo strepito, e colà lo scoprono appoggiato su lo sgabello in ginocchio, e già morto. Costernati dal repentino evento del caso non preveduto persero tutti e voci e sensi, e quasi lo spirito: ma quel genere di morte, onde il Padre mancò, aggiunse loro e nuovi sensi di religione, e voci d' ammirazione. E come in fatti addiceva ad un uom religioso e

capo d' una Famiglia, mentre gli altri erano addormentati, egli rese l' anima nell' atto d' orare. Questa nuova nel dì seguente da Scipione Maffei, che primo ne fe' memoria in iscritto, e assistette, anzi presedè al funerale, fu riferita a san Carlo, cui noto era il Padre; e benchè siesi molto doluto della perdita di tant' uomo, parve che molto si gratulasse con quel Defunto per una morte cotanto pia. E questo transito me 'l rendono più mirabile due circostanze; la prima, ch' egli l' abbia presentito e
p. 174 predetto; l' altra, che lo abbia ottenuto colle preghiere; nè lieve congettura ce lo conferma. Dicono, che Angelo Marco abbia scritto la Vita dell' Emiliani in un pregiato volume; ma se quest' opera fosse a noi pervenuta, od io non mi sarei sobbarcato al peso di questa storia, o avrei di certo attinte nozioni maggiori e più luminose.

CAPO IX.

Di Vincenzo Gambarana.

Vincenzo, dacch' è morto Girolamo, passò in Bergamo quasi tutti i restanti suoi anni, deputato al reggimento degli orfani e delle fanciulle, e riverito tanto per l' innocenza della sua vita e per lo splendore di sua cristiana pietà, che i Bergamaschi lo riguardavano come un santo, e narravano de' molti rimedii, ch' egli, fuor delle forze e dell' uso della natura, porgeva di quando in quando a' corpi ammalati: rimedii, che attestavano la non dubbia sua santità, quale fu questo, che sono per riferire. Veduto nella chiesa di sant' Alessandro un cotale, che assisteva alla Messa con piegato un solo ginocchio, e creduto che ciò facesse pel comun vizio d' irriverenza, avvisollo con tutta moderazione, che ad onore d' un tanto mistero piegasse anche l' altro ginocchio, perchè sconvenia ad un cristiano l' assistere in tal forma alla Messa. Quegli, gettato il mantello, e snudato il ginoc-

chio, mostrògli, che non per vizio, ma per infermità così stava, essendosegli per lo male attratto un nervo così, che nol poteva piegare. Il Padre commiserando la malattia di quell' uomo, ripien di gran fede, raccomandò al Signore quell' infelice con tutto l' affetto del cuore, e colla mano in forma di croce segnogli p. 175
la parte inferma, e nel segnarlo dolcemente gli aggiunse: « Ad » ogni modo non temer, o fratello, quando assisti al divin Sacri» fizio, di piegare anche questo ginocchio, quantunque offeso, » che così piace davvero a Dio. » E come volea provare l' infermo se n' era capace, s' accôrse, che tutto il suo male erasi dileguato, e dappoi godette sempre ottima sanità in quel ginocchio. Vincenzo poscia, tornato a casa, implora da tutta la Famiglia preghiere per rendere grazie a Dio, perchè colle orazioni de' pii poverelli (sì egli diceva) il Signore avea ad un impotente restituita la sanità; chè così dall' autore e maestro Girolamo avea imparato rifonder negli altri ogni lode per qualche opera insigne. Molti sussidii inoltre di corpo e d' anima prestò di quando in quando a malati ed a sani, sicchè ognidì più s' accresceva mirabilmente l' opinione già concepita della sua santità, finchè finalmente la morte di lui disvelò quanto singolare e costante fioria la sua fama. Appena in fatti si seppe per la città ch' egli era spirato, se gli affollò intorno folto numero di cittadini per baciargli le mani, o i piedi con gran venerazione e gran pianto, e con sensi teneri di pietà, e moltissimi gli toccavano le mani, o le vesti co' lor rosarii e corone. Ma lo stesso suo funerale, e quel che seguì la cerimonia mortuaria ben più chiaramente diedero a divedere in qual alta opinione di santità sia egli spirato. Conciossiachè la pompa funerea di quel poverissimo Sacerdote fu fatta con un apparato così solenne, che per onorar le sue esequie v' intervenne numerosissimo con ardenti fiaccole e ceri il Clero sì regolare, sì secolare, senza che lo p. 176
avessero invitato i domestici: il feretro, elegantemente acconciato, era portato a muta da' nobili con un séguito sorprendente di torci e candele; imperocchè ad accrescere, quanto mai si potea, la pompa del funerale, non volea che nulla mancasse la

carità de' pii cittadini e l' amore verso il lor Padre. Nella processione del funerale non s' udivano che querimonie e compianti, e vedeasi una pioggia di lagrime copiosissima. Come poi nella casa non eravi luogo da seppellirlo, perchè il privato Oratorio servia soltanto a' Sacrificii domestici e a comodo della Famiglia, il cadavere si portò nella Chiesa di san Domenico de' Padri Predicatori (chè Vincenzo era carissimo a' Padri di quel convento); e terminate le consuete preci ecclesiastiche con canto e musica, fu sotterrato in un' arca particolare, perchè segregato dagli altri fosse con più facilità conservato alla venerazione de' posteri. Intanto colà concorse tanta e così affollata moltitudine di popolo, che non trovavasi modo da sotterrar quel corpo nel tempio, ch' è spaziosissimo. Piacque al maestro fra Paolo, lettore di quel convento, onorar quel sepolcro con una semplice e pia iscrizione, della quale trovai testè copia in Bergamo tra' monumenti antichissimi del pio luogo di san Martino, che qui riporterò testuale:

p. 177 MONUMENTO CELEBRE DI PIETÀ.

VINCENTIUS EX COMITIBUS GAMBARANIS PAPIENSIS SACERDOS CUM IN HUIUS SAECULI BONIS MAGNUS ESSET CHRISTI IESU PAUPERIEM SECUTUS IN HUMILI SOCIETATE PATRUM SOMASCHAE ORPHANORUM MINISTERIO SE TOTUM DEDIT UBI QUALIBET VIRTUTE CHRISTIANA EXCELLENS CEU FULGENTISSIMUM SIDUS E MUNDO SUBLATUS PIOS QUOSQUE MOESTISSIMOS DERELIQUIT DORMIVIT VIR OPTIMUS BERGOMI IN DOMINO QUINTO CAL. IULII M.D.LXI. ALIQUOT VIRI NOBILES ET RELIGIOSI ORPHANORUM TUTORES PROPRIIS SUMPTIBUS TUMULO ERECTO NOBILE QUOQUE FUNUS PEREGERUNT.

Vincenzo de' Conti di Gambarana, Sacerdote Pavese, avvegnachè ricco di beni di questo mondo, seguì la povertà di G. C., e nell' umile congregazione de' Padri Somaschi si dedicò tutto al servigio degli orfanelli, nella quale sfolgorò in ogni virtù cristiana come stella risplendentissima. Tolto da

questo mondo, lasciò tutti i buoni in grande afflizione. In Bergamo dormì nel Signore l' ottimo Padre a' XXVII di giugno dell' anno MDLXI. 1561

Alquanti gentiluomini e religiosi, tutori degli orfani, a proprie spese gli eressero un monumento, e gli fecero anche uno splendido funerale.

Ma non è da sorpassare in silenzio anche questa memoria, che molti, cioè, si adoperarono con ogni industria per ottenere qualcosa della povera suppellettile, che usava il sant' uomo, per conservarsela qual pegno sacro; ma di quella robicciuola furono appagati pochissimi. Abbiamo già pochi anni veduto in Bergamo presso Francesco Pesanzio, pio vecchio, un bicchier di Vincenzo, onde serviasi a bere, rinchiuso in una borsa di cuoio, che ancora si custodiva con riverenza; e il Pesanzio anche testifica, che colle preci di Vincenzo egli in molti bisogni suoi trova aiuti frequentemente.

Dovendosi poi appresso molti mesi dalla sua morte demolire il tempio di san Domenico, per ridur la città a più sicura forma di rocca, e trasportare altrove i cadaveri dei defunti, fu il corpo di Vincenzo trovato intatto, e spirante dall' urna un soave odore di paradiso, ed avendo le Monache di san Domenico p. 178
fatte caldissime istanze perchè quel Padre con altri fratelli dello stess' Ordine fossero presso di esse sepolti, si opposero i sacerdoti di sant' Alessandro, pretendendo, che, per essere il luogo tra' confini della parrocchia, non doveasi punto spogliare la chiesa parrocchiale del suo diritto e di quel pegno; e dopo qualche disputa di diritto, fu quel corpo dal Vescovo aggiudicato alla chiesa di sant' Alessandro. In quella occasione, volutasi rinfrescar la memoria del Padre, una gran moltitudine di cittadini si rianimò di nuovo a fargli festa mortuaria, ed a mostrar la loro pietà, e non senza pompa fu sotterrata nella detta chiesa di sant' Alessandro; finchè finalmente ricuperato quel pegno per opera ed interesse de' Padri fu portato in Somasca a lato del suo maestro Girolamo.

CAPO X.

Scelti nuovi Compagni, torna a Somasca.

Ma torniamo a Girolamo, il quale nell' anno corrente, approssimandosi 'l tempo del capitolo generale, partì da Pavia co' suoi compagni Angelo Marco e Vincenzo. In sul partire fu da' desiderii e dalle lagrime di molti seguito. Fermossi pochi giorni a Milano, e chiamati a sè altri compagni, con questa pia e nobile comitiva avviossi a Somasca. Partendo ei da Milano, voltò cammino per la via retta, per trovarvi un alloggio, a Merato (castel del monte Briganzio), dove molti bramavano d'averselo ospite ; ma tutti i suoi competitori vinceva in affetto benevolo
p. 179 e in amore di carità Francesco Albano, il quale adempìa in tanta copia le parti della cristiana ospitalità, che in sul visitarlo Girolamo soleva dire a' compagni: *Prendiamo alloggio dal padre Abramo, posto che non gli possiam fare cosa più grata, e ci riceve con una cera sì allegra e con trattamento sì liberale.* E questa carità cristiana di Francesco verso Girolamo e' discepoli della sua scuola fu poi tramandata anche a' posteri dell' Albana famiglia. In fatti, a tacere degli altri, ebbe Girolamo a banditore delle sue lodi il nipote di Francesco medesimo, Scipione Albani, protonotario apostolico, dottore in sacra teologia, e canonico della chiesa della Scala in Milano, il quale, venerando la sacra memoria dell' Emiliani, in età bene avanzata scrisse la vita di lui in un commentario ristretto, ma molto autorevole, che divulgò già vent' anni a Milano, cioè, nel MDC. Tornato a Somasca Girolamo, rallegrò tutti mirabilmente, gaudioso anch'ei soprammodo. E come in quel tempo s' erano colà recati gli altri Padri più anziani, furono, secondo il solito, rivolte preghiere a Dio, e fatta da Girolamo col consueto suo ardore una esortazione in pieno capitolo, venne in comunità stabilito quant' era spediente al ben pubblico della Congregazione. Ma ciò che in quell' anno fu in ispe-

zieltà statuito, non m' è lecito d' indovinare : tanto confusa e monca ci mostrano la serie di questi fatti gli autografi antichi. Ciò non di manco mi piace di rivolgere gli occhi novellamente p. 180
alla casa di Somasca ed alla famiglia dell' Emiliani, il cui studio era d' accrescerla ognidì più in numero ed in virtù. Ed è perciò, che i suoi nuovi discepoli, a lui ricorsi spontaneamente, soprattutto Angelo Marco e Vincenzo, gli eccitava con maggior ardore a batter l' orme di Cristo, e spronavagli ad atti più generosi, mostrando spesso a' più vecchi, per dilettarli insieme e animarli, l' esimio ardore de' nuovi soldati, e i loro studii per trar profitti. Viveano allora a Somasca in famiglia numerosissima molti individui tanto per lo sapere, quanto per nobil sangue spettabilissimi, ma in ver molto più che per gloria terrena, cospicui per luce di cristiana umiltà, e degni d' ammirazione per lo splendore di lor virtù. E quanto grato e giocondo spettacolo al cielo e alla terra, e pièno di meraviglia, non diremo noi che sia stato il vedere ne' corruttissimi tempi di quell'età un Patrizio Veneto, eccellente per vita santa, con veste rustica e logora, anzi vestito da contadino, con numerosa comitiva d' incliti personaggi, non pur eseguire con tutto il cuore i comandi della legge di Dio, ma ed anche imprendere le ardue fatiche dell' antica pietà, tollerare i disagi della rigida povertà, amar i dilegi della Croce di Cristo con maggior affetto di cuore, che non amano i più traviati degli uomini le caduche voluttà della carne ? Avvegna poi che nella stessa Famiglia si vedesse diversità d' ingegni, di gradi, d' età, di doti d' animo, di nazioni ; perciocchè altri eran lodevoli per florida gioventù ed egregie qualità di natura ; molti d' età virile erano commendati per isquisita letteratura e per dottorale corona; alcuni non letterati erano in pregio per la sola probità della vita; certi d'età canuta, e quasi sul verde, erano reverendi per esimia p. 181
prudenza ; non pochi erano insigniti del Sacerdozio, ed altri no ; nondimeno, essendo con tanta varietà misti insieme, viveano tutti in somma tranquillità e perfetta concordia, e pacatissimamente si regolavano. Che andrò qui ricordando i loro manuali esercizii e le loro fatiche ? E non è noto a bastanza, ch'essi nelle

cotidiane opere d' agricoltura, a pro de' poveri, erano tanto avvezzi a sudare, che vincevano e superavano gli stessi agricoli nell' assiduità de' travagli? Nè potrei a sufficienza esprimere colle parole, in tanta operosità di lavori, i cotidiani progressi della nuova Famiglia sì in ogni varietà di virtù, sì nella carità verso Iddio e verso il prossimo, sì nel disprezzo ed abbiezion di sè stessi; conciossiachè alla presenza e dietro gli stimoli di Girolamo ferveano tanto appo loro di giorno in giorno gli esercizii d' ogni virtù, che nel loro vitto e ne' loro costumi parea che brillasse una cotal viva immagine dell' Apostolica religione. Se poi talvolta veniva offerto a Girolamo, a titolo di limosina, qualche largo presente, accettavane egli una picciola parte, e 'l restante davalo a' poveri in copia, o perchè non volea egli abbondare, o perchè coll' elemosine date di moto proprio non volea togliere al merito e alla pietà de' suoi la fatica di mendicare. Ma e alla scarsezza delle oblazioni, che il più delle volte era estrema, ed alla penuria e carestia de' viveri era anche pari in que' servi di Dio la virtù della pazienza, l' amor del patire, e 'l desiderio di far penitenza. In quella casa si contavano allora più di sessanta individui, e da di là gli mandava Girolamo, secondo i bisogni, od a cominciar luoghi nuovi, o a dar mano alle opere incominciate e
p. 182 alla molteplice varietà della mêsse; e dal seno della santa contemplazione e dalla tranquillità del ritiro ingiungea loro d' uscire nel campo aperto della operosità a procurare i vantaggi dell' anime e de' corpi del prossimo.

CAPO XI.

Piantata la nuova casa in Somasca, si dà alla pietà con più ardore.

Come ognidì più propagavasi presso molti il nome e 'l frutto di questo salutare instituto di vivere, e più sempre aumentavasi per nuove prove d' atti virtuosi l' opinione e la fama della loro

bontà, acquistatasi con tantissimi documenti, molti, imprendendo un viaggio non breve, accorreano a Somasca a questo spettacolo di pietà, e per vedere cogli occhi proprii questa scuola di cristiana bontà, e per assaggiarla altresì colla loro stessa esperienza. Altri eziandio, allettati dalla fragranza mirabile delle virtù, concorreano a que' Padri, e seco portavano tutto il suo per condurvi la stessa vita; sicchè Girolamo fu costretto di dar pensiero alla fabbrica d' un nuovo albergo, o perchè, duplicandosi coll' andar de' giorni il numero de' domestici, avesse l' accresciuta famiglia bisogno di stanze più ampie, o perchè si avvedesse, che per la folla de' concorrenti si popolava di troppo l' abitazione. Come in fatti tutte, per quanto potea, accettava e aiutava con cristiana pietà le persone, le quali colà si recavano, o per impetrar grazie da Dio, o per aver consigli su cose divine, o per p. 183
cercar qualche sollievo all' infermo lor animo colle ammonizioni e co' dolci trattenimenti de' Padri: così molestissima gli riusciva la troppo assidua e frequente venuta di quelli, i quali allettati dalla pia e grave conversazione de' Padri, colà giugneano per passar l' ore, o mossi, come già dissi, da certa fama di santità, bramavano di pascere soltanto gli occhi e la mente con quel costante spettacolo; e non approvava molto le loro visite per questo appunto, perchè quasi a tutte l' ore turbavano sì a lui, come agli altri, l' amica quiete dell' orazione, od impedivano le consuete opere di carità verso gli altri. Arrogi, che il maestro della soda umiltà, abbenchè a sola gloria di Dio riferisse la fama non tenue qua e là diffusa della probità ed innocenza de' Padri, non volea però che a sè, o agli altri insorgesse il pericolo di vanità col concorso de' forastieri, la cui vista avrebbe piaciuto, e le cui lodi sarebbero state accolte con qualche pericolo di vanagloria. Imperò dicea egli, ch' e' torna bene di troncare e rimuovere tutto quello, nel cui uso e diletto si discoprisse qualche ostacolo, o si temesse qualche pericolo a danno di chi segue la perfezione. Pertanto sotto apparenza d' allargare l' abitazione, pensò di porre un rimedio all'un incomodo e all' altro, e di trasferir colà buona parte della Famiglia; e tutto affaccendato in

questo pensiero getta dapprima l'occhio nella vicina rocca di Somasca e a tutta la valle imminente, ch'è da Somasca lontana un miglio e più, il qual si fa tutto con alta ed ardua salita. Questa e per la sua situazione e per sua natura è munita così,
p. 184 che non par fatta, ma propria nata, e che tutti ha i requisiti di qualsisia inespugnabil fortezza. Di fatto le parti imminenti alla valle e all' Adda difendono dagli altissimi precipizii: gli altri lati sono muniti dagl'inaccessibili gioghi de' monti. Da di là facilissimi i colpi delle palle, o de' dardi contro l'Adda e i borghi e villaggi soggetti; ma diroccate allora e spianate tutte le case, era a tutti accessibile e aperta. Tra le rovine vedeansi i vestigii d' un piccoletto oratorio, dedicato al vescovo sant' Ambrogio. Quello appunto parve a Girolamo un sito opportuno e per sè e pe' suoi, perchè nell' altura sì il piano eguale, che si dilatava, come i segnali d' un vecchio edifizio, offriano modo da fabbricarvi una casa novella. In quella sassosa rocca pertanto dispone, come però che sia, alcune cellette di vile e rozza materia; e ristorato prima il tempietto di sant'Ambrogio, patrono antico, videsi in breve alzato il lavoro rustico e grossolano pe' travagli non tenui di Girolamo e de' compagni. Conciossiachè quivi nè fabbri, ned operai numerosi furon chiamati, nè speso un denaro; ma essi soli in gran parte operarono: essi colle sue mani tagliar legna ne' boschi, e portarsele sulle spalle: essi i sassi e i cementi: essi, come però sapeano, metter tutto in assetto; e Girolamo solo esercitava, nè senza ingegno, il fabbro, il legnaiuolo, il muratore, e qualunque altr' arte, che abbisognava. Se non che mentre v' erano pressochè tutte le cose, che occorrevano a pro de' poveri, mancava la sola sufficiente misura d' acqua potabile; e Girolamo, perchè vi sia, dà comando che sotto il terreno dell' oratorio si scavi nel sasso, a raccogliervi acqua, una cisterna d' alta profondità
p. 185 e di giusta larghezza. Parea davvero molto difficile di poter coll' acqua sola piovana, raccolta da casa sì angusta, soddisfare o alla concavità già formata, od al bisogno degli abitanti. Ma con un accidente degnissimo d' ammirazione la provvidenza divina

accorse abbondantemente al bisogno. In fatti un' improvvisa copia d' acqua chiarissima e gratissima a bere, e non raccolta dal ciel piovoso, ma derivata dalle vene occulte del suolo s' insinuò in quella cisterna, e con un' abbondanza, che dura anche al dì d' oggi. Vedeasi quell' edifizio d' un' architettura rustica e grossolana, ma per lo splendore delle celestiali virtù rinomato. Colà pertanto accolti molti de' Padri insieme coll' Emiliani accrebbero notabilmente le pratiche della santa pietà: assisteano ognidì con gran devozione alla Messa, che celebravavi un sacerdote: si occupavano in orazioni prolisse et ardenti: distribuivano fra sè i loro tempi del divino salmeggiamento e delle opere spirituali; ma soprattutto osservavano rigore nel cibo. Chiamati in fatto alle ore determinate alla refezione del corpo col batter d' un émbrice, acchetavan la fame con cibi rustici e vili, e la sete per ordinario con acqua fresca; datone esempio soprattutto Girolamo colla sua austera astinenza, il quale, dall' in fuori che pane ed acqua, quasi mai non altro mangiava ognidì; e quest' arduo digiuno, e quest' astinenza quasi incredibile a stento poi moderò qualche volta. Certo è, che non tralasciò mai di ber acqua sola, benchè confessava egli stesso, che provava in sul principio molta difficoltà con gran fastidio della natura, e ciò facea per avvezzar lo stomaco delicato; ma coll' aiuto della divina grazia, e per la costante sua volontà ed assidua abitudine, p. 186
vinse ogni richiamo della ripugnante natura, e negli ultimi anni della sua vita non usò che acqua pura. E poi che gli atti della carità divina ed umana erasi abituato a rattemperare col perpetuo esercizio degli obblighi, che si davano l'un l' altro mano, in tal modo, che nè lo stesso servigio di Dio il rendesse col prossimo, e massime co' poveri negligente, nè la cura di loro lo distogliesse dalla continua famigliarità col Signore, formò pensiero eziandio di trasferir colà gli orfanelli, per applicarsi più facilmente, dopo i santi ozii di Maddalena, a' soliti ministeri di Marta. Occupato però su la sommità della rocca il domicilio de' Padri, andò rintracciando un luogo più rimoto pe' poveri, che trovò in breve per sè e per essi acconcissimo. In fatti dove

la rocca stendesi verso l' Adda, v' ha un' eminenza petrosa, che non abbraccia un tratto consecutivo, ma dividesi quasi in due parti, e con giusto intervallo di spazio quelle due rupi si disuniscono. Ma era quel luogo del tutto incolto e ingombro di spini, di prunai, di virgulti. Fu per altro trovato idoneo a Girolamo per lo suo scopo, perchè tra' prominenti sassi di quelle alte rupi l' area frapposta dell' intervallo, come già dissi, parea sufficientemente spaziosa per erigervi 'l domicilio.

Primo di tutti pertanto Girolamo si die' a tagliare ed a sterpar gli alborêti, a sbrattar il terreno, a portar su le sue spalle molti rottami e materie, che non serviano; poi, rimondato il suolo, appianatolo, via portata la terra, e scavati fossoni, pose
p. 187 le fondamenta, innalzò le pareti, e da ultimo v' impose il colmo; e così colla fatica e industria dell' Emiliani, quale usò prima, s' innalzò in poco tempo una casetta opportunissima per raccogliervi i poverelli, co' quali per ordinario vivea occupato ne' soliti esercizii e travagli. Colà medicava le lor malattie; colà gl' istruiva sulle cose di Dio; colà avea cura che imparassero qualche lavoro. E se talvolta si recava da' Padri, ch' erano in cima alla rocca, o visitava que' ch' erano dentro in Somasca, o girava pe' luoghi circonvicini per far catechismi, ritornava allegro, come in porto d' orazione e di quiete, a quella piccola valle degli orfanelli; chè così si chiamava quel luogo, il quale tra gli alti vertici della rocca è chiuso in sito umile e basso; ed anche al dì d' oggi si chiama picciola valle, o valletta.

Ma non dee pretermettersi un fatto, degnissimo d' ammirazione, avvenuto (per detto di quelli, che lo videro allora cogli occhi proprii, e di coloro, che da quelli stessi lo udirono) in quel luogo medesimo, quando Girolamo dovette molto penare per manco d' acqua, che non aveavi per uso alcuno, nè apparia modo, con che raccoglierne e attignerne. Ma la virtù ben ammirabile della divina bontà accorse agl' indigenti; e in fatti con nuovo caso, e fino a quel dì colà inusitato, dall' alta rupe del monte, e dallo stesso sasso scaturì acqua, e a poco a poco stillando gocce, raccolte in una vasca soppostavi, bastò in abbon-

danza ad ogni uso è di cibo e di bevanda e di lavamento. Per anni molti durò in piedi quel domicilio dopo Girolamo, finchè crollato il colmo per vetustà e per piogge continue, e scioltesi la travate, slogatesi e cadute le mura, senza che mano alcuna p. 188
lo ristorasse, tutto, quant' era, crollò. Ma negli ultimi anni per singolare pietà ed industria di Bartolomeo Brocchi, preposito della Casa Somasca, sbarazzato di nuovo quel luogo, costruttovi un muro, ristoratovi l' edifizio, cominciò la prima religione, quasi richiamata dal lungo esilio, a ritornar nell' antica sua abitazione.

CAPO XII.

Ritorna a Venezia.

S' avvicinava il quint' anno dalla partenza di Girolamo da Venezia, nel qual tempo erasi nella Gallia Cisalpina occupato in molte splendide azioni a comun salute dell' anime e a glorificazione di Dio; ed a ritornare a Venezia e a riveder la sua patria gli dierono l' occasione alcune opere di pietà, che da gran tempo avuto principio, richiedeano l' aiuto del Padre per essere perfezionate. Ma altresì il tempo stesso di far le visite esigea il suo ritorno. In fatti acciocchè il pensiero di propagare il pio instituto non si agghiacciasse in qualche luogo negli animi de' compagni, o le offertesi difficoltà non ritardassero le opere ben cominciate, avea destinato certa stagione dell'anno alla visitazione de'luoghi, la qual facea sempre a piedi. Mentre ora dunque tornava da'luoghi pii dell' Insubria, stabilì di riveder una volta anche altri luoghi posti nella Veneta dominazione; perocchè quantunque fossero quelle case regolate da integerrimi e periti ministri, importava però moltissimo la sua presenza, per togliere tutti gl' inconve- p. 189
nienti, che fossero sopravvenuti. Anzi anche fuori del tempo della sua visita, se in alcun luogo avveniva qualche privato impaccio, pel quale tornasse utile la sua persona, e vi fosse di quando in

quando chiamato, correa là prontamente. Per il che posesi in viaggio, per rivedere dopo il corso di tanti anni anche il luogo più antico degli altri. E come giunse a Venezia, m' è più facile col silenzio, che colle parole descrivere con quanto giubilo, e con quante ossequiose dimostrazioni sia stato accolto, illustre com' egli era e per fama di santità, e pel titolo delle molte sue operazioni. Ma forse di non minore letizia era egli ricolmo alla vista di quella casa, la quale come primiero frutto di sue fatiche, e parto della sua industria, se l'ebbe sempre strettissima in cuore. Ricusò in patria costantemente di prendere alloggio presso i nobili suoi parenti ed amici, e secondo il vecchio suo stile volle viver co' poveri di G. C.; e colà con suo sommo piacere vide migliorata ogni cosa, e soprattutto la famiglia molto più numerosa di quella, che avea lasciato partendo, per aumento non piccolo sì di fanciulli, sì d'opere. Quindi per conoscer tutto minutamente, secondo l' usato, piantava discorsi con ciascheduno, volea essere istrutto delle cose pertinenti all' anima e al corpo, ed informato del reggimento dell' intera famiglia, e a solo a solo parlava a tutti, perchè potesse ognuno più liberamente svelare i sensi del proprio cuore. E tutto ciò, che gli riferiano, ascoltava con diligente attenzione. E se a caso taluno, o per timidezza, o per verecondia, esitava nel suo parlare, egli colla ilarità del suo volto,
p. 190 e con piacevole interruzione gli porgea coraggio a discorrere. Se poi o pel generale governo della famiglia, o per privati bisogni d' alcuno dovea prestarsi colla sua opera, o qualche regola stabilire, tutto facea con prudenza ed a tempo; nè per ordinario v' era persona d' animo tristo e melanconico, la quale coll' accostarsi a Girolamo, deposta ogni melanconia, e dileguata ogni nuvolosa tristezza, non tornasse dal suo colloquio ilare e lieta. Ma se in casa avea cura d' ogni minima cosa con pari diligenza e prudenza, anche fuori ponea tutta l'opera sua con successo non tenue. A lui moltissimi concorrevano, ma partivano riportando anche sommi vantaggi di spirito; perocchè facea scorrere in tutti rivoli sì copiosi di dottrina celeste, che tutti si ricolmavano di moniti salutari, e d' amore delle celestiali delizie. Tra le altre

cose ammirarono di que' dì i Veneziani in Girolamo, che su la misera condizione degli uomini traviati si dolesse egli con sensi d' animo cotanto acerbi, che non potea trovare mai pace, nè goder d' alcun agio, finchè non gli avesse riscossi dal pernicioso sopore dell' anima, e dal lungo letargo delle loro nequizie; e medicate le mortali lor colpe, e trattili fuori dal lezzo delle invecchiate loro scelleratezze, non gli avesse a sanità ricondotti. E in verità si affannava con tal ardenza di cuore, e con tanto affetto paterno di benevolenza e di carità verso tutti i traviati, che era di gran meraviglia a ciascuno, il quale cogli occhi proprii vedeva quel che dicea san Gregorio: *Egli ha compassione per sentimento di vera giustizia* (*Hom.* 34 *in Evang.*).

Il raccontare diffusamente con qual sorprendente successo, e con quanto profitto dell' anime abbia egli in quest' opera affaticato, sarebbe cosa noiosa, perocchè ne è agevolissima la conghiettura, se dalle cose fin ora udite conosciamo a bastanza Gi- p. 191
rolamo. Col tramontar dell' anno partì, e sua partenza fu resa nobile e illustre da due accidenti: l' uno fu il presagio della vicina sua morte, l' altro il comun pianto e la gran tristezza di tutti. In fatti ad un suo amico strettissimo (di cui fu disopra fatta menzione) e poi scrittore della sua vita, e ad altri ancora, in sul partire significò chiaramente, che il suo passaggio da questa vita avverrebbe non molto dopo il suo allontanarsene da Venezia; che quindi ricevessero i suoi saluti, perchè non vedrebbono più Girolamo in questa vita. Nè l' annunzio fu falso; chè appena finito l'anno, Girolamo morì in Somasca. E tante lagrime lo accompagnarono mentre partia, ch' e' parea si piangesse non un viaggiatore, ma un moribondo; ed a ragione ripetiamo in questo luogo quel testo: *Fu grande il pianto di tutti . . . afflitti massimamente per quella parola detta da lui, che non erano per veder mai più la sua faccia, e lo accompagnavano alla nave.* (*Act. XX.* 37, 38).

CAPO XIII.

Partendo da Venezia dà in viaggio lezioni mirabili d' astinenza.

Quelle cose, che ho riserbate di scrivere in questo Capo e nel susseguente, so, che alcuni le narrano come operate dall' Emiliani sei anni addietro, quando la prima volta partì di Venezia. Ma fu senza dubbio assai turbata la serie de' tempi e
p. 192 la verità della storia, come fa fede quello che scrisse il p. Evangelista Aurato, un dì nostro Preposito generale di santa memoria, e che udì dal sacerdote di Salò Stefano Bertazzolo, il quale con molti altri fu in questo tempo compagno di viaggio a Girolamo, e testimonio oculato delle cose allora operate. Ora questi interrogato un giorno a Salò dal p. Evangelista sulle cose a Girolamo pertinenti, come testimonio di vista depose le cose, che narreremo, e più altre, e tutte intanto il p. Aurato metteale in iscritto, che noi ancor autografo conserviamo. Cosicchè non può entrare la menoma suspizion di menzogna nelle persone, cui è ben nota l' integrità esimia di tanto Padre, ed altresì la commendata probità de' costumi di Stefano ottimo sacerdote. Questa dunque è la storia.

Partendo Girolamo da Verona a Salò, arrivato appena a' campi di s. Martino, s' imbattè in una nobile comitiva; e ciò per provvidenza divina, perchè vi fossero testimonii a' suoi esempi d' illustri virtù. Erano in fatti da Verona a Salò poco prima venuti Stefano Bertazzolo, sacerdote Salodiano, e Bartolomeo e Giambattista Scaini fratelli, per fare i lor convenevoli col loro vecchio amico Giampietro Caraffa, che di que' giorni alloggiava presso il Vescovo di Verona Matteo Giberto, e dovea partir tosto per Roma, e non so quali affari avessero con essolui; ma compiuti gli officii di mutua benivoglienza, tornavano a Salò loro patria. Incontratosi dunque Girolamo in questi compagni,

che cavalcavano, li seguì a piedi. Ma essi, che seco aveano p. 193
anche cavalli liberi, danno ordine, che se ne guernisca un per Girolamo, e istantemente lo pregano di montarvi. Ma egli, rese lor grazie, e lodata la lor cortesia, non volle usare di quel benefizio; e come quelli più si affannavano col pregarlo, egli fu irremovibile, nè acconsentì. Giunti a Peschiera, fortezza de' Cenomani celebre per costruzione, guarnimento e sito piacevolissimo, posta su l' imboccatura del Mincio, vi si soffermano alquanto, o allettati dal luogo ameno, o stanchi dal viaggio, e poi ch' ebbono un po' riposato, ordinano che si allestisca la mensa, ch' era lautamente imbandita de' pesci più preziosi pescati nel vicin lago di Garda; perocchè a settentrione Peschiera si unisce col Mincio, a mezzogiorno col continente, ad occidente col lago di Garda, e quella fortezza celebratissima guarda l' oriente. Gli altri, secondando lo stomaco e l' appetito, mangiavano di que' cibi squisiti; ma Girolamo a quella mensa contento di puro pane ed acqua pura, non si potè vincere nè per graziose esibizioni de' commensali, nè per istuzzicamento di cibi, o di gola ad accettar mica di quella tavola; e quando da ultimo gli disse Stefano così per gioco, quel vecchio aforismo: *Che*, cioè, *ogni riempimento è cattivo, ma ch'è pessimo quel del pane* (omnis repletio mala, panis autem pessima), sorridendo Girolamo: *Si*, rispose, *l' aforismo è vero per quelli, che ne mangiassero troppo.* Ma in lui certo questo non avveniva, perchè anche nel mangiar puro pane, non eccedea le leggi della temperanza più stretta. Dopo il pranzo si rimisero in viaggio, fecero ritorno a Salò, e Girolamo accettò l' alloggio, che Bartolommeo Scaini gli offerse.

CAPO XIV. p. 194

Sue geste in Salò ed in Brescia.

Non più che tre giorni fermossi a Salò, ma non senza gran frutto degli animi, e con esemplarità d' illustri virtù, delle quali due più insigni riferirò, che si raccontano colà praticate. Nel dì

seguente giunsero a casa di Bartolomeo Scaini gli altri compagni del viaggio esterno, chiamati a pranzo. Il padrone, per dimostrare a' nuovi ospiti più amichevole l' accoglienza, avea imbandita una mensa sontuosa e lauta. Come seduti furono, e gustate a pena le prime pietanze, se ne portavano poscia di più squisite, Girolamo si sentì tanto commosso, che scioltosi in lagrime, e traendo dall' imo petto sospiri, cominciò a riprendere con tutta austerità sè medesimo, e ad accusarsi severamente di sua delicatezza al presente banchetto, e ciò dicea con tal senso di dolore e calor di parole, che trasse lagrime abbondantissime anche dagli occhi degli altri, i quali molto commossi alla temperanza dell' Emiliani, e rigettando anch'essi que'cibi, non valsero a dissimulare gl'interni sensi del cuore, ed a raffrenare le lagrime, che sgorgavano. E questo fatto fu invero sì ammirabile, come insolito; conciossiachè Girolamo, benchè parchissimo nel mangiare, e studiosissimo dell' astinenza, tuttavia non rifiutava talvolta, ad esempio di Cristo, i conviti de' nobili e de' potenti; e con tale occasione, quand' altre non se gli presentavano, si facea strada ad instillare ne' commensali qualche alito del suo spirito e di sua virtù, e col mostrarsi a tutti benigno e piacevole,
p. 195 guadagnava tutti al Signore, e alimentandosi prima appo loro, solea partecipare de' loro cibi, secondo l' insegnamento di Cristo medesimo. Sicchè fu meraviglia, che in quel dì presso Bartolomeo Scaini non abbia potuto frenarsi dal lagrimare; anzi gli parve d' avere sì gravemente violate le leggi dell' astinenza, che, finito quel pranzo, fe'penitenza della lautezza della mensa ospitale, digiunando a pane ed acqua tre interi giorni consecutivi. Fu questo fatto uno spettacolo grato e salutevole a tutti, ch' erano stupiditi a cotale astinenza e religione d' esso Girolamo.

Ma intanto quell' uomo, che non potè esser côlto dalle lusinghe della gola e del cibo, fu côlto, forse anche troppo, dall' amenità e giocondità di quel sito. Bramosissimo in fatti com' era della solitudine, si sentì attratto oltre credere dall' amena piacevolezza del clima di Salò e del Benaco.

Il Benaco è un lago celebre per tutta Italia, la cui lunghezza dall' occaso brumale a levante si stende per trenta mila passi, la sua larghezza poi è minore. Non vive celibe, dacchè s' accoppia co' fiumi Sarca e Ponale. Questo dalla valle di Ledro scorrendo per l' alpestri gole de' monti sgorga nel lago: e quello sorgendo nel monte Nambino con non interrotto e fragoroso volger di acque traversa ed irriga la soggetta Val di Randena, e poi gettasi nel Benaco. Ned è sterile questo connubio; perocchè dove il Benaco volgesi a mezzodì, e bagna per mezzo Peschiera, versa dal suo seno con ricca piena di acque il nobilissimo Mincio, uscito da esso come da chiostro materno, cui Peschiera nell' atto del parto porge l' aiuto, e fa l' ufficio come di levatrice.
È poi stupendo a vedersi come sia circondato qua e là da molti p. 196
e grandi torrenti, i quali facendo da tenere balie, perchè cresca la prole ancor picciola, e nutrasi'l nuovo feto, versano, come da gonfi capezzoli e da mammelle ognor turgide, nuovi umori con ricca vena. Il Cassano scorre da monte Baldo con tanta copia d' acque, che alcuni gli danno il nome di fiume; e quasi eguali si stimano que' torrenti, che dalla stessa costa presso Brenzone e Malsesine precipitano da' monti con perenne flusso di acque. Nè di minor conto son quelli, che dall' opposta riviera scendono impetuosi da' monti, e con tortuosi giri intersecando le valli calano al lago, come il Barbarano, il Bornico, la Brasa. Dicesi che il Benaco sia profondissimo nel suo mezzo: nell' altre parti è sì trasparente, che nell' imo suo fondo veder si possono molto chiari e distinti i più piccoli oggetti. Ma come tragettasi con facile e amena navigazione, quando non è agitato dal vento, è al contrario violento e minaccioso, quando comincia a sconvolgersi per procella anche leggera. È fecondissimo d'ottimi pesci, tra' quali le reine, che dicono anche carpioni, (*Plin.* L. 32. *c.* 11) sono per giudizio comune stimate le prime (ghiottornia squisitissima de' principeschi banchetti), e si pescano soli ne' siti più profondi del lago con fatica non meno, che con pericolo de' pescatori, quando il lago sconvolto per improvvisa e subitanea burrasca s' alza e si gonfia con flutti terribili e fu-

ribondi. Non m' è discaro di riportar qui alcuni versi su la pescagion de'carpioni d' un poeta, che non è ignobile (*Iodocus Berganus in Benac. Lib.* IV):

p. 197

Nè a pigliarsi 'l Carpion opra è sì lieve:
Ned esca, o farro apparecchiar; chè solo
Colle reti si coglie. Oh ben tua cura
Sieno le reti, e cento braccia e cento
Fa che sien lunghe.

Nè molto dopo soggiugne:

Chè spesso erra il Carpion per cento e cento
Passi nel fondo de' covacci occulti.

Nè dissimile è quello, che ripete nel libro medesimo su questo stesso argomento:

Nè creder, figlio, che a' tuoi voti arrida
Ogni sito del lago: il Carpion sempre
Fugge i guadi mezzani, e i cupi nidi
Abitar ama del profondo letto;
Dunque i guadi tu lascia, e pesca in alto.

Ma su questo non più parole, ed alle riviere del Benaco diamo un' occhiata, nelle quali e quinci e quindi si veggono da ambe le parti paeselli amenissimi, ed olivêti coltivatissimi, qua e là tramezzati da giardini piantati d'alberi odorosissimi di cedri, di limoni, e d' aranci, che spargono fragranza ed olezzo deliziosissimo; e tutti questi alberi si propagano e crescono con felice riuscita. Nè vi mancano rigagnoli mormoreggianti, e fonti freschissime, perenni, sonanti, ed è perciò che il più fresco de' fonti, a quel che si dice, fu chiamato *Frigello*. Nel lago stesso scorgesi a mezzogiorno Sirmione, poco discosto dal continente, cui si congiunge mediante un ponte di legno: terra celebre pe' natali e pe' carmi dell' elegantissimo poeta Catullo; la cui postura è amenissima e opportunissima per godere il prospetto di tutta l'ampiezza del lago e de' monti, che quinci e quindi s' innalzano. Ivi anche si veggono gli avanzi nobilissimi d' un acquidotto di

mirabile antichità, e grotte magnifiche fatte a volta reale. Alle sponde poi del Benaco si trovano spessi borghi e castelli; perocchè sebbene a tramontana torreggino selvaggi monti, che da ogni p. 198
lato cingono il lago; le loro falde però, e gli umili colli, in cui finiscono, son tutti in giro popolatissimi, e sparsi qua e là di paeselli. In fatti dirigendo la prora verso settentrione, eccoti di rimpetto Maderno, Tosculanó, Fasano, Gardone, Portese, Bogliacco, Gargnano, Limone. Forse nessun lembo del Benaco ha viste più belle, ed è coronato da più paeselli ameni ed illustri. La sponda opposta, che guarda la campagna Veronese, è pur cinta da' paeselli, non certo ignobili, Lazise, Bardolino, Garda, Brenzone, Malsesine. Di contro a Brescia eccoti Rivoltella, Desenzano, Manerba, Feliciano, Monigo. Nè tra gli altri si dee intralasciare Naco, borgo umilissimo, onde, come credono alcuni, ha nome il Benaco. Di fronte a monte Baldo si addentra il Benaco tra'monti e colli per lo spazio d' un miglio e più, e allargandosi vi forma un golfo. In sull' ingresso presentasi a destra Salò in postura bella e amenissima, quantunque tra il lago, che ivi profondo da un lato lo bagna, e i monti, che dall' altro si elevano, siane angusto lo spazio, poco assai piano, e più spesso in pendìo ora dolce, ora ripido. Per il che stretto alle spalle dal monte, infrenato al piede dal lago, si stende in lunghezza, ed offre agli abitanti una dimora a bastanza agiata e decorosa. La contrada, che prospetta il Benaco, ha le case alte con palchi di varie sorta, perchè libera sia la vista dell' acqua e de' monti, e le case adorne sono di poggiuoli eleganti, o belvedere, con intonacatura screziata o bianca, perchè allettino soavemente l' occhio di chi si avvicina. Nel luogo più nobile del paese fu eretto pel Veneto Ma- p. 199
gistrato un vasto e insigne palazzo, cui sono adiacenti logge e viali con ringhiere agiatissime, in cui a diporto recasi 'l Podestà a passeggiare. Dicesi che il castello è abitato da otto e più mila persone di civile ed onestissima stirpe, e nobilissime, come per altri titoli, sì pure per letteratura ed ingegno; e fra le altre terre della Benacense riviera Salò è meritamente la principale.

Girolamo dunque (per ritornar a lui, da cui mi sono un

po' discostato), osservando con diligenza la natura del luogo, allettato subito dall' amenità del sito solingo, si sentì avidissimamente rapito dall' amor delle selve, e dagli ozii della santa vita eremitica, e giudicò quel luogo convenientissimo per allestirsi un qualche rimoto abituro; perocchè le campagne terrebbono lontane le frequenti visite delle persone, e i sottoposti paeselli sarebbero molto opportuni ed a raccorre limosine, ed a gettar semi di sapienza divina, ed a giovare non meno al prossimo. Pertanto delibera di mutar le fatiche della vita operosa colla quiete della solinga, i pericoli e le vite di quella, che avea per lungo tempo sperimentata, colla sicurezza e col gaudio di questa; e fermamente determina ora che, come presagiva in suo cuore, è vicino all' ultima meta delle fatiche, di darsi tutto più ardentemente del solito alla contemplazione e al vivere solitario, nè d' uscir mai più da di là, se non chiamato secondo occasione od a visitare, o ad aiutare i compagni, e ciò assai di rado.

Col mezzo pertanto di compagni e d' amici cercò per que' giorni un ritiro sicuro, per applicarsi alla contemplazione; ma avendo Iddio altramente voluto, non cadde sott' occhio a Girolamo un luogo soddisfacente. Come poi egli nel terzo giorno
p. 200 esaminò più esattamente col Signore nell' orazione questo suo affare di malagevole riuscimento, fu subito da interno lume ammonito, che 'l suo pensiero non era grato al Signore. Per la qual cosa chiaritosi dell' inganno de' lusinghieri suoi sensi, e dello appetito della sua volontà e del privato suo comodo, il dì seguente, quasi per correggere il folleggiante suo senso, partì subito da Salò a' Cenomani del Bresciano. Ma quegli amici tennero sempre in lor cuore sì stretta la pia memoria dell' Emiliani, che gli furono attaccatissimi fin ch' egli visse. E la famiglia Scaini, a ver dire, non pretermise mai verso Girolamo e' suoi figliuoli verun officio di cortesia e benvoglienza, e fede certa ne fanno le familiari lettere di Girolamo a loro scritte, che ancor si leggono presso di noi. E Bertazzolo altresì colla breve familiarità e pratica di Girolamo si rivolse così alla pietà, che lasciò esempi di probità eccellentissima, e d'integerrimo sacerdote. In fatti

fe' di moto proprio rinunzia d' un benefizio opulento, che dicesi di due mila zecchini, contento del censo paterno. Nella chiesa maggior di Salò applicossi all' assidua assistenza de' penitenti: quivi ognidì, non senza molta pietà e molte lagrime, celebrò Messa, e distribuì il sacro Pane a molti lavatisi col sacramento di penitenza; finalmente passò tutta la vita sino all' estrema vecchiezza in continue opere di pietà, e fatiche di carità. In quel tempo era chiamato Girolamo a Brescia pel generale capitolo de' compagni, che in quest' anno fu tenuto a' IV di giugno. Colà p. 201
sedici si radunarono o rettori delle famiglie, od altri Padri d'autorità, come ne fanno testimonianza gli antichi autografi, scritti per mano dello stesso Girolamo. Ciò fatto in Salò ed in Brescia, avviossi a Somasca.

CAPO XV.

Acceso di voglia d' una solitudine più rimota, si pianta nella rocca la nuova Sede.

Nell' anno MDXXXVII, e di sua vita cinquantesimo sesto, restituitosi alla solitudine di Somasca, e quindi a sè stesso, e un poco libero dal tumulto di faccende straniere, si risolve, com'era solito, ad esplorare colla massima accuratezza il tenor di sua vita, e ad esaminar sè medesimo minutamente. Se non che mentre s' applica con diligenza a questo pio esame, gli entra uno scrupolo, che gli fu come aculeo, onde sentì somma pena e tristezza, e fu questo: che, cioè, quantunque camminava per anni tanti su l'orme di Cristo, gli parea tuttavia d'aver applicato il suo spirito alla celeste di lui disciplina con troppa lentezza e freddezza. E questo pensiero tenea giorno e notte sommamente affannato il suo cuore, avidissimo d' ottener la salute, e d'accrescere la gloria di Dio, e tutto si diede allo studio del maggior profitto della vita spirituale, ed alla pratica d' una penitenza più austera; e mentre nella via del Signore era il modello e lo stu-

pore degli altri, non era però mai contento de' fatti suoi. Fra queste sue agitazioni gli si ridestò, ma più ardente del consueto, quel focherello del vivere in solitudine, ch' ebbe in Salò, e scop-
p. 202 piò con fiamma più ardente, sì, che Girolamo a tutte l' ore infiammavasi nel bramoso suo spirito a quella solitudine, o paradiso del romitaggio, e là trasportavasi coll' agitato suo cuore, per poter, cioè, con maggior libertà applicarsi alla contemplazione delle celesti dolcezze, ed attaccarsi al suo solo Gesù, fatto straniero a tutte le altre cose del mondo, e libero da ogni disturbo. In fatti a raccorre il suo spirito, distratto dalla istituzione e conversazione del prossimo, avea sperimentato che molto eragli salutare lo schivar per qualche tempo la frequenza degli altri. Con tutta diligenza pertanto cerca per alquanti giorni un ritiro ancor più rimoto per far penitenza, e per contemplare; ma nessun luogo opportuno gli si presentava. Ora nella rocca, ove guarda Somasca e la valle, appare una grotta profonda; ma in tal sito scosceso e pietroso, che a comun giudizio parea inaccessibile. Vedutala Girolamo da lontano, e credutala fatta a bella posta per sè, volle vederla eziandio da vicino; ma per andar alla grotta non apparia nessun adito, nessuna strada. Per tutto spini, per tutto folti veprai, per tutto un tal precipizio, che ci voleano e ferri e braccia, per tagliar i virgulti, che vi spuntavano, e si dovea qua e là strappar colle mani i ramuscelli e gli arbusti per andar oltre. Egli pertanto a tutte le difficoltà resistendo a tutt' uomo, e arrampicandovisi, giunse finalmente colà, e ben adocchiato quel luogo, lo scelse per sede della sua solitudine, e del ritiratissimo suo romitaggio, e pensò di erigervi una celletta ed un oratorio, e di lavorare tutta quest' opera colle sue mani; nè lasciato scorrer un attimo, quel che ha proposto, imprende ad eseguire coll' opera.

p. 203 Ora a chi conosce la situazion di quel luogo parrà davvero incredibile, che Girolamo, ben caricato di pesi, sia arrivato colà, dove a mala pena può arrampicarsi un uom robustissimo senza alcun carico. Per tant' asprezza di vita, per la stanchezza delle fatiche, e in conflitto di corpo gli si erano già illanguidite total-

mente le forze, e indebolita quella vivida robustezza della forte sua complessione; ma come la divina virtù vinse la fralezza della natura, quel cuor fermo ed elevato, quel corpo debilitato e consunto dalle astinenze non rifuggia d' incurvarsi sotto il peso de' sassi, de' legni, della sabbia, e di cose altrettali; portava su gli stessi suoi omeri i materiali, gli adattava colle sue mani, e dalla bassa riva dell' Adda sino alla sommità della rocca portava egli solo il sabbione. Non mancavano fra' Somaschi persone, le quali, vedendolo così carico e affaccendato in quel lavoro così difficile, se gli offerivano di tutto cuore spontaneamente a portar elle que' materiali, ed a fornir quel lavoro; ma egli ringraziatili tutti cortesemente: *Si*, rispondea: *se in paradiso il premio del merito corrisponde alle fatiche, che fannosi quaggiù in terra, l' esentarmi dalle fatiche sarebbe un diminuirmi il premio celeste: cosa, ch' io mai non vorrò*. Compita che fu l' opera finalmente, rallegrossi tutto Girolamo, perchè non poteasi desiderare luogo nè più comodo per gli ozii della santa vita eremitica, nè più ameno a vedersi. Quella solitudine in fatti difficile e pressochè inaccessibile, rimota dal congresso degli uomini, tenea lontani i molesti, che poteano distrarlo dalla sua celeste contemplazione. Situata com' era in luogo eminente ed aperto, d' onde vedeasi lo spazio soggetto di quella valle, i giri e le tortuose viottole di tutti i luoghi, e gl' intervalli de' borghi, ed altresì gli p. 204
estesi spazii dell' Adda, che sfogasi in lago, porgea a' riguardanti diletto tale, che l' occhio, per quanto fosse stancato, ricreavasi mirabilmente ad una vista sì varia ed elegante di tanti oggetti. E questo ritiro sì occulto anche a'dì nostri si denomina l'*Eremo*. Dalla casetta degli orfani a quest' eremo s' era egli stesso formata ed aperta la via; chè da quell' ospizio non era molto lontano; e sciolto ch' era da ogni altra cura, colà con tanta alacrità e celerità ritornava, che avresti detto lui correre a' suoi campi elisii, ne' quali, libero da umani affari, si rappiattava, finchè potea, con maggiore giocondità, che se in quell' angusto angolo della terra avesse ascose le delizie di tutto il mondo. In quel romitorio accrebbe il suo amore per la santa contemplazione

L'Eremo

e per la penitenza. Ivi nel crudo verno e sotto un rigido cielo prendea i suoi sonni sul nudo suolo più brevi di prima: castigava il corpo con digiuno più rigoroso, versando un perenne fonte di lagrime; lavava le lordure di gioventù, e le macchie dell'anima: emendava col flagellarsi a colpi di dura sferza le commesse sue scelleraggini contro Dio, e così davagli frutti degni di penitenza, e tutto intento nella meditazione delle celestiali gioie ed eterne, così riposava in quelle dolcezze, e rimanea sopito nel dolce sonno della divina contemplazione, che già parea immerso nelle delizie del paradiso, e tutto empirsi, per quanto gli era possibile, della stessa divinità. Allora poi questa pratica di pregare parea più assidua, e più stretta che prima la conversazione con Dio, quando da
p. 208 quel privato ritiro dell' eremo uscìa a suo tempo alla polvere e al sole, per dare agli altri aiuto e istruzione. In fatti quanto pieno tutto di Dio, e quanto ricco di grazie non usciva egli da quella cieca ascosaglia del monte! Se con esortazioni dovea infiammare i compagni all' amore di Dio, o ad altre virtù, parlava con tanto ardor di pietà, che di quella spiritual fiamma, onde ferveva in suo cuore, si accendevano quasi tutti, ed ogni uditore, per quanto fosse agghiacciato, da quell' ardente voce infocavasi, e potea per esperienza dire al Signore: *La tua parola è grandemente infiammata* (*Psal.* CVIII. 140). E sgorgando in fatti con abbondanza Girolamo quel che offertogli dallo Spirito Santo beea nella santa sua quiete, e tutto fervente d' amor divino, accendea facilmente anche gli altri. E se applicarsi doveva a ministeri di carità, ci domandavali ed eseguivali con sì nuovo e inusitato fervore, e con tanta dimostrazione d' insolita sollecitudine di virtù, che alle sue primiere virtù (ammirate per addietro dagli altri come virtù perfettissime) si vedea fatto sì grande incremento con quest' assidua sua scuola di solitudine, e pratica di pregare, e ardente meditazione delle cose del paradiso, come se la sua vita anteriore fosse stata un certo noviziatico e primo saggio. E così dalla continua conversazione con Dio tornava ognidì più ingrandito nella virtù celeste, e maggior di sè stesso.

Per altro negli ultimi mesi della sua vita gli fu turbata la

quiete, nè potè più a lungo goder dell' ozio del romitaggio; conciossiachè non passò molto, che e pel suo presagio, e per l' improvviso accidente, che poi successe, si venne a sapere, ch' erasi egli procurato il ritiro dell' eremo non tanto qual mediatore di santa dilettazione, ma qual apparecchio della sua prossima p. 206
morte, nè qual sua sede di tranquillità e di riposo, ma quale scuola d' imminente sua ultima dipartenza. E colà in fatti si apparecchiava all' ultimo atto di questa scena mortale, che sentia prossimo in virtù di certo occulto presentimento, e solo col solo Dio aggiustava le sue partite. E ch' egli presagisse davvero la vicina sua morte, ecco una prova fra l' altre. Com' egli in que' giorni da Giampietro Caraffa, già cardinale, a cui tutto erasi consecrato, come pria dissi, avea ricevuto lettere, che graziosamente invitavanlo a Roma, perchè in quell' alma città e nelle altre del Pontificio dominio esercitasse i suoi consueti officii di carità, e col suo esempio eccitasse molti alla stessa pietà (chè in Roma non eravi ancora istituto nè di orfani, nè di fanciulli), egli in certa giornata, finito di far con altri la comune preghiera, lor disse (parlando della volontà del cardinale Caraffa), che venia egl' invitato da due nel tempo medesimo in luoghi diversi: a Roma dal Caraffa, e da Dio in Paradiso; ed aggiunse: *Ma il viaggio del Cielo sarà senza dubbio ben presto preferito al Romano.* E il fatto non molto dopo provò, che Girolamo avea parlato non senza certo presentimento del futuro successo. Quel luogo poi di solitudine e di ritiro rimase maisempre onorato e riverito, e quantunque in gran parte disfatto, egli tuttavia pare, che traspiri per anche odore d'una certa pietà e santità.

CAPO XVI. p. 207

Infermità e morte di lui.

L' evento, che non fu tardo, avverò il presentimento di Girolamo su la sua morte; perocchè colpito dal gravissimo morbo, di que' giorni comune, da lì a non molto morì. E già

precessero non dubbii indizii dell' imminente fine della sua vita. Di fatto, per non dir ora delle sue predizioni frequenti e palesi, a quell' ultimo rigido tenor di vita, a quelle penitenze più del solito austere, comprendea bene ognuno, che quel moto più rapido nell' esercizio della virtù non era molto distante dal fine. Ma crociava soprattutto il suo cuore la misera calamità di que' tempi, perchè ben vedea com' era la cattolica religione agitata dalla peste de' nuovi dogmi, e dalle sedizioni de' scellerati. E come travagliava dolentemente per difendere la santa fede, ch' è firmamento di tutta la religione cristiana. Per il che assai infastidito dell' afflitta condizion di quel secolo, e della incostanza e vanità di tutte le cose umane, disprezzò questa terra, si elevò al cielo; e quindi ecco abbominare tutte le umane caducità, schivar la luce comune, fuggire il consorzio degli uomini, anelar puramente tra voti e preci alle delizie del paradiso, cercar solo Iddio tra' gemiti ed i sospiri, e bramar collo stesso spirito di Paolo apostolo di sciogliersi una volta, e d' esser con Cristo. Nè la divina bontà differì a lungo d' appagare i voti del fedel servo, spossato da' combattimenti del tentatore, e dalle fatiche penitenziali; ma con un genere di morte ben invidiabile, quasi facendo a modo del suo veterano soldato; e perchè alle grazie prime pur le ultime rispondessero, gli concesse una causa di morte gloriosa, proveniente dalla sua carità verso il prossimo, ond' ardeva in tutta sua vita, e così anche nell' estremo suo punto fosse imitatore di Cristo, ch' è morto per l' umana generazione.

v. 208

Di fatto all' infuriare d' una pestilente malattia all' anguinaia, che in modo spietato tutta Bergamo devastava, Girolamo, che non asteneasi dal prestar ogni aiuto a' malati e a' miseri agonizzanti, cadde anch' egli nel morbo pestilenziale. Questa infermità era a' medici del tutto ignota, e la sua attività e pertinacia ingannava ogni lor opera e industria; e in quel giorno medesimo, ch' essi sogliono dar giudizio d' un male (che perciò appellano *giorno critico*), il morbo dava sentenza della morte dell' ammalato; perchè nel quarto, o più tardi nel settimo, infieriva il contagio, e tutti morivano. Colpito adunque aspramente

da questo morbo, presentì con certezza, che dovea in breve morire, ch' era l' unico de' voti suoi; e come l' approssimarsi di morte accrescea il suo desiderio, non differì punto di preparavisi tutto con cristiana pietà. Incrudelia il male, nè in quel luogo trovavasi uno, che desse aiuto colla sua medica mano, ed egli, perduta ogni speranza di vita, si volse ad implorar l' aiuto di Dio. Chiamò il confessore e direttore di sua coscienza, e con una confessione dolorosissima e pietosissima purgatosi con la maggior diligenza di tutte le sue imperfezioni, con grande sommission d' animo e con umiltà domandò, e con maggiore eziandio ricevette, come viatico, il sacratissimo Corpo di Cristo Signore e l' ultima Unzione (conforti estremi d' un' anima moribonda), quasi poco appresso dovesse volare alle soglie celesti. Così munito de' Sacramenti Dominicali aspettava l' ultima ora. Il morbo pestilenziale avea colto Girolamo ai IV febbraio nel dì, che cade la Domenica di Sessagesima. Per tre interi giorni combattè acerbamente col male; nel quarto s' aggravava fieramente il languore. Restò egli privo affatto di forze, e già comprese che prossima era la morte, al cui giugnere non pure non s' atterrì, ma esortò anche gli astanti, che dirottamente piagneano, con un breve e celestiale discorso, tuttochè era per mancargli lo spirito, e loro disse: « Che battessero sempre le » orme del nostro Salvator crocifisso; che sprezzassero tutte le » cose terrene; che avessero cura diligentissima de' poveri » derelitti; che tutti fra sè vivessero col vincolo inviolabile » d' un mutuo amore; e che oltracciò ardessero sopratutto di » carità verso Dio, per cui benefizio l' anima, associata con » nesso indissolubile al suo Creatore, allontanasi quanto più può » da tutte le cose di questa terra; e ch' egli sperava per mise- » ricordia di Dio, che gioverebbe loro più nella vita futura, che » nella presente. » Così consolati e istruiti li congedò, chè già mancavagli e voce è vita. Quindi e mani ed occhi e tutta la persona al cielo innalzando colla sua infusa pietà, e ripetendo i nomi santissimi di GESU' e di MARIA, presente a sè stesso sino all' alito estremo, dolcemente socchiuse gli occhi, e con viso

p. 209

cheto e tranquillo tra i cori di chi salmeggiava e piagneva, passata la mezza notte, l'Emiliani rese lo spirito a Dio, che 'l chiamava.

p. 210 La sua morte si dee registrare il dì VIII febbraio, il qual giorno fu da santo Emiliano illustrato col suo egregio martirio nell'Armenia minore (*Martyr. Rom.* VI. *Id. Febr.*). Spirò Girolamo nell'anno MDXXXVII dell'umana salute; nel LVI della sua vita, nel XXV dalla sua conversione al Signore, nel VI dalla prima partenza sua da Venezia, e nel XII, dacchè depose la toga, e con nuovo e rozzo vestito cominciò un tenore di vita ed aspra e santa.

Quello ch'io scrivo sul mese e sul giorno della sua morte, so, che molto si oppone al giudizio e all'opinione, fin qui seguita, di alcuni; ma nel Capo I del Libro seguente riporterò prove della verità da me esposta anche più chiare del mezzogiorno, se si brameranno. Morì in Somasca presso gli Ondèi, e in quella solitudine, ch'egli vivendo graditamente abitò a preferenza d'ogni altro luogo. Ned è a dubitare, che Girolamo non miri dal cielo con un amor singolare quel luogo, che cotanto amò in vita. Si die' colà sepoltura nella chiesa di santo Bartolomeo a quell'uomo illustrisssimo sì pe' suoi esempi d'ogni virtù, sì per l'eccellente sua carità verso Iddio e verso il prossimo, e chiarissimo e singolare per lo disprezzo di sè medesimo, e di tutte le cose di questa terra.

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO IV.

CAPO I.

p. 214

Per testimonianza di molti si commenda la probità di Girolamo.

Quella ferma e costante opinione della probità e santità, onde Girolamo ancor vivente fiorì presso tutti, fu notabilmente confermata e accresciuta dopo il suo transito; nè solo colle parole, ma e cogli scritti vollero moltissimi testificarla. Scerrò pochi fra' molti. Giovanni Battista Guillermio, dottore in ambe le leggi, e canonico della chiesa di Feltre, era, vivente Girolamo, vicario generale del vescovo di Bergamo, e spesso fu spettatore e ammiratore della virtù d'essolui. Ricevuta pertanto la trista nuova p. 212
della sua morte, così di lui scrisse ad un amico, e questo brano di lettera con tutta fedeltà qui riporto: « Non dubito che tu non » abbia da messaggi di fede degnissimi udita la morte di Giro- » lamo Emiliani, valorosissimo capitano della milizia cristiana, » ed altresì di due sozii della prefettura medesima, che chiusero » i loro giorni. Se io mi provi a descrivere quel caso morboso, e » quella morte calamitosa, temo, che tu, colpito di tenerezza e » d'intimo dolor d'animo, ti sentiresti troppo commosso. Egli » per altro con assicurata speranza ardentemente in suo cuore » desiderava la sorte della divina felicità: tant'era la confidenza

» sua in G. C.! sicchè parea, che colle mani toccasse i cardini
» del paradiso. Spesso i suoi eccitava con esortazioni frequenti,
» e con viso allegro e sereno, e col sorriso su'labbri, della soave
» carità di Cristo accendea i circostanti. Presagìa con tal sicu-
» rezza il giorno preciso della sua morte, che d' averla vicina
» era sì certo, com' io sono di scriverti questa lettera presente-
» mente. Dicea spesso d' aver fatto i conti su' suoi negozii, e
» patteggiato con Cristo Signore. Non fece menzione nè di
» Venezia sua patria, nè d' alcuno de' suoi: il suo continuo di-
» scorso versava sulla imitazione di Cristo. Approssimandosi le
» solennità natalizie di N. S. era di qua partito, ma venne prima
» da me, e, gittatomisi a' piedi, esaltò la fede di Cristo, do-
» mandò supplichevole il perdono de' suoi peccati, dipoi partì
» con certa promessa, come se io nol dovessi più rivedere, e
» ciò avvenne in fatto. Volò in Somasca alla patria celeste,
p. 213 » dove soggiornano molti Padri di Pavia, di Como, di Bergamo.
» Oggi in molte chiese se gli fecero i funerali. Mercoledì se
» gli celebreranno di nuovo l' esequie, e diresti, ch' è morto o il
» Sommo Pontefice, o il nostro Vescovo. Era giunto a tale asti-
» nenza di vita e macerazione di corpo, che non si poteano desi-
» derare profitti maggiori. Coraggio: così piacque a Sua Divina
» Maestà. Questo gregge infelice di probi moderatori sente con
» amarezza tal perdita; ma non diffido della divina bontà, che
» non sia per operar beni domestici d' onnipotenza infinita.
» Pregoti di scusare la prolissità della lettera; ma in questo
» penultimo giorno di carnovale trovo diletto, conversando teco
» con questa lettera, in cui tutto è scritto secondo il racconto
» del nostro M. Mario. Prego al Defunto propizio il Signore.
» Morì a' VII di questo mese. » Così termina la lettera del Vicario, dalla quale vorrei far due osservazioni: la prima su l' ampia ed illustre testimonianza di cotant' uomo sulla probità di Girolamo: la seconda sulla certezza del mese e del giorno della morte di lui. In fatti siccome nella lettera del Vicario non è notato il mese, ma chiaro si vede, che fu scritta negli ultimi di carnovale, perchè nomina chiaramente il giorno più prossimo

all' ultimo de' baccanali, nel qual la scrisse, molti s' indussero a credere, che quel mese fosse di marzo, e fu tenuto così di certo, che a' VII di marzo, giorno consecrato a san Tommaso d'Aquino, si venerava la pia memoria dell' Emiliani. E già tanto corso di p. 214
anni passati dal transito di Girolamo potè facilmente trarre ognuno in inganno. Ma non è malagevole la ricerca di questa cronologica verità.

Di fatto com' è certissimo, che nel MDXXXVII, nel qual anno morì Girolamo, cadde il carnovale in febbraio, e 'l dì delle ceneri fu celebrato a' XIV del detto mese, e quindi la lettera, scritta due giorni prima, fu in data del XII di febbraio; è parimenti fuori di dubbio, che la morte dell'Emiliani non può essere avvenuta nel mese di marzo. Ma su questo punto ogni menomo dubbio si torrà affatto, se si vogliano esaminare quelle antiche tabelle delle Feste mobili (come le chiamano), pubblicate prima dell' anno MDLXXXII, ciò è, prima della correzione del Calendario, cercare le Epatte degli anni addietro, i numeri Aurei, e le Lettere Dominicali, e leggere e rileggere regolarmente le tavole degli anni preteriti, finchè si giunga all'anno XXXVII. E fattovi un diligente ed esatto calcolo de' tempi, si scoprirà, che l' Epatta di quell' anno MDXXXVII fu XVIII, il numero Aureo XVIII, la Lettera Dominicale G; e da questa osservazione è chiaro e fuor d' ogni dubbio, che il solenne dì delle Ceneri cadde in quel giorno, che ho detto; e che Girolamo è morto in febbraio, e che nella Chiesa di Bergamo fatti gli furono i funerali in quel mese. Che se egli morì a' VII di marzo, i Bergamaschi gli avrebbero fatto il mortorio ben molti dì prima della sua morte. E se il Vicario lo dice morto a' VII febbraio, ed io agli VIII, p. 215
si deve intendere, come prima ho avvertito, che sia spirato dopo la mezza notte, e quindi parmi meglio assegnata la di lui morte agli VIII febbraio. E aggiungo ancora: dove si legge nella lettera del Vicario, che nel mercordì gli si rinnoveranno l'esequie, sospetto, che siavi errore, perchè nel mercordì, che seguìa, cadea la solenne ceremonia delle Ceneri, nel qual giorno non è verisimile, che in verun luogo si facessero i funerali a Girolamo; e

forse dee leggervisi martedì, che era l' ultimo de' giorni carnovaleschi.

Se non che proseguiamo nell' addurre altre testimonianze. Bartolomeo Spatafora, orator non ignobile del suo tempo, nell' orazione, che recitò in morte di Marc' Antonio Trevisano, doge di Venezia, dopo aver ricordati molti de' Veneziani illustri per fama di santità, di Girolamo così disse: « E quel vaso ar» dentissimo di carità Girolamo Emiliani, il quale, per provve» dere non solo alla salute de' vivi, ma ed anche a' cadaveri » de' defunti, non avea risparmio della sua vita: di lui non pur » la memoria è recente, ma recenti ne son le vestigia, recente » ne è il monumento. » E la orazione dello Spatafora si legge fra le orazioni degli uomini illustri (Parte II), che si pubblicarono in lingua italiana. Ma sopra tutte è luminosa quella testimonianza, che alla carità di Girolamo rende Bartolomeo Pellegrino nell'opera, che intitolò *Vinea Bergomensis*, nella cui parte II (C. 114)
p. 216 scrive di Girolamo cose, che vide egli stesso cogli occhi suoi. « Anche in questa Vigna, dic' egli, lavorò messer Girolamo » Miani patrizio veneto, e vero servo di Cristo, quando nel» l' anno MDXXXII venne a Bergamo, e colle cristianissime » esemplari sue geste, e colle esortazioni, e coll' assidua solle» citudine ed opera congregò molte donne sciolte da' vincoli del » demonio, perchè insieme vivessero in giustizia ed in castità. » Anche nello spedale di santa Maria Maddalena condusse una » moltitudine di fanciulli e d' orfani vagabondi, perchè vi fossero » disciplinati. E come testimonio oculato ciò affermo. » Di nuovo lo stesso Bartolomeo al C. 118, parlando di Domenico Tasso, di cui serviasi Girolamo, come ho ricordato al C. IX del L. II, aggiunse queste parole: « Oltre a ciò lo stesso magnifico » messer Domenico fece costruir nel convento medesimo » una cisterna d' acqua derivata dal fiume vicino; e fu d' a» iuto a messer Girolamo Miani, patrizio veneto, a raccogliere » e congregare le meretrici, convertite dal peccato alla norma » di Cristo, ed altresì fanciulli e fanciulle, che pitoccavano » nella nostra città. » Così quello Scrittore. Nè ometterò quel-

l'epistola del reverendo fra Girolamo Malfetta, oratore celebratissimo ne' giorni suoi, del sacro ordine de' Cappuccini, la qual premise all' opuscolo *Del divino amore*, composto dal rev. p. Bartolomeo, del medesimo Ordine, e per sua cura p. 217
stampato: epistola, che dedicò a' Padri e Fratelli servi de' poveri, e a' loro fanciulli orfani nelle opere dell' Insubria; e in questa riferisce più cose da sè vedute di Girolamo e delle sue geste, le quali torna utile che sieno a notizia del pio lettore. Riferirò pertanto con fedeltà un buon brano di quella epistola. « Mentre dunque, egli dice, queste ragioni mi aveano onni» namente persuaso di dare in luce questo libretto, e meco » medesimo cominciava a pensare cui dedicato avessi questo » donuzzo pio, mi venne in memoria la carità vostra (non » senza, io credo, inspirazione divina), a cui principalmente » reputo convenevole questo genere d' argomento. Conciossiachè voi, quai fiaccole ardenti, spargete raggi d' amor divino » con una sequela d' azioni virtuose; sì, voi siete pronti ad » ogni opera di pietà, ed eccitati dagli esempi e dagli ordini » di quella beata anima di Girolamo Emiliani, patrizio veneto, » il quale con somma sollecitudine travagliò per eccitare e » trarre a Dio tutti gli uomini d' ogni stato; e con segni lu» culentissimi dimostrò il suo fervore in quel tempo, nel quale » ardentemente infiammato di zelo della divina carità e del » Vangelo, per dilatare quanto potea il regno di Dio, disprez» zato un patrimonio doviziosissimo, un casato nobilissimo, una » illustrissima patria, tutto si consecrò al diletto suo G. C., » ignudo e confitto sopra una croce; e quando intraprese un » breve pellegrinaggio, prima a Bergamo, poi in molte altre » città, die' principio all' esercizio di varie opere di pietà verso » voi, i quali cenciosi per l' indigenza, e afflitti dal freddo e da » nudità, con tutto amore abbracciò e alimentò; e sì pure » quando nella pubblica fame si udiano per tutto i lamenti della » miserabile calamità, egli con tanta benignità vi raccolse, tanto » vi amò, tanto ebbe cura delle vostre comodità, che co' suoi » esempi e colle santissime sue ammonizioni medicò i morbi

p. 218 » dell' anime, servì egli stesso alle necessità corporali, stava
» al letto degli ammalati, e uscio ad uscio andava a piedi
» all' accatto di cibo per disfamarvi. E queste sue azioni spi-
» rarono presso Dio un odore soavissimo di sue virtù, e furono
» di splendida luce e d' esempio a tutta l' Insubria d' onorar Dio
» non con certa apparenza di santità, ma intimamente e per
» cuore; poichè per sua opera in molte città della provincia
» medesima eretti furono spedali e orfanotrofii, ne' quali la
» vostra voce, che un dì deplorava le miserie de' tempi, ora e
» di giorno e di notte canta lodi all' Ente divino. Nè però fu
» contento di queste sue geste; ma raccolto avendo gran nu-
» mero di miserabili, e sovvenutili di tetto, di vitto, e d' altre
» cose al vivere necessarie, persuase inoltre a molti dell' ordine
» chericale e laicale di rinunziare a' lor pinguissimi patrimonii,
» e di affratellarsi nell' esercizio di fatiche sì religiose. Ma che
» dirò della carità sua verso Dio, luminosamente mostrata in
» parecchi luoghi con prove e geste moltissime? E non fu ar-
» gomento indubitato d' amore, quando, colto da grave morbo
» giacea con voi sulla paglia presso la chiesa del Santo Sepolcro
» a Milano, non cessò però mai d' aver cura di voi; anzi invi-
» tato solo da molti Milanesi onorati negli amplissimi loro pa-
» lazzi per risanarsi, negò il buon pastore d' esser divelto dalle
» sue pecorelle? E tanto amò Dio questa singolar carità del
p. 219 » pastore verso il picciol suo gregge, che in breve tempo lo volle
» ricco d' un gran casamento, e restituillo perfettamente alla
» primiera salute. E che non fece a Pavia? Quando gli ammi-
» nistratori di quello spedale, detto *Della Misericordia*, ordi-
» narono, che alcuni ammalati di là partissero, perchè vi trovasse
» luogo Girolamo co' suoi orfanelli, non volle egli, piuttosto che
» incommodar altri colla sua venuta, abitare sotto un tetto
» deserto, esposto per tutto a' venti e alle piogge, che vedesi
» presso la rocca nella città minore? E ometto cose altret-
» tali, ch' io so, e ch' esser ponno con verità confermate da chi
» anche solo il connobbero di persona: come sarebbono l' aver
» con pazienza sofferte le ingiurie, l' aver commiserato sem-

» pre nel suo animo i peccatori, l' avere di buon cuor tollerato
» e colpe e falli e molestie non pur di quelli, co' quali vivea,
» ma indistintamente di tutti. Pertanto affinchè io in qualche
» modo aiuti coll' opera mia il vostro amore verso di quello,
» che affaticò tanto per allettarvi di Dio, e a lui congiungervi
» co' vincoli dell' amore, desidero, dilettissimi, d' intitolare a voi
» questo libretto, e prego il Signore, che tante accenda ne'
» vostri cuori fiamme dell' amor suo, quante vi bramo ad onor
» suo, e ad incremento della religione cristiana, acciocchè voi
» pure vi esercitiate nelle opere stesse di misericordia e di carità
» divina, ed altri ad esempio di Girolamo Emiliani (ch' io ora,
» che è morto, con singolare venerazione ricordo ed onoro,)
» s' infiammino fervidamente a praticare le opere medesime di
» pietà; e quindi veggasi nella Chiesa una volta quella general
» mutazione e santità di costumi, ch' egli ardentissimamente de- p. 220
» siderò, e per impetrar la quale compose alcune preghiere da
» recitarsi con certa formula, che voi solete cantare di quando in
» quando dopo la Messa solenne nelle comuni vostre orazioni. »
Fin qui fra Girolamo, il quale molto perfettamente, se non m' inganno, e co' suoi proprii colori, come dicono, dipinse Girolamo: uomo davvero e per la fama del religioso suo Ordine, e, ciò che più importa, per essere stato testimonio oculato di ciò, che scrive, degnissimo d' esser creduto. Ma non lascerò d' aggiugnere l' onorificentissima testimonianza di papa Pio V, che decorò Girolamo, quando nel pontificio diploma lo chiama con queste parole: « Girolamo Emiliani, un tempo patrizio veneto, uomo insi-
» gne per eccellente pietà, dallo Spirito Santo, come piamente si
» crede inspirato, postergate tutte le cure del mondo ecc. ecc. »
Nobile testimonio, ch' è molto più da stimarsi per essere di Pio V sommo pontefice, vero santo, il qual ben prima conoscea l' Emiliani.

Fanno altresì al mio proposito i molteplici voti di quelli, i quali o per religione imprendono lunghi viaggi per visitare il sepolcro di lui, o al Beato si raccomandano con preghiere, de' quali ben molti testificano di ricevere di giorno in giorno grazie distinte

a pro delle lor anime e de' lor corpi; e con tavolette votive, e con fiaccole ardenti, e con altri religiosi attestati, appesi al sepolcro, professano la lor gratitudine pe' ricevuti favori, quantunque, ma invano, loro oppongasi il Sagrestano, e contraddicano i Padri; conciossiachè con autorevole editto de' Superiori venne
p. 221 ordinato, che niuna spezie d' onore, anche se proviene da' forastieri, o sia accettata, o presentata da' nostri a Girolamo, perchè non è lecito di porgere onore agli uomini santi, senza il giudizio e l'assenso della Sede suprema Apostolica *(Fu poi beatificato* 240 *anni, e canonizzato* 240 *anni dopo la sua morte)*. Ma per quanto resistessero i Superiori, non si è potuto in più luoghi rattenere la divozione della gente dabbene, nè l' ardente pietà e la reverenza ossequiosa principalmente de' figli verso l' ottimo loro padre ed autore della Congregazione, già confermata pel corso d' anni parecchi. Ma su questo argomento parleremo ne' seguenti due capi.

CAPO II.

Alcune cose mirabili di Girolamo.

Avvegnachè quello, che in tutto il corso della sua vita operò Girolamo a gloria di Dio e a salute del prossimo, e quelle divine grazie, che conseguì di frequente, sieno invero degnissime della commendazione ed ammirazione di tutti i mortali; tuttavia alcune cose di lui si raccontano tanto fuori del comun ordine degli eventi, ch' e' pare doversi, come per singolar loro diritto, chiamare col nome di meraviglie. Di queste alcune poche riferirò in uno, o due Capi, acciò che più splendidamente rifulgano i doni di Dio impartiti al suo servo, e più ferventemente si esalti da ognuno la celeste benignità. E primo argomento ammirabile e affatto raro della provvidenza e bontà divina in Girolamo parmi questo, che, cioè, egli solo abbia tante opere imprese, e a fine condotte in tempo sì breve, e con successo così avventuroso e

felice. Di fatto, dacchè la prima volta partì da Venezia fino al p. 222
giorno della sua morte non trascorsero che soli sei anni, ne' quali eresse circa dodici Luoghi Pii, e li fornì di statuti, e li rassodò con un tenore di vita sì risoluto e durevole, che persevera ancora, e molto eziandio migliorato. Raccolse un numero non piccolo di compagni, e non d' infima lega, ma letterati, e cospicui ed insigni per facoltà doviziose. Più di trecento persone veniano regolate dalla volontà e autorità di Girolamo, delle quali quante e quante dal sublime vertice degli onori e delle ricchezze sieno discese ad un genere di vita umile e abbietta, ad esempio e per esortazione di lui, abbiamo già detto prima bastevolmente. E questo fatto credo che debbasi attribuire non tanto all' opera di quell' uomo industrioso e destrissimo, quanto alla provvidenza d' Iddio Signore. E a pena in fatti quel servo di Dio entrava in una città, benchè ignoto e straniero, ed avvocato della causa di poveretti vilissimi, trovava tutto a seconda de' suoi desiderii; sicchè egli stesso, quando fra sè pensava alla liberale benignità dell' Altissimo verso i poveri e gl' indigenti, o ne faceva ad altri racconto, tutto arrossiva, e ricoprivasi di pudore; e tratti sospiri dall' imo petto, chiudea il discorso con quelle parole; *Chi è come il Signore Iddio nostro, che abita nell' alto, e delle basse cose tien cura* (*Psal.* CXII. 5)? Così quel ben che operava, voleva a Dio attribuito, non a sè stesso, e ben a ragione; perchè ovunque il suo animo rivolgesse, o la mano, sperimentava in modo singo- p. 223
lare e ammirabile il propizio aiuto divino, che favoriva le sue intraprese con un corso felice e spedito. E benchè questo aiuto in quasi tutte le sue operazioni si può vedere; tuttavia se ad una ad una esaminiamo le cose, ch' ei fece, o disse, e che colle preghiere impetrò dal Signore, molto più chiaramente risplenderà ne' successi dell' opere meravigliose, tra' quali parmi che meriti il primo luogo il fatto, che narrerò.

Mentre un giorno nella casa sua di Somasca, cioè, nella rocca, mancava il pane per isfamare la numerosa famiglia, e il tempo era brutto, e il verno più del solito aspro, e tutto metteva orrore, e tutte le strade impedite da alti fiocchi di neve, talchè

ned essi accattare, ned altri poteano somministrare il vivere giornaliero, il ministro del refettorio e della dispensa del pane con altri avverte Girolamo, che in casa non v' era pane in quel dì, se non per tre, o quattro, anche a stento; e quella famiglia avea più di quaranta individui. Niente egli turbatosi, proibì ancora che si affannassero, ammonendoli, che ponessero in Dio solo la lor fiducia, e che in breve ne proverebbono la generosa benignità. Forse, dicea, chi un dì alimentò nel deserto tante migliaia d' Ebrei, e con pochissimi pani saziò una gran folla di gente (*Matth. XIV.* 19, 20), *e chi di benedizione ricolma ogni animale* (*Psal. CXLIV.* 16), *ed apparecchia il cibo a' teneri corvi* (*Psal. CXLVI.* 9), egli, che ha cura di noi, ci lascerà privi delle prime necessità? E così, eccitati ch' ebbe i lor cuori ad una salutevole confidenza, si ritira ad orare, e supplica il Signore
p. 224 fiducialmente di sovvenire all' estrema inopia de' suoi. Nè vane furono, nè inesaudite le sue preghiere. Terminatele in fatti, e già scoccando l' ora del pranzo, ordinò, che gli fosse portato tutto quel poco pane, ciò è, que' due, o tre panetti: li rompe in bricioli, e gittaseli in seno, come sementi affidate nel campo della confidenza divina, per indi trarne messe ubertosa; dipoi vi fa sopra un segno di croce, raccomandando con tacite preci alla divina clemenza l'urgente necessità. Da lì a poco que'pochissimi pani, che aveva in seno, se li sente così accresciuti per celeste benedizione, che col distribuire a ciascuno quella divina grazia, non pur bastarono a saziar tutti, ma ancor ne avanzarono in abbondanza. E del fatto fanno testimonianza quelle persone presenti, che ne provarono la verità e cogli occhi e col gusto. Non so poi se abbia accresciuto, ovver confermato la magnificenza di tal miracolo quello, che di questo pane medesimo fu poi raccontato; che, ciò è, conservato dopo anni molti, ha virtù di cacciare le malattie. Ciò fu spesso comprovato per esperienza da Martin Martellino, ch' era uno di quelli alimentati dall' Emiliani in Somasca. Conservò questi per lunga pezza con gran riverenza un briciolo di quel pane, che crebbe per man divina, e quando sacerdote di spettabile probità, e curato d' anime in Garda di

Val-Camonica della Chiesa Bresciana, visitava spesso gl' infermi, bagnato quel pane in acqua, o in brodo, gli liberava da malattia. E questo fatto, ch' ebbe luogo altre volte, raccontasi espressamente avvenuto negli ultimi giorni del Martellino così: Nicolò Ruggieri nel borgo di Fossa, vicino a Garda, era da cinque mesi tribolato da febbre miseramente, nè valea l' arte medica a libe- p. 225
rarnelo. Presentatosegli Martellino, piovano di Garda, bagna nell' acqua un pezzuol di quel pane, che serbava ad uso degli ammalati, lo dà bere all' infermo, il qual bevutolo con gran fede, ricupera la sanità, e attribuisce la grazia a' meriti di Girolamo. Questo fatto testificano quelli, ch' eran presenti; e spessissimo Martellino adoperò quel pane medesimo per varii generi di malattie con frutto non dubbio di ricuperata salute. Nè solo una volta a preghiera dell' Emiliani crebbe il pane nell' estrema inopia de'suoi sì in Somasca, sì in Bergamo, come ne raccontano gli scrittori. E già più volte indicammo quanti malati medicava Girolamo, non tanto con medicine, quanto con sue preghiere, o col segno di santa croce, come altri ne fanno fede; e fu parere di molti, ch' egli, quando a certi malati prestava le medicine, industriosamente cercasse con que' rimedii d' ascondere le sue cure, e come stendesse un velo sopra la sanità, ch' era per impetrare colle preghiere, perchè si credesse, che il malato guariva non in virtù delle sue orazioni, ma per l'attività de'rimedii. Ned è questo incredibile; imperciocchè molti gravissimamente afflitti da piaghe, che pareano insanabili, guarirono con cura sì picciola, e in tempo sì breve, che la lor guarigione facea sbalordir con ragione, e opinare, che provenisse da una virtù più potente, che non hanno i naturali rimedii.

Nè merita ammirazione minore quello, che avvenne poco prima che Girolamo cadesse nell' ultima infermità sott' occhio di quelli, ch' erano in casa. Tra'fanciulli da lui raccolti, ve n'avea uno côlto gravissimamente da quella peste comune, che allora, p. 226
come dicemmo, infuriava per tutto, e giacea lì moribondo. Avea già perduto pel morbo l' uso della lingua, era senza moto vitale, e a tutti pareva piuttosto morto, che a morte vicino; tuttavia se

gli sciolgono di repente le fauci, e dice gridando, che gli si presentò una visione meravigliosa e ammirabile. Gli astanti lo stringono a dir ciò che ha veduto, ed egli con parole distinte, e voce chiara soggiugne: D' aver veduta in un luogo sublime ed illustre una sede, assai splendente d' oro e di gemme, e raggiante d' una luce di paradiso, con iscrizione a lettere d' oro, scritta così: A GIROLAMO EMILIANI PREPARATA. Ah! non v' ha dubbio, che volle Iddio ricavar lode perfetta del suo servo Girolamo dalla bocca de' fanciulli e de' bambini lattanti (*Psal.* VIII. 2). Ma egli da questo fatto estremamente commosso, perchè vedea di cader sempre più per tali eventi in certa opinione di santità, macchinava di darsi alla fuga, e già sarebbe fuggito, se 'l morbo non l' avesse ben presto confitto in letto. Quasi vicino a morte fu visitato da' maggiorenti di quella contrada, perchè pregasse lor bene, e loro instillasse qualche monito salutare, a' quali lasciò per testamento tai documenti: « Che se » nelle feste si astenessero da giuochi, da salti, da balli; se que' » giorni santi onorassero da cristiani e devoti; se abiurato avessero all' empia abitudine di bestemmiare, si facea egli mallevadore infallibile presso Dio, che le loro campagne sarebbero » salve dalla rovinosa gragnuola. » Per qualche tempo osservarono essi le sante feste, e si astennero dalla bestemmia; e alle
p. 227 promesse di Girolamo stette anche la divina bontà; perocchè mentre infierìa crudelmente la grandine ne' luoghi vicini, si vedea illeso il terren di Somasca; e i più vecchi del luogo testificano, che per alquanti anni durò quella grazia. Ma essi di nuovo, o i più giovani, tornarono al vizio vecchio, e di nuovo il flagello della gragnuola con danno e giustizia li coglie.

CAPO III.

Altre cose mirabili del medesimo genere.

Dopo la morte di lui molti ancora testificano d' aver trovato per le sue preci soccorsi in varie necessità. Fra questi, per co-

minciar da' più antichi, primeggia Giannantonio Mazzoleni di Calolzio, notaio: quegli, che a Girolamo, mentre vivea, mostravasi nimicissimo, e non soffrì che in Calolzio piantasse, com' avea stabilito, casa la prima volta, nè cessò mai d' insultarlo con improperii, dandogli del vagabondo e pitocco, come abbiamo a suo luogo rammemorato (L. III. C. I.). Questi era tormentato da un dolore di capo, che mai non cessava; anzi a poco a poco accresciutosegli gravemente, era crociato da tanto spasimo, che parea vaneggiasse, impazzisce, fosse fuori di senno, essendogli l' arte medica stata inutile per anni molti. Divulgatasi la morte dell' Emiliani, e crescendo allora più e più presso tutti la fama della sua santità, finalmente si sentì 'l Mazzoleni una fortissima commozione per essere stato egli solo contrario a quell' uomo sì probo, e per testimonianza di quasi tutti in concetto di santità; e come vedea che al corpo di quel defunto affollavasi gran nu- p. 228
mero di tutti gli ordini venuti da ogni paese a Somasca, pentito della sua colpa determinò di venerare anch' egli quel corpo estinto, che avea sprezzato vivente. Inginocchiatosi pertanto al feretro, mentre orava, ed era afflitto dal solito dolor di capo, gli venne in pensiero d' implorare la intercession di Girolamo per cacciar la sua malattia: di quel Girolamo, che sentia chiamar beato da tutti. Chiesto pertanto prima il perdono delle sue offese, implora con gran fede il suo aiuto, e: « Se è vero, diceva, » o Girolamo, tutto quello che sento dire della tua vita, deh, » te ne prego, dègnati di perdonarmi, chè sono un misero pec- » catore, e di cacciarmi colla tua intercessione il dolore del » capo. » Terminata l' orazioncella, cessò l' emicrania, nè gli tornò mai più quel malore. Resero tutti grazie a Dio ed a Girolamo, e quella grazia fu presso tutti più illustre, perchè la prima, morto che fu Girolamo, conferita ad un inimico a preferenza d' ogni altro.

Anche nell' anno MDCXIII al mese di maggio, Veronica, vergine del monistero di santa Maria Madre del Redentore in Bergamo, provetta d' anni, avendone passati oltre sessanta, era travagliata da grave sciatica con ulcera puzzolente circa il femore

presso l' osso dell' anca, e Giampaolo Bàrilo, medico del monistero, che spesso aveale osservato quel male, attestava, che qualche rimedio poteva usarsi a sollievo di quella inferma; ma che per altro ne era disperata la guarnigione e per la grave età dell' inferma, e pe' margini callosi, che per la lunghezza del tempo (come suole accadere) si aggiunsero all' ulcera, e per la
p. 229 corrosione dell' osso, che dava tormento acerbissimo all' ammalata. Ma nondimanco adoperate medicine per esperienza, si è visto chiaro, ch' erano piuttosto irritazioni, che medicine. In fatti come scorsero quattro mesi, crebbe tanto il vigor di quel male, e tanto il dolore se le aguzzò, che non potea camminare, anzi nè anche muoversi dalla cella senza un paio di grucce. Avvenne intanto che a' XXII di novembre mentre Orazio de Federicis, vicario generale del Vescovo Bergamasco, prendea in quel monastero informazioni su la vita e' costumi dell' Emiliani, fu anche Veronica avvisata dalle sorelle, che all' indomani doveva anch' ella soggettarsi all' esame, ed esporre candidamente quanto da giovane aveva sentito parlare dalle seniori sopra la santità di Girolamo. La sera, su l' ora d' andare a letto, cominciò a risvegliar diligente la sua memoria sulle opere di Girolamo, e come le tornavano a mente cose molto maravigliose, che udite aveva da lingue degne di fede, le venne anche in pensiero di raccomandarsi pur ella a lui nella infermità, ond' era aggravata, e subito inginocchiatasi, si dà all' orazione con intimo affetto di cuore, pregando il padre Girolamo, che se vere sono le cose udite su la sanità ad altri malati restituita, e sulla moltiplicazione de' pani, si compiaccia d' aggiugnere agli altri benefizii anche questo, di liberarla, cioè, colla sua intercessione da quella grave ed insanabile infermità. Ciò detto, confidando in Dio ed in Girolamo, si cuccia in letto, e non sentiti più que' consueti dolori, ond' era tutte le notti tribolatissima, piglia un sonno soave. Destasi la dimane, si sente libera dal suo male, sorge di letto, e
p. 230 senz' aiuto di grucce, scende le scale, e sola dà il segnale della Salutazione Angelica e del salmeggiamento notturno. Terminate l' ore canoniche, monta di nuovo le scale, e in quel giorno

medesimo chiamata all' esame, espose il fatto com' era. Passati molti altri giorni, il Vicario chiama all' esame di bel nuovo Veronica, al quale attestò, che, ben più che prima, trovavasi risanata; mentre dapprima non potea fare neppur un gradino senz' ambe le grucce. Quelle due grucce di legno colla narrazione del fatto si veggono pendenti al sepolcro dell' Emiliani.

Iacopo Metaxano, nobile di Cefalonia, mentr' era studente nel Seminario Patriarcale in Venezia, e udia spesso da' nostri Padri parlare delle opere di Girolamo, ed anche ne avea letto la vita, si accese di tanto amore verso di lui, che se lo elesse a patrono e avvocato presso il Signore, e in ogni sua azione a lui solo raccomandavasi. Nell'anno XIV di questo secolo (MDCXIV) lo assalse una febbre terzana, doppia nè mai intermittente, e lo incendeva miseramente, nè vi mancavano chiari argomenti ch'ella fosse maligna. E come il malato non ascoltava mai le prescrizioni de' medici, avvenne per sua intemperanza, che il morbo crebbe cotanto, che già disperavasene la guarigione. In certo giorno pertanto si fa consulta fra' medici, tra' quali erano celebratissimi Marcellino e Amalteo, i quali, vista la gravezza del male, severamente pronunziano ad una voce, che l' ammalato non potea vivere fino al dimani, perch' era scemo de' sensi. E in sul partire il dottor Marcellino dà avviso, che il giovane sia quanto prima munito dell' ultimo aiuto dell'Olio santo. Si chiama subito un sacerdote per l' ultima sacra unzione, e interrogato più volte p. 231
il malato, se volea esser unto col santo Olio, finalmente con voce e sguardo da moribondo mostrò a stento, che sì. Dopo la sacra unzione, mentr'era già già per esalare l'estremo fiato, il sacerdote gli recitò quelle preci, che secondo il rito ecclesiastico si usano a raccomandazione dell'anima moribonda, e commiserata da'medici e dagli amici la sua salute, ad ogni istante aspettavasi la sua morte. Era a caso presente fra'nostri il p. Francesco Zoia, che guardava il moriente, e gittando uno sguardo su l' immagine di Girolamo, che dal muro pendea sul capo del moribondo, esorta Iacopo a raccomandarsi al suo avvocato Emiliani, che gl' impetrerebbe da Dio la salute; e tolta di là quella immagine, la porge a lui a

baciare. Nè la predizione fu vana; che Iacopo, vista l' effigie del suo patrono, la bacia con tenerezza, e, come può, implora di cuore la sua intercessione. Nè passò un attimo, che, chiamato in aita Girolamo, si rallenta la malattia, se gli ravvivano gli spiriti moribondi, ritornagli la favella, e in uno la sanità. Nel dì seguente presentasi Marcellino, e domanda, se vivea Iacopo. Lo si conduce nella sua stanza, e scopre che, fugata la febbre, era d' ogni malattia risanato; e istupidito dalla grandezza del fatto, immantinente esclamò: *Ecco Lazzaro dal sepolcro risuscitato.* Iacopo quind' innanzi mantennesi in sanità, ed attestò al medico, ch' egli era dal mal guarito per aver chiesta con voto la mediazion di Girolamo. Questa grazia depose Iacopo giuratamente in Venezia con registro, che raccontava il miracolo, e protestò,
p. 232 ch' egli doveva la sua salute a' meriti di Girolamo intercessore.

Certo sacerdote de' nostri era parimente tormentatissimo da emicrania, nè potendo con verun rimedio trovar mai alleviamento in tanto dolore, recasi al sepolcro dell'Emiliani, colà prega alquanto per impetrar sanità, ed interpone i meriti di Girolamo; china poi 'l capo al sepolcro, lo bacia, e alla pietra del sepolcro posa un poco l' addolorato suo capo; a questo contatto sparisce tosto il dolore, e narrò subito a tutti 'l successo come un miracolo.

Gregoria Emiliana fu per parte del fratel Luca nipote a Girolamo, vergine a Dio sacrata nel monistero delle vergini di san Lodovico (*Alvise*) in Venezia, dove in età di ottánt' anni morì, chiara pe' suoi mirabili esempi di religione e pietà, e cara a tutte le monache. Ella solea riferire più volte d' avere un zio santo, alla cui intercessione si rivolgea, quand' era imminente qualche disgrazia, e serviasene qual mediatore appo Dio; ed altresì protestava d' aver da essolui ricevute molte grazie distinte, e solea questo narrare in sul serio alle monache, quando parlava delle meraviglie di Dio.

CAPO IV.

Altre beneficenze da Dio concesse, intercedente Girolamo.

A Bergamo nel monistero delle fanciulle del sobborgo di santo Antonio Lucia Brigida, d' anni quindici, pativa un reuma, chiamato da' nostri flussione salsa. Per lo reo umore molto se le p. 233
scaldavano le narici, d'onde l'umor colava abbondante, ed anche il capo se le accendeva d' infiammazione cocente; nè perizia alcuna de' medici potea alleviarle quella gravezza. E già fu in vano implorata per tanti anni la loro industria, e adoperati rimedii, ed osservata diligenza nella scelta de' cibi; ed era quella una spezie di malattia a tutti orrenda e molesta sì per la infiammazione molto nociva delle narici e del capo, sì per la putrida pituita, che le colava. Lucia pertanto, diffidata un dì per le vane cure de' medici, si rivolse colla mediazion di Girolamo all'aiuto del cielo, e pe' meriti e per intercessione del Padre domanda con ardente prece al Signore la sanità. E Girolamo fulle avvocato utilissimo, essendochè su l' istante si sentì risanata, ed usando poi d' ogni qualità cibi senza scelta e differenza, non provò più alcun dolore, e rese pertanto grazie a Dio ed a Girolamo mediatore.

A Somasca Catarina Volpia, moglie d' Ambrogio, travagliava in un parto difficile, e per due notti e un dì intero era tormentatissima in modo insoffribile, nè partorir potea il feto. Quando la visita Andrea suo suocero, ed entrato a pena nella camera di lei partoriente, e vedutala oppressa da quel sì acerbo tormento, e guaire, sen' partì subito, non potendo più a lungo soffrir la vista di quella languente, ritirossi nella stanza vicina presso un'immagine di M. V., e colà genuflesso, e fatta orazione, ricorda i meriti di Girolamo per impetrar sollievo alla paziente sua nuora, e promette d' offrire al sepolcro del Padre un' effigie p. 234
d'argento, se felice era il parto della pregnante. E come fu reso

col voto propizio Girolamo, uscì 'l parto prosperamente, senz'alcun sentor di dolore, mentre prima dubitavano tutti della vita di tutti e due.

Nel luogo medesimo Prudenza Amigonia era spesso tormentata d' assai dalla colica, nè per arte alcuna trovava rimedio, riuscite vanissime le medicine. Quando una volta, stemperatasi in ardentissime preci, si raccomanda a Girolamo, e con voto si obbliga di recitare ognidì, durante sua vita, tre volte l' orazione dominicale e l' angelica salutazione in onore di Dio e di Girolamo; e fatto ch'ebbe tal voto, non fu poscia mai più molestata da alcun dolore; e testifica ella, che questa grazia impetrò per le orazioni ed i meriti di Girolamo.

Ma se ho numerato fin qui i beneficii fatti a stranieri, non debbo intralasciare i domestici, e precipuamente pubblicherò quello, che il p. Andrea Stella de' nostri nella vita di Girolamo da lui scritta testificò in pubblico di sè stesso. Narrerò ora un fatto non indegno d' essere conosciuto alquanto diffusamente, giacchè l' ultima dipartenza da noi di quest' uomo distinto ci permette di scriver di lui senza riserbatezza quello che, lui vivente, non sarebbe stato concesso. Il fatto dunque è questo, ch' espongo candidamente. Aveva Clemente VIII inviato in Dalmazia, come Vicario Apostolico, Michele Priuli, vescovo di Vi-
p. 253 cenza, perch' esaminasse quella provincia, e, se d' uopo era, la rassodasse con leggi e costituzioni secondo l' ecclesiastica disciplina. Soggiornava allora in Vicenza nel nostro collegio il p. preposito Andrea Stella, il quale quella parte di teologia, che versa sui casi difficili di coscienza, spiegava con pubbliche lezioni nell' aula del vescovo con gran fama e concorso, e con frutto non inferiore. Spesso eziandio predicava al popolo in Duomo con quel suo nitido stile e fiorito, nel qual valse moltissimo, e con un fiume d' aurea eloquenza; e ne' giorni quaresimali era ascoltato da un uditorio così folto e frequente, che in quel tempio, ch' è spaziosissimo, qualche dì non poteva che molto a stento salire il pergamo. Quest' uomo pertanto Michele vescovo se l'avea scelto, col titolo di Teologo, in quella deputazione, for-

nita la quale, tornò a Venezia, e, ossia perchè spossato dalle fatiche dell' incarico sostenuto, ossia perchè gravemente colpito dalla inclemenza del nuovo clima, passato a pena un mese dal suo ritorno, fu rapito da questo mondo con gran lutto della sua patria, e gran danno della Diocesi Vicentina. Uomo per probità e prudenza commendatissimo, e a niuno secondo nel piantare e conservare la disciplina ecclesiastica, al quale e la Religion nostra e il Vicentino collegio deono essere obbligatissimi. Incontrò eziandio il p. Stella un pericolo simigliante di vita, ma con successo diverso, non molto dopo il ritorno dalla Dalmazia. In fatti nel mese di settembre dell' anno MDCIV fu colpito da una febbre maligna, la cui forza pestifera quanto meno a principio si disvelava, con tanto maggior pericolo dava il guasto alle parti vitali, e su l' esito dell' incerto avvenire tenea a p. 236
lungo dubbiosi i periti di medicina. Al grave male del corpo s' aggiugneva una malattia più grave di mente, ciò è, la frenesia, che gli durò alquanti giorni. Tuttavia nel suo manifesto delirio non gli mancava qualche raggio di devozione; perocchè non soffria che il medico se gli presentasse, se prima in ginocchio non recitava al suo letto cinque volte il *Pater* e l'*Ave:* gran pruova di certo dell' innata sua probità, se la natura, che in quella spezie di male si svela principalmente, si dava a quelle opere di pietà. Gravemente pertanto abbattuto il malato per molti giorni, scoppiò con tutto furore la gravezza del male così, che affermavano i medici ad una voce non esservi più speranza di vita per quel miserabile, e già i nostri gli apparecchiavano l' estrema pompa del funerale, perchè dichiarato morto per sentenza de' medici, e in più Chiese erano da' più nobili della città intimate pubbliche preci per sua salute. Ritornato in senno, e ricevuto il sacrosanto Viatico, e per poco applicatosi alla orazione, gli venne in mente il nostro Girolamo, il cui sepolcro non molto prima avea visitato per divozione, e altresì il buon pensiero di fare un voto, che subito espresse con queste parole: « Buon Dio, se ricupero le prime forze, e alla cadente » mia vita sia concessa l'usura della luce, prometto di scriver la

» vita del tuo servo Girolamo fondatore dell' Ordine nostro; e
» se il presidente della mia Religione, interprete del tuo divino
» volere, darà l' assenso, mi obbligo anche con voto. » Mirabile
a dirsi! Concepito a pena tal voto, per riverenza a Girolamo
p. 237 si allentò la forza del male, e mentre disperavano gli altri di sua salute, il solo malato nutrì subito la speranza certissima di vivere e di guarire. Nè s' ingannò; perocchè sempre sminuitosi 'l male di giorno in giorno, prestissimamente si risanò, e la disperazione comune si convertì in meraviglia. Ricuperatosi a mala pena dal male, attenne la sua promessa, e con molta eloquenza e pietà scrisse in italiana lingua la vita dell' Emiliani, al cui merito attribuisce il benefizio della sua vita. Ed oh! avesse avuto egual esito l' altro morbo, onde morì in Venezia quel Padre nell' anno stesso, nel quale infierì una malsana e quasi pestifera stagione autunnale, massime nel mese d'ottobre, in cui molti ben più del solito si consumarono di tisichezza! A' XVI d' ottobre pertanto fu côlto quel Padre da infermità, che a principio mostrava ben chiaramente di minacciargli la vita: avea inoltre lo stomaco offeso tanto, che tutto ciò che inghiottiva, sgorgava fuori con grande sforzo continuo; ma usati subito rimedii de' più potenti, parea sì represso il furore morboso, che i medici in sulle prime credeano d' aver dato nel segno, e senza dubbio respinto il pericolo; conciossiachè s' era calmato quel gran ributtamento di stomaco, e del male null' altro restava che una piccolissima febbre, che per ventinove giorni incommodava il malato, ma assai leggermente; e sempre però si sperava la sua guarigione, per detto anche de' medici, che ripeteano non doversi temere peggioramento. Quand' ecco, mentre men ciò pensavano i medici e i nostri, perdute di repente le forze, fu côlto da tanto languore
p. 238 di corpo, che per nessun verso poteva muoversi, ed una febbretta, cangiatasi in mal contagioso, rapì quel Padre in due giorni. Non però la morte il colse indisposto; chè ne' giorni del suo sollievo, quando tutti asserivano con certezza, che la sua salute era affatto al sicuro, e ripeteano, che già dal pericolo liberato sarebbe quanto prima uscito di malattia, e i medici sopra gli altri

accertavano, che le cose proseguiano di bene in meglio, egli tuttavia avea sempre sott' occhio l'immagine della morte imminente, e la vita era il minore de' suoi pensieri. Laonde null'altro parlava, ned altro pensava, che della morte, e con tanta pazienza sofferia le molestie del male, che avresti veduto il chiaro apparecchio della vicina sua dipartenza. Morì a' XVII novembre con maggior amarezza e svantaggio di quello, ch' io possa esprimere, di tutta la Religion nostra, ch' egli colle assidue fatiche della predicazione nelle primarie città d'Italia, e con intera sua gloria d' orator sacro, non poco illustrò, e le recò notabile giovamento colla singolar sua prudenza nell' operare sì nel supremo grado, che con gran lode fra noi sostenne, come poi sempre nelle altre opere d' importanza. Era d' ingegno vivace e squisito: d' animo eccelso, fatto per cose grandi e difficili: di costumi soavissimi e amabilissimi: di sembiante bello e maestoso: sempre ilare e sorridente. Gli altri suoi meriti saranno a suo luogo narrati con istile ben più eloquente da' nostri storici religiosi. Ho io prevenuto gli altri con questi cenni, per alleviare in qualche modo il comun duolo dell' acerbissima piaga. Ma torniamo alle altre virtù di Girolamo.

CAPO V. p. 239

Carità di Girolamo verso Dio.

Sospesa la narrazione delle geste passate, si rivolgerà la mia penna (e credo con maggior pro de' lettori) a descrivere le celesti virtù di Girolamo. E infatti come le cose dette fin qui contengono molte cose meravigliose, e nutrono e provocano la curiosità de' lettori; così le virtù eccitano ed animano alla imitazione, che suol essere il frutto primario di tutte le storie sacre. Piacemi d' incominciar a scrivere di quella virtù, che tra l' altre è regina per nobiltà e dignità, ciò è, dell' ardente ed esimia carità verso Iddio, nella quale precipuamente si distinse tanto il

il nostro Girolamo, che tutti in lui sfolgorarono i segni, o le parti di questa virtù. E in primo luogo, fu frequente e sì assiduo il suo amore dell' orazione, che ognidì il suo pregare era a molte ore protratto, e quanto gli toglieano in questo esercizio i diurni ministerii del prossimo e 'l suo instituto, altrettanto studiava di risarcire la notte colle vigilie. E già era suo usitatissimo stile non solo passare, orando, buona porzion della notte; ma e passar notti intere senza dormire, facendo orazione in ginocchio; e ciò usava principalmente cogli ammalati nello spedale, o co' suoi, per esser pronto a'necessarii servigi. Quanto poi a pigliar sonno o su le tavole, od anche sul nudo suolo senza spogliarsi,
p. 240 se interpreto, che ciò facesse per potersi destar più presto, ed applicarsi ad orare con maggior speditezza, non cred'io d'ingannarmi, essendomi noto, che anche altri Santi, per causa della sola orazione, adottavano questa foggia di riposare. In fatti santa Elisabetta, per tacere degli altri, moglie del principe Landgravio di Turingia, giaceva sul pavimento, distesovi un picciol tappeto, perchè se più morbidamente dormia, il sonno fitto non le togliesse l' ore dell' orazione. Nè il portinaio penava molto a cercar di Girolamo, se mai venia chiamato alla porta, perchè se nol trovava occupato negli esercizii comuni, o nell' educare i fanciulli, era certo di rinvenirlo nel luogo dell' orazione. E per questo lungo e frequente colloquio e commercio con Dio trovava facile e pronto il sollevar in Dio la sua mente; sicchè alla vista di qualsiasi creatura, o al presentarsegli d' oggetti nuovi, od anche a qualche insolito avvenimento con tutta facilità rapivasi in Dio, e quegli obbiettì, che sogliono storre gli altri da Dio colle distrazioni moleste, que' medesimi, quai gradini di celeste salita, conduceano Girolamo sempre in Dio. Ma piacemi di arrecar qui un' altra pruova novella sul proposito d' orazione. Mentre un giorno nella rocca a Somasca era intento alle cotidiane sue preci in certa ora fissa, e tutta secondo il solito eragli intorno la sua famiglia, i nemici infernali non sopportarono sì santa opera di pietà, e tra le fervorose preci di tutti, alcuni
p. 241 impurissimi spiriti invasano i fanciulletti, e così li malmenano,

che si danno a risate, a cachini, e sboccatamente pronunziano voci turpi ed oscene, e parole burlevoli e buffonesche di modo, che l' opera santa di que' divoti restò interrotta. Intese ben tosto Girolamo, onde avea origine quella novità di vociacce, e quell' insolito ridere smoderato. Per la qual cosa stemperatosi in orazioni più ardenti, scongiura quelle funestissime bestie, perchè partano da di là: comanda in nome di Cristo di lasciar liberi que' fanciulli, ne' quali non avea alcun diritto, e d' uscir da quel luogo senza il menomo indugio. Ciò a pena detto, agli esorcismi dell' Emiliani fuggono di là que' mostri infernali, nè più tornarono. Ah no per certo, non è tenue un argomento sì frequente di carità verso Dio, e una pratica d' orazione con frutto così copioso! E in verità disprezzo sì grande delle cose caduche, e rinunzia e trascuratezza così magnanima di tutto ciò, ch' è terreno, crederemo noi che possa mai darsi senza un esimio e ardentissimo amore di quella virtù? Oh no, mai non avviene, che venuti a noia i beni di questa terra, si desiderino i celestiali, se nel suo fonte non si è assaggiata la dolcezza della carità supernale! E Girolamo tenea tanto a vile le cose di costaggiù, che non facea più menzione, nè avea più memoria nè di patria, nè di parenti, nè d' oggetti mondani; anzi eragli assai molesto, se di cotai cose se gli parlava. Tutto egli odiava, nè parea avere altro gusto che delle sole cose divine.

Se non che nessun argomento dava egli forse più illustre dell' ardentissima sua carità verso Dio, quanto col dimostrare il suo sommo dolore, ond' era piagato per l' offesa di Dio, e l' acerbissimo tormento d' animo, che provava appunto per l' offesa divinità. V' ha chi afferma con giuramento d' aver sentito da Somaschi provetti d' anni, ciò è, da ottuagenarii, e da testi- p. 242
moni oculati quello, che or riferisco. Due fratelli non so se di Somascha, o d' altro paese, involti in reciproche e diuturne discordie, con capital odio altercavano seco loro; e come l' uno viaggiava per Vercurago, e l' altro da Vercurago tornava a Somasca, s' abbatterono insieme nel discendere dalla collina. Al vedersi l' un l' altro, si destò l' ira, si svegliarono i moti della

vendetta, ciò è, in ambidue rimescolavasi e bollìa il sangue ne' visceri e in tutte le vene. Quindi nacque una rissa atroce e molto pericolosa. Dapprima incominciò con parole, ma tali, che fra le contese e le minacce l' uno offendea l' altro con maledizioni e con improperii; e l' uno e l' altro (come suol questa razza di gente) vomitavano con frequenza empie ed esecrande bestemmie contro Dio e la sua santissima Madre. Come costoro furono viso a viso la prima volta, sopraggiunse a caso anche Girolamo con altri compagni, e udito il principio della contesa, lor si fa innanzi, vi si mette di mezzo, esorta, scongiura, perchè depongano l' ire, perchè infrenino le lor lingue da quelle scellerate bestemmie: « E qual male mai meritò » (dicea Girolamo) il nostro Signore? Qual mai la sacratissima » Vergine? In qual caso vi fu Egli ed Ella di danno, o d'offesa, » che li insultate con esecrazioni così infernali? » E come vide, ch' erano sordi alle sue ammonizioni, e che si erano induriti i lor cuori alle sue esortazioni e preghiere, egli, che soffrir più non poteva l' orrendo suono delle bestemmie, e che da tanta ingiuria di Dio sentiasi scoppiar di dolore, nello stesso fango, dov' era, pose i ginocchi, e: « Voi, disse, anche corretti non
p. 245 » v' astenete da tante inique bestemmie? Ebbene: io, io ven- » dicherò in me stesso la vostra scelleratezza: pagherò io la » pena dell' infernale bestemmia: sì, io, come potrò, andrò » incontro alla vendetta celeste. » Ciò detto, immerge sua bocca nel fango, ne piglia co' denti, se lo rimesce per bocca, se 'l trita co' denti, ne mastica. Poi a coloro rivoltosi di bel nuovo non senza lagrime: « Voi, disse, colle vostre lingue e colla vostra » bocca più che sacrilega trattate male Iddio e la santissima Ver- » gine, ed io colla mia lingua e colla mia bocca rimescolerò ~~tanto~~ » il fango, finchè desistiate dalle maledizioni, e sia soddisfatta » l' offesa divinità. » E mentre continuava prendere il fango in bocca, e masticarlo co' denti, e rimbrottar quegl' iniqui, non soffrì la divina bontà, che vano cadesse un dolore sì acuto, concepito per l' ingiuria a Dio fatta, ed un tentativo sì nobile di Girolamo per impedirla. Coloro infatti molto commossi da questo

fatto raro ed insolito, come stupidi ammutolirono, spensero un poco gli ardori de' loro sdegni, e si astennero anche dall' imprecare. Girolamo allora domanda la pace, sprona alla pace pe' meriti di G. C. e della Beatissima Vergine, implora e prega la pace: « Porgete, dicea, questo tributo a' que' santissimi Numi, » che avete villanamente straziati con esecrazioni tanto diabo- » liche: in luogo della penitenza e della soddisfazione, deh, fate, » pace, datevi una volta la pace! » A' fatti e a' detti del Padre si ammollirono que' cuori induriti, deposero l' ire, nè più rissarono, e rappacificatisi insieme non senza reciproche lagrime e giubilo ritornarono subito alla fraterna loro amicizia. Così i vecchi sdegni e le colpe inique della bestemmia castigò e tolse Girolamo con una penitenza del tutto nuova fino a quel giorno. p. 244
E già con pronto e spontaneo cuore avrebb'egli patito ogni pena la più spietata, per togliere un' offesa anche lievissima contro Dio, e quando vedea Dio offeso, con intimo cruccio si tormentava, e precipuamente negli ultimi anni della sua vita parea che mortalmente se ne affliggesse, e quasi si consumasse. E come non potea sofferire più a lungo il corrottissimo libertinaggio del vivere di que' tempi, e ardentissimamente bramava in tutti una regola di costumi emendata, e degna dell' uomo cristiano, compose, per ciò ottenere, certa breve e semplice orazioncella, che volle recitata da' suoi fanciulli ognidì al sacrifizio della Messa, e fra le altre preghiere (orazione) che colla stessa semplicità di stile riporto quì: *O dolce Padre nostro, o Signor Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà d' informare e dirigere tutta la cristianità a quella norma di santità, che fiorì a' tempi de' tuoi Apostoli.* E questa formola di preghiera anche al dì d'oggi vien recitata dagli orfani tra le cotidiane loro orazioni.

Ma come i costumi non pure non miglioravano, ma eziandio pel lezzo pestilenziale de' pravi dogmi, e per l' empia licenza delle opinioni infamissime que' tempi erano in sommo guasto, e già parea che la disciplina cattolica, in molti luoghi perseguitata dal crudel furore de' popoli, pericolasse, s' indebolisse e riducessesi allo sterminio, Girolamo si consumava per questa

calamità di giorni tanto funesti, nè veder potea senza lagrime la navicella della chiesa, comune ricettacolo di salute, per l' au-
p. 245 dace temerità d' uomini nequitosissimi miseramente agitata, ed afflitta da' flutti nocevolissimi d' una sorte inimica; ed avendo per questi motivi contratta una somma e gravissima angoscia, ognidì più consumavasi per l' acerbità del dolore concepito per la disperata salute de' scellerati, nè poteagli alcun diletto alleviare l' angustia del cuore. Anzi dal lungo corso e di disgrazie e di mali affralito il suo animo, mentre venia già meno, per reprimere la sua serpeggiante tristezza, apportò al suo corpo l' ultima infermità, che frequentemente suol prevenire da un cuore, che a lungo sta immerso in profonda molestia e in grave contristamento. E così la buona salute, e poscia la vita abbandonò Girolamo debilitato dall' acerbità delle tribolazioni, e vinto dalla ansietà del dolore. Talchè a ragione può credersi, ch' egli piuttosto che per la gravezza del morbo, sia morto per lo ardente zelo della cattolica fede, e pel dolore acutissimo della Chiesa sì tribolata: indizii tutti ben manifesti dell' ardentissima sua carità verso Dio.

CAPO VI.

Carità del medesimo verso il prossimo.

Ma nè infeconda e sterile era quella carità verso Dio; chè l'amore di Dio, come dice santo Gregorio, genera e scalda l'amor del prossimo (*Hom. in Evang.*). E questesso amore del prossimo, figliando anch'egli copiosa prole, ben diffusamente si spande
p. 246 ne' suoi simili, de' quali allieva la povertà, toglie via l'ignoranza, condona i difetti, soffre le offese. E in tutti cotali officii fu, più ch' altri, distinto Girolamo, il quale coltivò tanto questo stile d' esser benigno, che tra le virtù, onde fu in tutta sua vita ornatissimo, in nessun' altra mi par tanto ammirabile, quanto in questa della carità verso il prossimo. In fatti per non essere ritenuto

e ritroso nel sovvenire generosamente a' poveri co'suoi beni, non forse fu somma la sua carità nel convertire in limosine tutta la sua domestica suppellettile; nello impiegare ad uso de' poveri tutte le sue facoltà; nel ridur sè medesimo in tale stato di povertà e di miseria, da mendicar uscio ad uscio quel cibo, che poi dava a' tapini; nello assuefarsi a vivere di croste muffite e di ritagli di pane, dando a' poveri il boccone migliore, come foss' egli oppresso e crociato più acerbamente dall' altrui, che dalla propria indigenza ed inedia? E in questo non fu invero dissimile da santo Esuperio, vescovo della chiesa di Tolosa in Provenza, che fu commendatissimo da san Girolamo (*Epist. ad Rusticum monach.*). Imitatore della vedova di Sarepta, egli affannato pasceva gli altri, e con un viso pallido pe' digiuni, si tormentava per l' altrui fame, e tutte le sue sostanze distribuì alle viscere di G. C.

Se non che per lasciare i sani, e rivolgermi agli ammalati, verso i quali era molto più liberale la sua bontà, non ometterò di far qui una mia osservazione, per cui si richiamerà più facilmente ad esame tutto ciò, che fu detto negli antecedenti miei libri su questo proposito, e tutte le opere di Girolamo compariranno sotto gli occhi de' riguardanti nella lor dignità ed eccellenza. Osservo pertanto, che la carità di Girolamo verso i languenti e i p. 247
malati ebbe tali principii e incrementi, che senza dubbio può gareggiare colla santità illustre degli altri, e fece da ultimo tali progressi, che ponno eguagliare il sublime onor del martirio. E da vero, quand' io ripenso que' principii di sua pietà praticata cogl' infermi a Venezia, ove fu per Girolamo la prima palestra di questa virtù, mi si affaccia subito il tirocinio della santità di Bernardino da Siena, che fece con atti simili presso i suoi cittadini, mentr' era Siena da mortal pestilenza guastata. Accompagnato egli da dodici giovani, da lui scelti a quest' opera, girava per tutte le case degli ammalati, consolava i languenti e gli appestati, sovveniva a' mendichi, seppellìa i morti, pronto e disposto ad incontrare ogni accidente, che in quella misera epidemia potea sovraggiugnere a chi prestavasi incautamente. Dad-

dovero se piacesse a ta'uno di raffrontare i principii della carità di Girolamo verso i malati ed i morti (come riferimmo a suo luogo L. I. C. XVI) co' principii di s. Bernardino, scoprirà, che non di molto per avventura differiscono tra di loro. E in questo esercizio dappoi più intensamente occupato Girolamo, e collo scorrer del tempo quasi incallitovisi, si videro que' progressi, che non cedono punto a' più illustri in questo argomento. E più si farà ciò manifesto, se si ricordi quanto si narra della carità verso i malati usata da Elisabetta figlia del re d'Ungheria, e moglie del principe Landgravio di Turingia; la qual carità tanto avanzossi, che contrario alla sua dignità non credea ella lo accogliere nel suo seno il mendico, l'infermo, il cencioso, lo squal-
p. 248 lido, il puzzolente, e pettinar capelli, e tosar teste, e lavar tutto il corpo, e, quanto potea, tergere ognuno dal lezzo e dal sucidume, e prestar altri simili officii a' poveri infermi e ulcerosi. E a questa principessa si può anche arrogere quella Maria, cognominata Decegnies, con suo marito, i quali entrambo non sentiano ributtamento nell' assistere gli ammalati nè per bruttezza d'idropisia, nè per tisicume, nè per marcia fecciosa, nè per contagione di malattia attaccaticcia; anzi più miserabile ch' era l' aspetto degli ammalati, e più s' accendea la premura di que' due ausiliatori. Ora chi osserverà attentamente, vedrà, che a questi principii di carità cristiana corrispondono nè più, nè meno, le opere di Girolamo verso i malati, gli ulcerosi e' marciosi, come dicemmo a suo luogo (L. III. C. VI.).

Ma di questa carità sì distinta verso i malati e gl' infelici ammorbati guardiamo l' esito, che finalmente fu tale, che all' infierir della peste, mentre servia Girolamo con tutto amore, secondo il solito, agli appestati, colpito da quel morbo medesimo morì con gloria forse non inferiore a quella di martire, se nel ruolo de' martiri ebber uso i fasti ecclesiastici di registrare que', che morivano in attualità d' esercizio in sì fatte opere di carità. In fatti a' XXVIII febbraio la religiosa pietà de' cristiani suole come martiri venerare parecchi, i quali morirono nell' atto magnanimo d' assistere gli appestati (*Martyr. Rom. Prid. Kal.*

Martii). E diede a questi uno splendido testimonio anche san Dionisio vescovo Alessandrino in sua lettera al vescovo Ierace, riferita da Eusebio, della quale trascrivo queste poche parole: « Così che questa specie di morte, che s' incontrava per una » pietà, ch' è incredibile, e con robustezza di fede, e' parea, che » punto non si scostasse dallo splendor del martirio » (*Lib.* VII. *Hist. C.* XVI, XVII.). Ma si legga tutto quel luogo di Eusebio, ch' è molto acconcio per illustrare la causa della morte dell' Emi- p. 249
liani; e da di là conosciamo quai principii e progressi abbia avuto la carità di Girolamo verso l' infermo suo prossimo, e a quale splendida meta sia finalmente riuscita.

Ma lasciando la cura de' corpi, inoltriamoci alla coltura dell' anime, delle quali tanto era più amante Girolamo, quanto l' anima è più eccellente del corpo. E quante fatiche non tollerò egli per la lor cura? quante molestie non sopportò? quanti pericoli non incontrò? Quindi quella perpetua, e mai quasi non interrotta occupazione di far catechismi, e d' insegnar la dottrina cristiana; quindi quelle ardenti e frequentissime esortazioni al numeroso popolo nelle piazze, ne' trivii, nelle campagne, per tutto insomma dove potea, con un calor sì vivo dell' oratore, e con frutto degli oratori, che quell' uom senza lettere facendo assai spesso parole d' argomenti divini, era da tutti ascoltato e approvato con pienissima soddisfazione. Nè avea mai tempo libero tra l' ammaestrare ed aiutare il suo prossimo, e adocchiando tutti gl' istanti d' occasion favorevole, pronto subito gli afferrava, per trar tutti, quanto potea, dalle tenebre d' ignoranza, e condurli alla luce della giustizia e della verità. E davvero quand' io penso fra me il bene, ch' egli operò, per procurare l' altrui salute, dico spesso con meraviglia: quai membra, quai forze, qual costituzione sì robusta di corpo ben fatto ha mai potuto assumersi e sopportare tanti disagi di povertà, e fastidio- p. 205
saggini di fatiche, e acerbità di miserie, principalmente con animo sempre tranquillo, con fronte serena, e con un corpo, che quasi mai si stancava? Ma senza dubbio quella virtù celeste di carità e cristiana dilezione del prossimo avea il suo spirito tanto

fortificato non pure a sofferire tutte le pene del corpo, ma altresì a disprezzarle; chè nè ingiurie, e contumelie di popolo, nè molestie, o incomodi di povertà, nè corporali travagli e vigilie lo distornavano, o ritardavano mai dal procurare la salute de' suoi fratelli. Così egli dal duplice magistero della carità verso Dio e verso il prossimo ben ammaestrato a conservare ogni pazienza sì d'animo e sì di corpo, ch' è vincitrice solenne di tutt' i mali, incallito erasi alle molestie, e indurito nelle fatiche. Ma quello, ch' è degno su tal proposito di precipua considerazione, si è, che quello, che imprese egli con gran coraggio, ultimò con esito sì propizio, e con sì felice successo. Acquistò con Cristo Signore, ed attrasse femmine traviate nella pubblica infamia, e maestre le rese di cristiana bontà, e guide nel chiostro quelle, che nel postribolo erano inimiche capitalissime di purità. Non mancarono, è vero, santissimi uomini, i quali accesi d' egual carità verso il prossimo si addiedero all' impresa medesima di condurre a Cristo questa fatta di donne; ma con quanto dissimil successo si scorge dalla scarsezza di quelle, ch' essi trassero a penitenza sincera, ed in ciò fare adoperarono certa dissimulazion sopraffina, ed un singolare artifizio, e talvolta non senza danno della lor fama ed onore. Dagli scrittori si celebra Pafnuzio abate, che con suo stratagemma dal mestier meretricio eccitò a penitenza una bagascia celebre, che fu Taide. Domandolle un bugigatto
p. 251 secreto, e fingendo paura e tremito, la interrogava di quando in quando, se, abboccandosi insieme, ci fosse uomo, che li spiasse. Com' ella sostenne, che nessun li vedea, da Dio in fuori, che vede tutto e sa tutto. « Dunque (cogliendo, quest' occasione, sog- » giugne il vecchio) tu credi, che a Dio nulla sia ascoso, e non » ti vergogni di peccare alla presenza di lui, ch' è per punire » le tue enormezze, e quelle di tutti?.. » Questo opportuno rimprovero di Pafnuzio colpì l' animo di colei, la quale, datasi a lagrimare, fece subito penitenza. Ma con un artificio sì noto e con domanda sì acuta Pafnuzio ne acquistò a Cristo una sola. Anche di Vitale, monaco d' Alessandria, fu molto ammirabile l' industria di carità in un fatto consimile. Entrava egli spesso

ne' postriboli delle bagasce, e con quella, che pareagli la più impudente e lasciva, facea patto di pernottare, offerendole una moneta, e quand' era accettato in qualche angolo del bordello, gittavasi a terra, e ponevasi in orazione, finchè spuntava il mattino. La femmina, nel mirar questo fatto, era intanto costretta di pensar tacita fra sè stessa, non già quanto guadagno avea fatto, ma quanto offendea l' Ente supremo col turpe suo vivere. Alcune pertanto, da lui convertite con tal finzione, emendarono la vita loro; ma Vitale, bersagliato da perverse suspizioni d' alcuni, non avea buon credito in pubblico, perchè frequentava troppo i postriboli. Così agevolmente comprendo, perchè la correzione di quelle donne, tentata da que' santissimi uomini con tanto pericolo di salute e di fama, e con tanta fatica ed industria, abbia spesso prodotte frutta assai scarse.

Dal fin qui detto non sia discaro d' ammirar più e più Giro- p. 252
lamo in pari operé di carità, non certo più sapiente, o più santo di quegli antichi padri santissimi, ma davver più felice nel prospero successo del fatto; imperocchè non una, o due, ma molte e molte non tolse solo da quella turpe sfrenatezza di vita e dalle trinciere de' vizii (che però è un atto grande e molto stimabile); ma le rinserrò nelle chiostra d' un monistero, nelle trinciere stesse della penitenza e d' ogni virtù, ch' è cosa molto meravigliosa; e tutto questo operò non pure con piena fama d' integrità, ma con laudazione e gloria anche più illustre di carità sorprendente. E la carità sua verso i prossimi germogliava eziandio questo frutto ben estimabile, che sebben egli intimamente si tribolasse per le altrui iniquità contro Dio, e acutissimamente se ne dolesse, che la divina bontà fosse empiamente offesa dalle anime ingrate, sì benignamente per altro compativa l'umana fragilità, o sminuendone i difetti, o scusandoli; chè non potea comparire co' delinquenti nè più discreto, nè più mansueto. E mentre contro gli stessi vizii molto ardentemente accendeasi e quasi infieriva, i viziosi però accogliea con mitezza e dolcezza. E severo ch' egli era con sè medesimo, anche per lievi macchie, solea verso gli altri esser mite e benigno. Se poi qualche ingiu-

ria, od offesa patia dagli altri, destava l' ammirazione quella costanza ed equabilità d' animo, onde sopportava tutto con mansuetudine. Già in tutta sua vita si osservarono molti esempi di questo genere, e tutti di gravissimo peso; ed aveva anzi sì fattamente domato il senso ribelle, che alle sue orecchie non potea darsi sinfonia più soave degl' improperii e delle villanie,
p. 253 che si scagliavano contro di lui.

Con questi e altrettali moltissimi sperimenti, con cui è provata la cristiana carità verso il prossimo, e' pare, che in questa virtù ei campeggi tanto per celebrità ed eccellenza, che sconvenevole non mi sembra il dir di Girolamo, ciò, che un giorno dicea sant' Ilario di sant' Onorato: « Che, cioè, tanta fu in lui » la latitudine di carità, che se in forma umana si potesse espri- » mere quella virtù, si dovrebbe dipingere principalmente colla » fisionomia di Girolamo. » Nè chi di buon cuore scorrerà gli antecedenti libri della sua vita, stimerà mai che oltre la verità e per esagerazione abbia io scritto sì fatte cose. Ma poichè l' assidua e fervida carità di Girolamo in nessun luogo meglio si può vedere, che verso i poveri derelitti e gli orfani, piacemi di considerare separatamente questo pio instituto di carità, e di trattarne con maggior diffusione.

CAPO VII.

L' educazione de' poveri derelitti essere un instituto pio, ed utile alla Repubblica.

Quel fuoco ardente di carità santa era in Girolamo alimentato e fomentato perpetuamente da certa memoria non interrotta de' benefizii divini, la qual sempre era fitta nella sua mente; ma da quell' unico, e fra gli altri singolarissimo benefizio fattoci da G. C. veniva egli compreso, che, ciò è, essendo egli ricco, si è fatto povero per esso noi; e come ben comprendea, che a tal benefizio non si può mai dall' uman genere render

grazie corrispondenti, egli si studiava però di adoperar tutte le sue forze e 'l suo ingegno per mostrargliene riconoscenza. Era p. 254
imperciò trasportato d' amplissima carità verso i poveri, perchè rappresentavano al vivo lo stesso Cristo fattosi per noi povero, e riceveano di officii di carità cristiana a vece di Cristo medesimo, il quale attesta, che a sè vien fatto ciò, che si fa ad uno solo di questi minimi (*Matth.* xxv. 40). Sicchè non è meraviglia, se Girolamo, dàtosi tutto a quell' opera, siasi fra le altre pratiche di pietà, a questa precipuamente appigliato. Il qual ministero quanto non pure sia grato e accettevole a Dio, ma ed anche alla repubblica vantaggioso, non fia straniero alla presente operetta, nè non giocondo al lettore, se io brevemente ora dimostrerò.

Di fatto, chi mira con occhio umano le cose divine, non guarda a gran lode dell' opera con quale sforzo e salutevole e religioso travagli ognuno per la comun salute dell' anime e per la gloria di Dio; ma sì con qual plauso nobile e illustre, o con quali agi e onoranze di privati vantaggi si affatichino gli operai; e perciò fanno men caso di questo instituto, nel qual tu vedi certo più cure e fatiche, che pompa e splendore. Nel resto, questo instituto più utile, che specioso, meritamente si reputa, quant' altro mai, un' opera di solida carità, ed alla repubblica vantaggiosissima. In fatti nobilissime e doviziose persone, che prestino la lor opera con amore, se ne ritrovano, nè sono rare; conciossiachè con quel ministero o brilla una speranza non tenue di lucro, o lusinga non poco l' aura dell' ambizione agitata e côlta dal servigio e dalle clientele de' più potenti; ma molto rarissimi sono quelli, che imprendano cura di chi è nella estrema indigenza, ed è affranto dalla miseria, perchè in quest' opera non alletta p. 255
alcun frutto, non istuzzica verun guadagno, e sola fiorisce ed invita un' ubertosa mêsse di fatiche e di miserie. Che se il cibare e 'l vestire il corpo d' un povero si estima opera di non infima carità; di qual ordine più elevato non sarà egli il coltivar l' animo del poverello ne' buoni costumi, l' abbellir la mente di cristiane virtù, l' instillare i principii della fede cattolica e i mandamenti

divini in una età ancor tenerella ed inferma, la quale segue facilmente la direzione di chi la informa a virtù e al retto credere; l' istruirli inoltre in varie arti e lavori, perchè possano condur vita onesta, e fors' anco alimentar la loro famiglia; e se distinguasi qualche ingegno più risvegliato il condurlo dalle opere sedentarie e dalle tenebre delle immondezze allo splendor delle scienze; nè solo la fame del corpo col cibo, ma con l' arti ingenue lo acchetare eziandio quella naturale cupidità di sapere? E in verità, se colla mente riandi tutti gli ordini della cristiana repubblica, se esamini tutti i gradi, se tutti gli stati da ultimo mir i ed osservi, in molti e molti t' abbatterai, i quali, trascurati miseramente nel perpetuo lezzo de' lor natali, esposti a furti e ad ogni sorta di vizii, giacerebbero sempre inimici dell' Ente supremo e delle città, se col benefizio di questo disciplinato instituto non fossero, a gran vantaggio della repubblica, sollevati una volta da' loro oscuri natali, e dalla domestica loro indigenza, o al colmo e alla gloria delle dottrine, o all' arti oneste, e a dovizie non tenui. E innumerevoli quasi sono tanto gli artisti inferiori,
p. 256 che lavorano con paga nelle officine, quanto anche i maestri delle officine, i quali uscirono ed escono tuttogiorno da questo instituto de'poveri derelitti; e se nelle loro botteghe fai qualche contratto, tu vedi, che senza frodi e spergiuri lealmente si accordano in tutto con utilità molta de' contraenti, e con esemplarità di cristiana coscienza. Nè tralascio di ricordare, che molti diedero il loro nome nella sacra milizia ecclesiastica, e lo danno moltissimi, la cui dottrina e bontà, come assai vantaggiosa e fruttuosa, commendasi in molte parti della cristiana repubblica. Avvegna pertanto che la educazion de' più nobili abbia successi e preclari ed eccellenti (chè importa assaissimo alla repubblica, che sia la nobiltà bene informata a pietà ed a virtù, essendo sì grande il suo vigore e potere verso d' entrambe); ciò nondimeno la istruzione degl' infimi e de' più poveri non è senza il suo frutto, nè con mercè minore vien dal Signore guiderdonata. Anzi talvolta (come opinarono molti de' santi Padri) più abbondanti frutta di pietà e religione, anche con tenue coltura, raccolgonsi dagl' infimi

e poveri, che dal diligente coltivamento de'nobili e de' doviziosi; sì perchè gli opulenti e i potenti e'pare, che null'altro assaporino e curino che le cose terrene, ed i poveri meno alle umane cose attaccati, e queste anzi sprezzando, facilmente con tutto il cuore anelano alle celesti, e le contemplano e le desiderano con molto spirito di pietà; sì ancora perchè le ricchezze e la nobiltà hanno per ordinario a compagna la noncuranza di Dio e del prossimo, mentre i più abbietti imparano agevolmente ad onorare l' Ente supremo, ed a venerare la sua maestà con religione più pura. p. 257
Conciossiachè infatti questi non molto desiderando le umane cose, vanno avidamente in cerca delle divine, le quali vengono affatto escluse da' nobili, che hanno il cuore occupato dalla cupidigia della mortale grandezza. Que' poverelli, sprezzatori de' beni di costaggiù, si sentono dolcemente allettare dall' amore e dal desiderio della vita celeste, il quale in cambio attedia e molestia i potenti, che secondano gli onori ideali e 'l fumo della eccellenza, a cui principalmente aspira la nobiltà. Suole per conseguente, e a ragione, la divina bontà con mano più liberale diffondere le ricchezze de' doni celesti su quelli, i quali con cuor libero e volontà aliena da queste cose sitiscono più avidamente i beni celesti, e sono più inclinati al magistero cristiano. Vedi quant' è importante l' andare a Dio con cuor libero e sciolto!

Per queste ed altrettali molte ragioni non dee fare alcuno per certo le meraviglie, se il governo di questi poveri derelitti fu sempre tenuto in massimo conto da ragguardevoli personaggi, e da persone insigni per santità. Tra' quali si ritiene per capo ed autore del pio e sacro instituto san Zotico, il qual mentre fioriva in Roma con gran fama di nobiltà e d' ogni virtù, fu dal gran Cesare Costantino con altri uomini sommi condotto a Costantinopoli, perchè sostenesse importanti cariche dell' impero; e quivi egli 'l primo assunse la cura degli orfani, eresse loro una casa, assegnò a ciascuno la propria stanza, e modellò una regola di vita disciplinata. Quindi con un rescritto degli augusti Leone ed Antemio al prefetto Dioscoro si commenda con queste parole la memoria di quel sant' uomo: *Beatissima memoria di Zotico,*

p. 258 *che dicesi primo inventore di quest'opere di pietà.* Ma anche ne' monumenti greci e latini de'sacri fasti è celebrata a'XXXI dicembre la gran santità di quest' uomo, e la pia opera della sua carità. (*Martyr. Rom. Prid. Kal. Ian.*). Così per la nobiltà e santità dell' autore vien non poco lodato anche questo instituto de' poveri derelitti. Quello che a Costantinopoli santo Zotico, operò anche in Galazia con pari merito di pietà san Clemente vescovo e martire. Questi è quel gran Clemente sostegno de'martiri e terror de' carnefici, che s' accese del pensiero e del desiderio di raccogliere gli orfani per la cruda fame, che allora invadea la Galazia; e benchè molto giovane fosse, d'anni ventuno appena compiuti, ed eletto al vescovado d' Angura, non però abbbandonò l' instituto degli orfani. Anzi egli, oltre i poveri (come anche Girolamo fece in Somasca, e ancora nella religion nostra si pratica, assegnate a quest' opera certe case), in sua casa nutriva, educava, ammaestrava anche gli orfani, che gli erano offerti da' nobili. A questo medesimo officio pietoso attese con tutto fervore santo Adelardo nipote del gran Pipino, e cugino di Carlo Augusto, il quale nel regno di Francia o introdusse, o richiamò in vigore la soprantendenza de' poveri derelitti, ita col tempo in disuso. In fatti agli orfani fanciulletti raccolti insieme assegnò un nobile domicilio, e con tanta pietà presedette egli maisempre a quell' opera, che come medico e padre degli orfanelli, quand' egli non potea trovarsi presente e compir un' opera colle sue mani, aveva istruito colla massima diligenza quelli, da lui assegnati ministri a tal ministero, in qual modo allestir dovessero i cibi, perchè non offendessero la sanità d' un' età così tenerella. Ma nè que-
p. 259 sto pure voglio tacere (come fatto, che quadra bene al nostro proposito), che, ciò è, Adelardo era uomo di chiostro, e abate di Corbia; sicchè appare, che questo instituto non si discorda punto colla vita degli uomini religiosi. Anche in Cipro il vescovo san Sofronio, patrono de' pupilli e degli orfani, fu meraviglioso sovvenitore di tutti i poveri, la cui carità segnalata verso di loro si celebra ne' fasti ecclesiastici agli VIII dicembre (*Martyr. Rom. VI. Id. Dec.*). Nè in tutta la seguente posterità mancarono uomini insigni per tanti meriti, i quali rivolsero tutti loro pensieri a quest' opera di pietà; e a questi aggiunse nel secolo scorso la divina bontà il nostro Girolamo, e lo inspirò a costruir luoghi simili in quasi tutta la Gallia Cisalpina; e quanto l'abbia assistito la clemenza divina nel far opere grandi, pertinenti a questa istituzione di carità, fu a bastanza chiarito nel corso di questa vita, che ne' precedenti libri si legge con un racconto continuato.

CAPO VIII.

Insigne mortificazione corporale di Girolamo, la quale si effettua colla penitenza e colla povertà.

La vera e sincera carità verso Dio e verso il prossimo, e l' assiduo amore della orazione hanno sempre a compagna una mortificazion segnalata, alla quale con vincolo indissolubile si congiungono perpetuamente; nè solo quella mortificazione, che doma gl' insani appetiti del corpo e gli sfrenati moti de' sensi, ma quella ancora, che infrena e reprime l' orgoglio dell' animo,
e gli spiriti sregolati. E quanto queste due parti della mortifi- p. 260
cazione fossero compiute in Girolamo, ora dimostreremo. E per contemplar primamente quella, che spetta al corpo, ella per ordinario consiste nella penitenza e nella povertà, nelle quali virtù pregiate fu Girolamo eccellentissimo, perchè in sè stesso rigorosissimo, e domator severissimo de' sensi e del corpo. E fu in fatti mostrato quant' aspra fosse la regola del suo cibo; imperocchè nel principio della sua conversione i suoi cibi erano e scarsi e volgari, e fece dappoi nella virtù dell' astinenza progressi tali, che, mangiando cogli altri domestici, usava mescer col pane qualche boccone più dozzinale, e negli ultimi anni della sua vita tanto avanzò, che vivea di pan di cruschello, od anche d' orzo, con acqua pura. E tanto a questa sì aspra astinenza di cibo s' era assuefatto, che non potea sofferire nè pur la vista di pasti più lauti; e di ciò prova sono le copiosissime

lagrime, che versò alla mensa dello Scaini (L. III. C. XIV.). E quando fo menzione di questo fatto, viemmi in memoria quel che raccontano di Palemone monaco nella solitudine della Tebaide: il quale avendo esortato Pacomio suo famigliare a preparare il pranzo un po' più lauto del solito nel gran giorno della Risurrezione di N. S., cosse egli dell'erbe, e condille d'olio e di sale; ma, preparata la mensa, Palemone stette un poco sospeso e dubbio, die' gemiti, e versando lagrime disse: « Il » mio Signor crocifisso si abbeverò di fiele e d' aceto, ed io » mangerò erbaggi? » E come Pacomio, vistolo piagnere copiosamente, pregavalo a prender cibo, e quella delicatezza dell' olio non tanto a sè concedesse, quanto a quella illustre celebrità,
p. 261 ch' è la maggiore di tutte, pure non fu esaudito, anzi le lagrime di Palemone ottennero, che nè pur Pacomio gustasse nulla, in fuori che pane col sale e acqua fresca. Con ardor simile d' astinenza Girolamo al ricordarsi del santissimo Crocifisso rifiutava le mense più splendide, e con egual copia di lagrime stolse anche gli altri dallo squisito uso de' cibi in quel giorno presso il mentovato Scaini. A questa virtù d' astinenza informava col suo esempio e istruzione i domestici principalmente, e poi gli altri, che si ascrivevano sotto la sua disciplina, e voleva, che da per tutto si usassero cibi parchi e poco costosi. Cosicchè parmi di poter tutto conchiudere (sul proposito del suo instituto) con quelle parole del dottor san Girolamo, che de'monaci dell'eremo disse: « Taccio de' cibi e delle bevande, mentre anche i monaci » languidi beono acqua fresca, e'l mangiar cibi cotti credono un » lusso. » (*Epist. ad Eust.* 22). Ed anche nel suo riposo usava rigor consimile. In fatti se qualche volta adoperava paglia per riposare, dappoi venne all' eccesso di sdraiarsi col corpo sul pavimento, appoggiato su nudo sasso, oppure (se avea d' uopo di riposare un po' più agiatamente) su qualche tavola, nè mai traendosi i vestimenti, nè mai soddisfaceva all' indigenza della natura; e gli era inoltre famigliarissimo l' incrudire contro sè stesso con qualche immite e crudo flagello, nè mai senza sangue, e le spalle e'l corpo solcarsi spietatamente. Ma troppo lungo

sarebbe il descrivere quanto severamente affralisse con altre fatiche e asprezze di vita quel suo debole corpicciuolo, tanto afflitto e ammaccato dalle sferzate; come lo soggettasse a portar some, l' obbligasse a lunghi pellegrinaggi, e lo stancasse col correr qua e là per terre e contrade. E quante volte non fu p. 262
egli veduto portar legna, sassi, sabbione? Quante volte, senza badare nè a caldo, nè a freddo, far la vece de' contadini? Le quali tutte penalità sosteneva per domare il suo corpo, e rintuzzare le ribelli forze de' sensi. E che questo genere di mortificazioni usassero anche que'santi Padri antichissimi, basti l'esempio del solo Macario, monaco Alessandrino, il quale portava spesso sugli omeri un sacco pieno di sabbia, per sentir poi un' estrema stanchezza; e interrogato, che mai egli intendesse con quell' azione superflua, egregiamente rispose: « Se non tratto mal » questo corpo, bisogna che pericoli la mia anima. » E qui mi pare, che Girolamo imiti appunto Macario, che coll' assidua stanchezza delle fatiche è tutto dedito a domar le forze del corpo. E nell' osservarlo ch' io fo così faticante, non posso non ammirare quelle fibre, quella robustezza, quella forte costituzione di corpo, quell'atta connessione di membra, che valse a sostener tanta mole di faticosi travagli, a'quali potrebbesi certamente niegar fede umana, se non sapessimo, che questi pii sforzi son regolati dal cielo.

Sorella unanime e indivisibil compagna della mortificazione è anche la povertà, che sola onora colla sua compagnia chi non ha molti comodi, anche necessarii, a sostenere la vita. E quanto Girolamo siasi reso in ciò segnalato sia nell' esercizio particolare, nè mai interrotto, di questa virtù, sia nell' intero gastigamento del proprio corpo, fu tanto mostrato a' lettori in tutto il corso p. 263
della sua vita, che parmi null' altro potersi aggiugnere. Per il che compendiosamente qui toccherò qualche cosa attinente alla mortificazione del corpo, e all' esercizio perfetto di questa virtù. E quanto alla prima, era sempremai combattuto dalla estrema inopia di quelle cose, che necessarie sono all'alimento del corpo, e ciò per pura mortificazione; e quando cogli altri usava ogn'industria, perchè provvedessero alla estrema inopia de' poveri, e

dalla pubblica misericordia accattava sussidii non tenui di cibo pe' poverelli di Cristo, egli per altro voleva cogli altri partecipare del comune disagio della povertà con principale suo danno, e ciò in vigore delle strettissime leggi della mortificazione; imperciocchè distribuendo agli altri larghe limosine, per sè riservava a mala pena quel poco, che richiedea la cotidiana necessità della vita, e quanto più in lui potea il raro suo senso dell'altrui povertà, e l' orror della fame crudele, tanto meno usava ei de' sussidii per vivere. I viaggi inoltre, quanti mai fossero, intraprendea in qualsiasi stagione dell'anno a piedi, e provveduto del solo viatico della provvidenza divina. Ovunque arrivava, prendeva alloggio o negli spedali de' pellegrini, o in quelli de' poveri, in alberghi, ciò è, disagiati e vilissimi, anteponendoli (amante ch' era della povertà e della mortificazione) a tutti i palagi de' nobili cittadini. Avea poi un vestito sì povero e vile, che qualche volta in sul cuore del crudo verno parea che 'l suo corpo fosse pel freddo indurito. E per conchiudere con una parola, tanto in
p. 264 casa, che fuori, volea sì nel vitto, sì nel vestito, e in qualsiasi altra cosa, che principal figura facesse la povertà, perchè non gli mancasse in verun luogo occasione di mortificare il suo corpo. E con tale studio otteneva, che non pure alla mortificazione servisse questa virtù, ma ancora e sè stesso ed altri formasse sulla perfetta immagine della evangelica povertà, e lor mostrava, che questa virtù non gli tenea confinati nell' ultimo grado, ma gl' innalzava seco a gradi ben più elevati.

E qui mi piace narrar di volo com' egli tutt' i gradi della povertà abbia fatti con eccellenza. E primamente, staccata dalle ricchezze la volontà, e purgatosi d' ogni pravo affetto di cuore, per quell'interno disprezzo delle dovizie dee meritamente essere annoverato tra quelli, che primi di tutti son dal Signore chiamati poveri dello spirito, e a' quali è destinato il possesso del regno de' cieli. Ma in questo prim' ordine non soffermossi; s' inoltrò al secondo grado di povertà, per potere (divulgato una volta, e posto alla luce quel tacito e segreto spregio di tutti i beni) rinunziare spontaneamente a tutte le sue sustanze, e, spoglio

d' ogni censo paterno, rendersi il poverissimo di G. C. Ha in terzo luogo ancora ottenuto (cosa stimabilissima nello studio di povertà) di aggiugnere perpetuità a questa volontaria rinunzia di tutto il suo; imperocchè abbracciata quella strettamente una volta, la custodì poi con massima diligenza in ogni età di sua vita, e santissimamente ritennela in quale si sia ministero, e quella preferì sempremai di buon cuore alle più sfondolate ricchezze. E per verità in quel suo bisogno di tutto era sì ricco, che nulla punto desiderava, come nelle sue grandi ricchezze fu sì liberale, che tutto a' poverelli di Cristo generosamente distribuì. Se non che può sembrare per avventura, che Girolamo sia d' un sol p. 26
grado al di sotto di quell' alto fastigio della evangelica povertà, perchè è incerto, se col voto di religione siasi un tempo obbligato a questo tenore di vita. Per altro in quest' ampia rinunzia de' beni (come di Girolamo narrato abbiamo) v' è un certo maggior merito di povertà volontaria, e un argomento d' animo eccelso, eretto sopra tutte le cose umane, di quel che appaia a chi superficialmente osserva le cose. Conciossiachè non è forse molto difficile rinunziare ad una privata fortuna, nè, sulla speranza d' ascendere a un ordine più elevato, voler inoltre sperimentare la sorte d' un voto maggiore; ma che un uomo nato in una repubblica amplissima, lusingato, nè in vano, dall' aura di onorificenze maggiori, ed anche del principato supremo in sua patria, discenda spontaneamente da quel culmine di ricchezze e di onori, e posterghi qualsiasi speranza di suprema grandezza, e si abbassi a tanto vili ed abbietti servigi de' poveri, oh, senza dubbio quest' è un' azione ammirabile, e ch' eccita allo stupore più che i comuni voti degli uomini. Sì, questa fa con facilità ricordare quel grande Ovinio Gallicano, due volte console, vincitor più volte de' barbari, e destinato genero del gran Costantino. Questi tante volte generale dell' esercito Romano, dopo d'aver domati i Traci, i Daci, gli Sciti, rinunziò per altro di moto proprio Costanza, figlia del gran Cesare Costantino, destinatagli per via de'sponsali, e con una somma sformatissima di ricchezze, ed egli partendosi ad Ostia si associò al sant' uomo Ilarino, e

tutto si dedicò ad albergar poveri, a servire ammalati, credendo
p. 266 forse che più gli tornasse glorioso servire alla milizia celeste, ch' esser preside della Romana, e più salutevole mescolarsi co' poveri di G. C., che sedere in un' aula nel primo posto dopo quello di Cesare. Per il che con tanto ardore sostenne l' officio di servo in case private, con quanto prima negli accampamenti come capitano e generale; nè tanto avido della militar gloria fu prima, quanto fu dopo amatore dell' umilissima povertà. E ad Ovinio non molto dissimile può parere il nostro Girolamo nello sprezzo sì nobile delle umane grandezze, e nell' abbiezion di sè stesso. E com' ebbe suoi ammiratori la povertà volontaria del Gallicano, e la sua pietà verso i poverelli di Cristo, perchè divulgatasi in gran parte del mondo la fama della straordinaria sua vita, dappertutto accorreano molti colà per vedere cogli occhi loro quel personaggio, patrizio e console ch' era prima, lavar i piedi de' poveri, allestire la mensa, versar l' acqua alle mani, servire a' languenti con ansietà, e prestar altri officii di pia servitù; così neppur Girolamo mancò al suo tempo d' ammiratori, invitati al suo ritiro dell' eremo Somaschense dalla fama di sua virtù, ch' era sulla bocca di tutti, e vi accorreano, per essere spettatori di tanta povertà e santità. E in quella condizione abbiettissima, in cui si trovava (per aggiugnere anche ciò in sul finire), non sono per certo degne di minor laudazione le opere, ch' e' praticò a favore de' poveri, di quelle, che nella grand'affluenza de' beni vediamo operate da' vani amatori delle ricchezze per lusso e per voluttà. Costoro con istolto e prodigo scialacquamento di oro eressero ville, palagi, terme, teatri, ed altri edifizii appoggiati su basi smisuratissime, e sostenuti da immense colonne; ma Girolamo acceso non d'aura
p. 267 mondana, ma da amore di povertà, e addetto al servigio de' poveri pensò d' erigere casucce umili, d' apparecchiare ospizii a' tapini, d' aprire qua e là molti ginnasii ad esercizio di pietà e di carità, ne' quali dava egli ognidì lezioni di queste virtù molto utili e molto fruttuose, spiegate non con eleganza di stile, nè con isquisita pomposità di parole, ma espresse colle fatiche

continuate e co' disagi d' un' aspra povertà e penitenza, le quali faceano fede a' mortali della non ordinaria sua mortificazione di corpo, e della sua segnalata pietà.

CAPO IX.

Interna mortificazione di lui, che consiste nell' umile annegazione di sè, e nella obbedienza.

Ma vengo alla seconda parte della mortificazione, la qual suol fiaccare le cupidigie dell' animo, e conquidere la superbia dello spirito interno coll' umil disprezzo di tutto sè, e colla obbedienza. Arduo invero e difficile combattimento, nè di questa vittoria numererai sì frequenti gli esempi. È vero, che molti seguirono quell' Aristone di Scio, i quali se gli conformarono piuttosto per attrarre a sè lode e gloria, che per vera virtù. Ma di questa virtù, come dell' altre, non minori pruove ci somministra Girolamo, cui era familiarissimo l' abbassarsi al di sotto di tutti, p. 26.
e 'l disprezzarsi come a tutti inferiore. Ed era mira sua principale, che la nave carica delle merci di somme virtù, urtando a' ciechi scogli della grandezza, non fosse una volta miseramente ingoiata da' flutti della superbia. Parrà forse noiosa la narrazione, se io fo passare per la trafila ad uno ad uno i gradi dell' umiltà sua e della sua annegazione; pochi perciò ne accenno, da' quali sarà facile il giudizio degli altri.

Lo stesso portamento di lui, la prima volta che si vedea, svelava subito la sua non infinta umiltà, e la virtù stessa manifestavano i suoi esercizii domestici ed inferiori. In casa di fatti anche non invitato, con premurosa e pronta celerità ad ogni uffizio esibivasi a qualsiasi ministero abbiettissimo e laborioso: era suo stil familiare assistere il cuoco, fare i servigi più sordidi della cucina, portare acqua e legna, lavar piatti e tegami, alzatesi le maniche al gombito, nettar di sua mano coll' acqua calda caldaie e pentole, scopar le sozzure de' pavimenti, occuparsi tutto

in servizio di questo e quello, anche d' infimo grado; cosicchè, superiore ch' era degli altri, adempiva gli altrui ministerii, fatto cambio d' uffizio con essi. In somma l' avresti detto servo e ministro degli altri, o guattero più veramente. Quanto poi alla comune e cotidiana conversazione, solea chiamar tutti con gentilezza, e con dolcezza parlava a' serventi più bassi; nè in altro modo attraeva tantissimi a sè, che con quel mansueto e soave suo favellare. Ma i poverelli ed i bisognosi trattava con rispetto particolare, desideroso di far tutto a loro riguardo, perchè in essi
p. 269 riconosceva una tal quale immagine di Cristo Signore, il quale, mentr' era ricco, si è fatto per noi poverello. E se talvolta cadea in qualche difetto (com' è facile in questa misera vita), non egli si difendeva ostinato, non si occultava con arte, ma 'l confessava come gravissimo, e promettea d' emendarsi. Spesso quando nel refettorio, mentr' erano gli altri seduti, chiedea perdono de' falli suoi, ciò facea con tanta commozione d' animo, e dimostrazion di dolore, come veramente fossero peccati gravissimi, i quali per altro o non erano macchie, o erano in verità di quel genere, contro a' quali non è cauta a bastanza l' umana fragilità.

Se non che questo privato esercizio di tal virtù ha forse meno splendore e men merito; più chiaro al certo e più illustre era quel che vedevasi nelle intere città, quando, a mo' d' esempio, carico di bisacce uscia in pubblico a cercar la comune misericordia. E a pruova che finta non era la sua umiltà, gli si arrogevano le villanie, i motteggi, le contumelie del pazzo popolo, delle quali non sentia molestia Girolamo, ma sì sommo piacere; e quest' è certo un grande argomento del senso interno domato. Fu singolare quel ritrovato di san Francesco contro la fama crescente di sua santità. Egli, visto che ognidì più diffondeasi 'l suo nome, e faceasi più celebre sulle lingue degli uomini, perchè non entrasse in cuore la vanagloria, die' commissione ad un maldicente d' attaccar la sua vita e costumi con ogni sfacciataggine di parole; nè cessò egli di stuzzicarlo, che raddoppiasse la dicerìa; e già sappiamo quai villanie s' inventarono e vomitarono contro di lui con tale severità e acerbità, che certo non conveniva: Ma

Girolamo, seguace della santa mortificazione e umiltà, anche tal medicina amò sempre mirabilmente contro l' orgoglio del cuore, nè udiva una sinfonia più soave del nobil suono delle villanie e p. 270
delle ingiurie. Ho già mostrato a bastanza quanto e' fosse piacevole con chi lo importunava e svillaneggiava, e quanto mansuetissimo si mostrò, con un documento insolito di modestia, verso colui, che minacciollo di strappargli la barba. Ma fra le note più insigni d' umiltà e d' abbiezione si dee anche commemorare il suo ambire i luoghi più bassi, il suo rigettare gli offertigli onori, il suo ricusare le supreme magistrature. Egli a principio reggea più con autorità, che con impero le altrui adunanze, e bramava d' essere scaricato di cotal peso; e come gli altri non assentivano, ricusò egli per altro, per quanto potè, il primo grado; ma tanto poi resistè, finchè vinto dalle istanze di tutti, si piegò a terminar finalmente d' esser pregato, e negare. Ma sempre per altro ritenne costantissima quest' usanza; che, ciò è, quando non potea uscire dal primo luogo, al registrarsi de' nomi di tutti, si scrivea sempre nel terzo luogo, e almeno due preferiva a sè stesso. E questo fatto è ancora ostensibile in antichissimi autografi scritti di propria sua mano, ne' quali leggiamo Alessandro Milanese e Agostino Bergamasco preposti a Girolalamo. E qui cade mirabilmente a proposito quello, che altrove ho indagato, perchè, ciò è, abbia egli alle grandi città anteposto il ritiro delle ville e del romitaggio. Ma per omettere presentemente quella ragione, che potè essergli comune con altri uomini santi, i quali ben volentieri mutarono coll' eremo le città piene d' allettamenti, che sono incentivi di colpe; nel qual genere fu molto illustre san Benedetto, il quale, abbandonata Roma co' studii suoi, volle piuttosto essere contemplatore delle celestiali de- p. 271
lizie nel romitorio, che in quella città coltivatore de' studii secolareschi, egli mi sembra che la carità di Girolamo verso il prossimo, e 'l disprezzo di sè medesimo, possano godere il primato di questo consiglio. Scorgeva egli che i rozzi uomini e agresti abbisognavano di maestri della cristiana dottrina, de' quali non mancava copia nelle città, e quindi recavasi ad essi volentier-

mente: forse ad esempio di Pacomio monaco, il quale, visti i coloni del vicin borgo ignari delle verità celestiali, lontani dal divin culto, e non attendere ad altro, che al solo pascer le pecore, ne sentì gran dolore, e, non indugiando un momento, si recò ad essi, e formò tra essi 'l suo tugurietto; nè partì prima d'averli ammaestrati nel timore di Dio, nella fede in Gesù crocifisso, e nel vivere con pietà ed innocenza. Ma ciò dee meglio rifondersi nella singolare umiltà di Girolamo, e nel disprezzo di sè medesimo. Riputandosi egli il più vile di tutti gli uomini, e indegno affatto di vivere nella gran luce de' suoi, avea sua mira nelle spelonche, nelle solitudini, e ne' ciechi nascondigli de' monti. Ma quel Padre, che per umiltà fuggiva l' altrui società, era poi dalla carità richiamato, e costretto per amore dello spiritual ministero a ritornare di tratto in tratto fra gli uomini; come colui, il quale, uscito de' perigli del mare, e già ridottosi in porto, se vede altri in risico di naufragio, torna di nuovo in mare, per aiutar chi contrasta coll' onde. Del pari Girolamo avea più in cuore l' altrui
p. 272 salute, che il proprio riposo.

Non resta da ultimo che parlare di sua obbedienza, che, come dicemmo, non dee separarsi dalla mortificazione del cuore. E a questa virtù fu sempre Girolamo, quanto potè, alacre e pronto colla rinunzia del proprio giudizio e colla sollecitissima sua volontà. Ma quando agli altri presedea, come capo, non potè dar tanti esempi di questo genere. Già narrammo a suo luogo come nel principio della sua conversione con gran proposito d' obbedire si die' tutto, e si suggettò interamente al direttore di spirito. E dipoi quando tutto s' abbandonò sotto la disciplina di Giampietro Caraffa, pendea così da ogni suo cenno, che, senza saputa di lui, non movea, a così dire, paglia di terra. E per dare un saggio di virtù sì distinta, conterò questo solo, dal quale farà il prudente lettore sue congetture sul rimanente. Mentre Stefano Bertazzolo in Salò leggeva, presente Girolamo, alquanti capi delle Meditazioni di sant' Agostino, Girolamo a quella lettura si sentì empire di tanto fervor di pietà, chè lodava assai e commendava quel libricciuolo, utile molto e fruttuoso. Questo

piacere indusse Stefano ad offerire in dono a Girolamo il libro; ma questi con molta gentilezza lodando il grazioso animo del donatore, non s' arrese a ricevere il dono; ma mentre Stefano con più calda preghiera eccitava l' altro ad accettare il presente, Girolamo finalmente assenti, e gli promise di ricevere il dono a patto, che, scrivendo al Caraffa su tal proposito, desse anch' egli il suo assenso, perchè, facendone l' accettazione, non paresse ei violatore delle leggi della santa obbedienza. Dopo ch' egli si separò dal Caraffa, quando girava per varii luoghi, ed apparec- p. 273
chiava a' poveri nuove case, tanto sè stesso sottomettea e tutte le cose sue a' Vescovi diocesani e a' loro Vicarii, che nulla facea senza l' arbitrio loro. Se aveva in animo di partire da una città, e di catechizzare gli agresti villani, non si ponea all' opera, se colla benedizione non ne ottenea l' assenso del Vescovo. Nè mai andava in una città, o tornava in Somasca, se non avea almeno la benedizione e licenza del generale Vicario. Anzi un giorno, che da Bergamo andò a Milano per visitare un orfanotrofio, non fece il viaggio, se non ottenne prima la permissione del Vescovo, e ciò afferma il Caraffa.

Dal fin qui detto apparisce, che tanto acceso era egli d'amore della santa obbedienza, che quando gli mancavano mezzi d' esercitarla, come capo degli altri fra' suoi, cercava con finissima diligenza i mezzi esteriori.

CAPO X.

Forma e figura del corpo di lui.

Fin qui mi sono ingegnato (per quanto me 'l concedettero le mie forze) di porre in luce l' immagine dell' interno spirito di Girolamo, ciò è, d' esprimere il simulacro della perfetta virtù, e l' eccellente modello della cristiana morale, e in quattro libri ho la sua vita delineata. Ora in sul finire dell' opera voglio descrivere la sua figura, le fattezze del volto, il suo intero sembiante.

Avea una statura alquanto maggiore delle ordinarie: la struttura di tutto il suo corpo era di belle forme: nere le chiome e le sopracciglia; ma queste se gl' incrocicchiavano d' in sul
p. 274 naso con un mucchio scuro e denso di peli: occhi ben grandi e vivaci, che lo rendevano venerando. Tale ce lo descrissero quelli, i quali vicini all' epoca di Girolamo o ne sentirono la descrizione dalle persone, che 'l conobbero vivo, o poteano contemplare i ritratti di lui fatti allora, che non doveano di certo mostrare il falso. Ma è assai difficile ritrar colla penna, come si fa col pennello, i suoi lineamenti dopo sì lungo tempo. Ch' ei però e nel sembiante e nel volto avesse una gran dignità, ne induce a credere un' antichissima immagine, ch' è ancora in Venezia presso la famiglia degli Emiliani (cui forse trasse il pittore da Girolamo vivo): immagine, la quale alla barba e al mento d' età virile fa vedere quell' uomo insigne per quella dignità d' aspetto, come riferiscono gli scrittori. Gli anni poi, che in lui procedeano, gli aggiunsero la canizie, e 'l rigore penitenziale lo rese pallido e magro, senza però esserglisi punto scema la maestà del sembiante, e l' imperiosità della fronte. In Brescia si vede ancora sotto la travata dello spedale l' immagine di quell' uomo già vecchio, fatta da pennello rozzo e senz' alcun garbo, e quasi consunta dal tempo divoratore, la quale per altro, dopo anni tanti, mostra al dì d' oggi il suo aspetto pieno di dignità. Ma non punto mi cale il sapere quali fossero le fattezze dell' Emiliani, e se abbiano, o no, côlto i pittori nel segno. Ciò che mi sta a cuore, e accalorami ora, che giunto sono alla meta dell' opera, è, che l' interna immagine del suo cuore, raggiante di lumi sì splendidi di virtù, e diffusamente in questi libri per me adombrata, cerchiamo una volta noi, quanti siamo seguaci dell' Emiliani, d' imitarla al vivo come nel vivere, sì ne' costumi.

FINE DEL LIBRO IV.

APPENDICE I.

BOLLE

DI BENEDETTO XIV E DI CLEMENTE XIII

PER LA BEATIFICAZIONE E LA CANONIZZAZIONE

DI S. GIROLAMO.

ANNO M.DCC.XLVII.

BEATIFICATIO VEN. SERVI DEI HIERONYMI AEMILIANI

FUNDATORIS CONGREGATIONIS SOMASCHAE.

BENEDICTUS PAPA XIV

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

In castris militantis Ecclesiae illi tantum contra infensissimos hostes, elato Crucis vexillo triumphum agunt, et laurea donantur aeterna, qui ad coercendos lapsae naturae impetus, arduum Christianae perfectionis iter, Christi sanguine undequaque conspersum, alacriter arripientes, violentiam, ne concidant, sibi iugiter inferunt, atque inexpiabili et pertinaci bello vitiis indicto, in obtinendis virtutibus fortissime decertant. Cum autem eorum cordibus penitus haereant Apostoli monita, Christi oraculis comprobata, finem praecepti esse charitatem, adeo ut absque illa, corpore vel flammis tradito, haberentur dubio procul tanquam aes sonans, aut cymbalum tinniens, hoc maximum in lege mandatum, Spiritu Sancto duce, quantum facere enitique possunt, exequi et exhaurire contendunt. In gravissimo utriusque disciplinae instituto plurimum laboravit, et mirifice excelluit Venerabilis Dei Servus

Hieronymus Aemilianus, qui lubricam iuventutis viam ingressus, animum prava licentia infecit, moresque liberiores Familiae nobilitate auctos, confirmavit militia, cui nomen dederat, ut Venetae Reipublicae durissimo Cameracensis foederis bello implicitae, tanquam matri in extrema fortuna laboranti, opem ferret, utque civis togatus ex gente patricia ob rem bene gestam amplissimis honoribus cumularetur. Verum arce Castri Novi in Marchia Tarvisina ab hostibus per vim expugnata, Hieronymus, qui ei tunc praeerat, ferreis manicis et compedibus devinctus, in foedissimum carcerem coniectus est. Eo loci cum extrema quaeque sibi impendere animadverteret, acriores de aeterna animae iactura, quam de intercepta libertate, iniecto mortis terrore, stimulos sensit, atque ex peccatorum conscientia eos hostes potissimum pertimescere coepit, qui se maiori supplicio dignum, vinculis aeternis constrictum praecipitem in inferos agere possent. Attamen Beatissimae Virginis ope, cui se plurimum commendaverat, incolumis factus, caelesti eius patrocinio, quam tunc repente assecutus est, sempiterna beneficii memoria, retulit libertatem. Deinde Venetias repetens, deposita toga, abdicatisque dignitatibus, nuncium saeculo remisit, christianae poenitentiae operibus, officiisque pietatis usquequaque addictus. Hinc miris et suavissimis modis intus agente divina gratia, illico intellexit, dilectionem proximi, quae legis plenitudo est, non ignavo et inerti amore compleri, sed in maximis rebus gerendis, et sustinendis totam versari. Quamobrem pueros, qui ingenti numero, parentibus ferro, fame, lueque sublatis, per compita et fora misere vagabantur, divino afflante Numine, tecto sua pecunia locato, idoneisque magistris conductis, incolumes recepit, servavitque. Neque huic tam eximiae sollicitudini finem fecit, sed ceteris exemplar factus, id primus aggressus est, ut mulieres malae famae a

turpi quaestu ad poenitentiam conversae, intra septa domus Fidelium eleemosynis comparatae, ad eluendas profligatissimae vitae maculas continerentur. Praeterea Venerabilis Dei Servus, ne tot annorum labor pro animarum salute susceptus, humanarum rerum vitio, quae fluxae semper, et caducae esse solent, obsolesceret, et interiret, novae, religiosaeque Familiae, in exiguo Bergomensis Agri oppido Somascha, unde nomen sortita est, fundamenta iecit, ut quae in publicam utilitatem ab ipso fuerant instituta, firmis deinde radicibus defixa, et quod caput est, huius Apostolicae Sanctae Sedis beneficio confirmata, constanter perseverarent, et usquequaque, quod, Domino incrementum largiente, evenit, propagarentur. Demum cum annos quinquaginta sex inter vivos egisset, duobus ab hinc et amplius saeculis, praeclarissimam vitam, diuturnis semper magnisque laboribus distentam, cum pretiosa morte in conspectu Domini commutavit. Tot itaque tantisque Viri meritis, longe lateque fama pervulgatis, processus tum ordinaria, tum Apostolica auctoritate publicis in locis de Virtutibus et Miraculis, ut instruerentur, curatum est. Quae quidem virtutes et miracula apud tunc existentes Causarum Palatii Apostolici Auditores primum, ut moris tunc temporis erat, excussa, ad tunc itidem existentium Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium Congregationem sacris ritibus praepositorum deinde pernoscenda fuerunt tradita. At interim felic. recor. Urbani Papae VIII Praedecessoris Nostri decretis intercedentibus, Causae Postulatores ab instituto cessarunt, huiusce S. Sedis auctoritati usquequaque obsecuti. Triginta vero ab hinc circiter annis apud eamdem Cardinalium Congregationem (cum in minoribus constituti eiusdem Causae patrocinium suscepimus) iterum de Virtutibus quaestio redintegrata est, quas in posterum pluries, diligenterque perpensas, recol. mem. Clemens Papa XII.

Praedecessor quoque Noster octavo Kalendas Augusti 1737 *suo Decreto approbavit, et in gradu heroico- collocatas asseruit. Postmodum coram Nobis in hoc supremae dignitatis fastigio quamquam immerito collocatis ad Miracula deventum est, quorum duo, communibus tum eorumdem Cardinalium, tum memoratae Congregationis Consultorum curis, atque suffragiis perspecta, discussa, atque approbata, nono Kalend. Maii Decreto nostro firmavimus. Illud tandem investigandum maxime supererat: Num Virtutibus, ac duobus tantummodo Miraculis probatis, idem Servus Dei Beatorum fastis posset adscribi. Verum rebus a Nobis accuratissime pervolutis, ultro lubenterque assensi sumus, nuperoque Decreto nostro amplissimo nonis Augusti Causam absolvimus. Quae cum ita se habeant, precibus tum dilectorum Filiorum Nobilium Virorum, Ducis, et Dominii Venetorum, tum dilectorum etiam Filiorum Clericorum Regularium Congregationis de Somascha, paterna benignitate annuentes, de supradictae Cardinalium Congregationis consilio et assensu, auctoritate Apostolica tenore praesentium indulgemus, ut idem Dei Servus Hieronymus Aemilianus in posterum* **BEATI** *nomine nuncupetur, eiusque corpus et reliquiae venerationi Fidelium (non tamen in processionibus circumferendae) exponantur; Imagines quoque radiis, seu splendoribus exornentur: ac de eo quotannis die octava Februarii, qua e vivis feliciter cessit, recitetur Officium, et Missa de communi Confessoris non Pontificis, cum Oratione a Nobis approbata, iuxta rubricas Breviarii, et Missalis Romani. Porro recitationem Officii, et Missae celebrationem huiusmodi fieri concedimus tum in universa Clericorum Regularium huiusmodi Congregatione, tum in Urbe Venetiarum, ubi Vir ille magnus primam lucem aspexit, tum in memorato oppido Somaschae, ubi supremum diem clausit, tum in toto Bergomensi territorio,*

ubi diu versatus est, ab universis Christifidelibus tam Saecularibus, quam Regularibus, qui ad horas canonicas tenentur: et quantum ad Missas attinet, etiam ab omnibus Sacerdotibus ad Ecclesias, in quibus Festum peragetur, confluentibus. Praeterea primo dumtaxat anno a datis hisce literis inchoando, in Ecclesiis Congregationis de Somascha, Civitatis, Oppidi, et territorii antedicti, solemnia Beatificationis ipsius Servi Dei cum Officio et Missa sub ritu duplici maiori, die ab Ordinariis respective constituta, postquam in Basilica nostra Sancti Petri in Vaticano celebrata fuerint eadem solemnia tertio Kalendas Octobris currentis anni, pariter celebrandi facimus potestatem. Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, ac decretis de non cultu editis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut earumdem praesentium Literarum trasumptis, seu exemplis, etiam impressis, manu Secretarii dictae Congregationis Cardinalium subscriptis, et Sigillo Praefecti eiusdem Congregationis munitis, eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Cum autem ad cultum Sanctorum quam maxime intersit, in praeclaris eorum gestis cogitationes omnes, nedum oculos defigere, ut, excusso tempore, nostram improperantes desidiam, et ab eorum caritate et poenitentia quam longissime abesse recogitantes, ad Evangelicae doctrinae normam mores nostros componamus, plurima in Hieronymo Aemiliano, eademque ad imitandum luculentissima suppetunt virtutum exemplа, ut eiusdem vestigiis inhaerentes, assequamur et praemia. Hic enim Dei Servus, quamvis clarissima Familia ortus, iuvenili tamen licentia in vitia turpiter delapsus, ut Deo satisfaceret, arctamque salutis viam ingrederetur, non generis nobilitatem, non mollem, et delicatam iuventutem, non commoda

vitae, non Magistratus iacturam, non affinium querelas, non hominum ludibria praetexuit, sed illecebrarum corruptelis animam irretitum, et diris vulneribus confossum, congruis curavit remediis, idque potissimum praecavit, ne imbecillior medicina foret, quam morbus. Prae ceteris autem eius virtutibus, caritatem praestat aemulari, quae per dilectionem operata est, et qua ille totus in proximos deflagravit; ut in hoc primo, et maximo Evangelicae legis mandato excolendo egregiam semper navemus operam, probe memores iis tantum, qui multum dilexerunt, multa quoque peccata fore remittenda. Lapsi porro, quibus incumbit improbam vitae consuetudinem, corruptosque mores emendare, non qualemcumque poenitentiam in hoc indulgentissimo saeculo tot verborum lenociniis delinitam, sibi satis esse confidant, sed huius Servi Dei moneantur exemplo, ad gravia expianda delicta, ad flectendam Omnipotentis iram, et ad instaurandam spiritus novitatem, quam Beatus Hieronymus Aemilianus assecutus est, et quae ipsi tantam peperit gloriam, sine magnis nostris fletibus, et laboribus divina id exigente iustitia, pervenire nequaquam posse.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub Annulo Piscatoris die XXII Septembris MDCCXLVII Pontificatus nostri Anno octavo.

Questa Bolla si legge alla pag. 165, T. II. del *Bullarium Benedicti XIV Venetiis* 1778 *ex typ. Ioannis Gatti,* ed altresì alla pag. 51, T. VI. dell' Opera *De Servorum Dei Beatificatione, et cet. in typographia Bassanensi* 1766.

ANNO M.DCC.LXVII.

CANONIZATIO BEATI HIERONYMI

FUNDATORIS CLERICORUM REGULARIUM CONGREGATIONIS SOMASCHIAE.

CLEMENS PAPA XIII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

1. *Sanctitas, quae nusquam alibi, quam in civitate Domini virtutum, hoc est, in catholica Romana Ecclesia reperiri potest, quaeque proinde una est e notis ad eam dignoscendam maxime illustribus; quamquam virtutes omnes communi nexas vinculo complectatur; multiformis tamen Dei gratia ita voluntates servorum suorum afficit, ac disponit, ut aliam alii virtutem potissimum consectentur, in eaque colenda, atque exercenda maxime excellant. Inde enim oritur mirifica illa varietas, qua stella a stella differt in claritate, atque ut diversae hominum conditiones, atque indoles suum quaeque habeant apprime accommodatum ad imitandum exemplar. Quum autem benignissimus Deus Patrem se misericordiarum esse, et vocari gaudeat, et misericordiae operibus summopere delectetur; ob eam rem homines subinde virtutis huius exercitationi singulari quodam modo addictos in Ecclesia sua sibi delegit, qui viri misericor-*

diae forent, et variis mortalium calamitatibus sublevandis se totos impenderent. Itaque, cum inter alias huius vitae calamitates non postremo loco numeranda videatur orbitas puerorum, qui vel altero, vel utroque parente carent ; divinae utique providentiae fuit e servorum suorum numero aliquos ad hoc potissimum eligere, ut praecipuum eiusmodi puerorum curam gererent, iisdemque non modo de victu, et cultu, sed etiam de recta institutione, atque educatione prospicerent.

2. *Quocirca omnipotentis* Dei *providentia dedit Ecclesia suae B. Hieronymum Aemilianum, qui hoc ipsum orphanos educandi munus sibi deposceret, et clarissimo quamvis genere ortus, atque in splendidissimis rei pacificae, et militaris muneribus magna cum laude versatus, ut id praestaret, ad quod divinitus vocabatur, ad infirma quaeque, et abiectissima in oculis hominum ministeria descendere non erubesceret. Quandoquidem igitur sanctitatis omnis fons, et origo divina bonitas, quae novos semper in Ecclesia suscitat imitatores caritatis, et misericordiae suae, his praecipue virtutibus B. Hieronymum Aemilianum ornavit, atque ad eas ipsas christiano populo commendandas miraculorum etiam testimonium addidit valde perspicuum ; nos propterea utrisque ad trutinam diu multumque revocatis, de consilio venerabilium fratrum nostrorum sanctae romanae Ecclesiae Cardinalium, accedente etiam iudicio Patriarcharum et plurimorum Archiepiscoporum et Episcoporum in curia congregatorum, et super haec superno lumine Spiritus sancti implorato, eumdem B. Hieronymum Aemilianum sanctorum fastis adscribimus, atque eo, qui sanctis in caelesti sede regnantibus exhibetur, cultu prosequendum, et venerandum esse pronunciamus, atque decernimus.*

3. *E parentibus patricia nobilitate clarissimis ortum habuit beatus Hieronymus Aemilianus, vulgo Miani, anno a Virginis*

partu MCCCCLXXXI. In hoc, quod gratia possit efficere ad quamlibet indolem in melius mutandam, luculenter sane perspectum est. Ingentes ille, sive a natura, sive a maiorum exemplo spiritûs hauserat, ob eamque rem ad arcem quamdam, quae acri hostium obsidione premebatur, tuendam perquam idoneus est visus, sed propugnatorum paucitas tametsi virtute Hieronymi diu sustentata, numerum et vim longe maiorem hostium non tulit. Victus itaque, atque in carcerem ab hoste detrusus, manicisque, et compedibus, et catenis revinctus, quod diutius tam exiguo cum numero militum restitisset, constantiae suae poenas dare coactus fuit. Sed quo immitiorem hostem, eo benigniores in sese caelites expertus est.

4. *Dum enim ferox ingenio iuvenis infortunio mansuefactus, atque humanarum rerum instabilitatem edoctus, ad maxima post Iesum spem nostram Deiparam Virginem confugit, voto se obstringit celeberrimae cuiusdam sacrae aedis Tarvisinae pie sancteque invisendae, si praesentem eiusdem opem in tanto discrimine experiretur ; fusas ex animo incensas preces misericordiae Mater exaudit, eique suis ipsa manibus vincula solvit, et claves carceris tradit. Ille catenas et saxum, quo ad collum appenso pronum ad terram caput demittere cogeretur, omnia secum asportat. Tum Virgine pariter adiutrice ostia carceris reserans, e squalente custodia se proripit. Sed quum per medios hostes incedendum esset, novo iterum favore Virginis ipsum benigniter manu ducentis impune pergens, magna cum animi alacritate eo, qua statuerat, recta se contulit ; ibi ad aram augustae Servatricis suae provolutus, manantibus prae gaudio lacrymis, corde magis, quam ore, gratias eidem agens quantas poterat maximas, catenas, manicas, compedes, globum saxeum, quae hodieque visuntur, omnia ibi deposuit redditae sibi per Virginem monumenta libertatis.*

5. *Venetias inde revertens, longe alius ac inde discesserat, decretos sibi a republica honores adspernatus, per annos octo vitam iu urbe ipsa solitariam, atque ab hominum consortio remotam egit, ut liberius Dei cultui, et filiorum fratris educationi operam daret. Verum his inclusa septis Hieronymi charitas diutius se contineri non potuit ; urgente etenim Venetiis magna annonae penuria, ac dira contagione grassante, illius misericordia, pravo pudore posthabito, palam prodiit. Strata passim per via eorum, quos fames morbusque confecerat, corpora noctu suis ipse humeris asportans insepulta iacere non patiebatur. Interdiu vero vagantes per compita, et cibum, vestem, tectum quaerentes pueros convocare, et in conductam ab se domum recipere. Aucto inopum et miserorum numero, in illius pectore augescebat et caritas, in pueros praesertim orbos parentibus. Quamobrem divendita domestica supellectili satis ampla ad eosdem alendos, stipem praeterea pro illis per urbem corrogare tanto genere natus nequaquam erubescebat. Sed cura potissimum in eo erat, ut eosdem christianis dogmatibus erudiret, et bonis moribus informaret. Ad haec ne adultis deesset qui ipsi sibi victum quaererent, mechanicam ut quisque artem addisceret prospiciens, in posterum satagebat. Nusquam tamen Hieronymi caritas praeclarius sui specimen dedit, quam laborantes impetigine, aliisque id genus foeditatis pueros, velut sedula mater sua ipsa manu curabat, et quandoque, ut refugientem eiusmodi officia naturam vinceret, matris quoque amorem exsuperans, manantibus sanie illorum ulceribus os admovebat.*

6. *Venetiis tanta se caritas continere non potuit. Quocirca in vicinas excurrens insulas collectos ibi orphanos, atque egenos pueros, duabus in domibus collocat, quos tamen deinde transtulit in hospitale incurabilium, cuius a praesidibus*

oblatam administrationem libenter susceperat. Veronae pariter, et Brixiae domum orphanis, ac leges constituit. Bergomum inde eodem consilio quum pergeret, metentes in agris operarios nactus, curvam et ipse falcem ad opus arripit, blandeque se insinuans in agrestium animos rerum divinarum ignaros docet quae necessaria sunt ad salutem, atque a cantionibus prophanis, et minus pudicis absterritos ad pias et sanctas christianorum preces decantandas hortatur. Ut vero in eam urbem venit, idem pietatis opus aggressus facile ad effectum perduxit, idemque pariter, quod Venetiis praebuit virtutis specimen singulare. Id autem multo clarius tum coepit esse, quum deficientibus die quadam obsoniis, Hieronymi cum pueris orantis precibus factum est, ut ingredientes triclinium parata ibi divinitus fercula plusquam suffectura invenirent. Fuit et illud in ea civitate perutile aeque ac difficile caritatis eiusdem opus, quod publicas in perniciem civium mulieres lucri Deo fecit, atque ad poenitentiam adductas, praescriptis ab se legibus vitam acturas septis inclusit. Sed quum frequenti barbarorum incursione multa in finitimas regiones vitia irrepsissent, studio animarum exstimulante, iis remedium parare quoquomodo constituit. Delectis itaque ex numero orphanorum, quos pietate atque intelligentia maxime idoneos duceret, pagos et villas cum iis circumiens, praeeunte salutifero crucis insigni populos undequaque ad se convocabat Tum docere quae ad fidem pertinent, ponere ante oculos parata sontibus sempiterna supplicia, absterrere a vitiis, ad poenitentiam impellere, haec, et id genus alia erant, in quibus sermo eius simplex et planus, sed magno cum ardore animi versabatur. Novocomi post peragrata quae circum oppida erant, pari sedulitate duas orphanorum domos et familias constituit, iisdemque viros praeficit suo spiritu imbutos, quo sibi socios adiunxerat.

7. *Ipse Bergomatum valle iterum perlustrata in Pagum Venetae ditionis, Somascha denominatum, qui locus ad poenitentiam propter asperitatem, ad contemplationem propter solitudinem, ad salutem animarum propter rudium populorum inscitiam opportunus prae ceteris visus est, se recepit, et inibi domicilium sibi, ac sedem, in qua diutius libentiusque degeret, locavit, ac statuit. Huc igitur advocans laborum suorum socios, pias illis leges praescribit, quibus et sociorum ipsorum et puerorum institutio contineretur. Ex eo autem loco factum est nomen Congregationi clericorum regularium, quam Hieronymus divino consilio ad christianae reipublicae utilitatem instituit. Mediolani deinde repudiata ingenti pecunia, quam Dux ad experimentum sanctimoniae dono miserat, facile auxilium ab illo impetravit, ac domum, ubi orphanos collocaret. Hic autem, si unquam alibi, caritati ipsius satis ampla meritorum seges oblata est. Quum enim per id tempus in magna illa urbe lues vix ulli parcens foedissime grassaretur, Hieronymus frequenti mortis imagine nihil territus, invisendis aegris, sublevandis pauperibus, ad pietatem ac poenitentiam omnibus cohortandis praesto aderat. Caritatis autem tam alacris proemium utique existimandum, et miraculi loco merito habendum videtur, quod ex orphanis et ministris non paucis orphanotrophii nemo unus fuerit in tam multorum civium interitu desideratus. Quibus ex rebus increbrescente fama Hieronymi sanctitate, factum est, ut complures, et quidem e nobilibus atque opulentis familiis, illius institutum amplecteretur, et vestigiis insisterent. Papiae itidem domo excipiendis orphanis constituta, Somaschae denuo se reddidit, ubi illud plane memorabile, quod, quum fratres duo ex diro inter se dissidio conviciis, non sibi modo, sed Deo etiam contumeliosis certarent, cum nihil monitis ac obtestationibus profecisset,*

ingesto demum sibi in os coeno, ut pro eorum noxa aliquam vindici Deo poenam exsolveret, ad poscendam a Deo veniam et mutuam inter se concordiam renovandam adegit.

8. *In montis, qui Somaschae imminet, vertice humilem sibi et suis casam parat, architectus idem, et faber, et baiulus: huic parvum addit tugurium in medio clivo aptum aegrotantibus valetudinarium; opportunum item propter propinquitatem degentibus Somaschae orphanis quotidie revisendis locum. Deerat hic aqua: sed fusis ad Deum precibus fontem elicit e vicina rupe non sitientibus modo, sed aegris etiam salutarem. Signo crucis lupos in fugam vertit: eodem sanat repente ruricolam, qui grave sibi, dum ligna scindit, vulnus inflixerat Panem item, et vinum multiplicat. Haec ille, atque alia mira patrabat, quae tamen ipse (qua erat humilitate) puerorum innocentiae et pietati tribuere solebat. Beatissimae Virginis Mariae cultui addictus quam qui maxime, eumdem et aliis instillare, atque inserere studebat sedulo. Multo etiam magis eiusdem erga divinam Eucharistiam et sacramentum Poenitentiae religio et pietas eluxit. Pedestri itinere Venetias rediens, hospitalia visitat. Tum Veronae, Brixiae, Bergomi aliquandiu substitit, caritate et paupertate ubique similis sui. Illi Bergomensis civitas orborum parentibus puerorum ac puellarum domos; illi resipiscentium mulierum septum, et capuccinorum coenobium accepta refert. Denique post petitum ab episcopo Theatino, qui Veronae tunc diversabatur, benedictionem ultimam, Somascham revertitur. Ibi vero propinquae mortis praescius, si unquam antea, solitariam atque asperam vitam instituit: flagris, inedia, siti, somno brevissimo, eoque nudo super lapide corpus afflictat. Spiritum vero diurnae ac nocturnae orationis pabulo alit ac reficit. Sed profecto qui addictam semper caritatis operibus vitam duxerat, non aliter utique, quam inter eadem caritatis officia finire vitam decebat.*

9. *Cum igitur Somascham lues infestaret, quid valeat incensus amor in proximum tunc maxime ostendit. Dici vix potest, quot quantosque labores exhauserit, dum pestifero morbo correptos invisit, dum morientibus quoquomodo subvenire nititur, dum mortuos suis ipse humeris tumulandos exportat ; neque vero unquam destitit, nisi, postquam eodem et ipse morbo implicitus est, pulcherrima caritatis victima moriturus. Ad mortem ergo decumbens, suos, atque externos piis sanctisque monitis adhortatus, atque extremo sacramentorum praesidio munitus, hilari animo, sereno vultu, post iterata suaviter dulcissima Iesu et Mariae nomina acceptissimum conditori et servatori suo spiritum reddidit die februarii octava anno MDXXXVII. Ad corpus demortui, quem tamquam patrem omnes habuerant, frequens e finitimis pagis concursus factus est populorum, quibus ut copia fieret illud venerandi, ad plures dies differri sepulturam oportuit. Sanctus autem ut haberetur et vocaretur Hieronymus, edita ante et post obitum superna signa suadebant. Illud constat sanctum Carolum Borromaeum, quum eo venisset, illius ossibus suavi sese odore prudentibus thuris honorem tribuisse. Praeter miracula quaedam ab auditorio causarum palatii apostolici, prout ea ferebant tempora anno MDCXXX apud fel. record. Urbani PP. VIII praedecessorem Nostrum commendata, alia relata fuerunt in acta processus ex apostolica auctoritate Somaschae peracti anno MDCLXXVIII.*

10. *Porro virtutum Hieronymi praestantiam in gradu heroico, auditis sanctae romanae Ecclesiae Cardinalium, qui sacris ritibus praesunt, ac consultorum suffragiis declaravit Clemens XII etiam praedecessor Noster decreto suo die XXV Augusti MDCCXXXVII edito. Iam vero quod attinet ad miracula Hieronymi intercessione a Deo patrata, per quae*

ad beatificationem aperiretur via, eiusdem recordationis Benedictus XIV praedecessor quoque Noster duo prae ceteris per decretum die XXIII Aprilis MDCCXLII approbatu digna comperit. Primum quidem in Hieronyma Durighella Venetiis anno MDCCXXXVII quum habituali morbo scorbutico, atque inde ortis malignis ulceribus, diris convulsionibus, aliisque deterrimis symptomatibus laboraret per annos complures, quorum quatuor extremos lecto affixa miserandum in modum transegerat, invocato Hieronymo statim convaluit. Sanatio altera instantanea supra vires naturae contigit anno MDCCXXXVIII in puero septenni Antonio Blanchini ab insanabili morbo comitiali, qui ab incunabulis usque saepissime diebus singulis male illum habuerat. Sub haec idem Benedictus praedecessor die V Augusti anni MDCCXLVII tuto ad beatificationem deveniri posse pronunciavit. Quod quidem decretum effectum habuit die XXII subsequentis mensis Septembris editis litteris illius beatificationis, cuius sacrae ceremoniae in Vaticana basilica die XXIX ipsius mensis peractae sunt.

11. *Quum vero alia deinde miracula ad canonizationem viam sternere viderentur, novi auctoritate apostolica processus confecti sunt, quorum validitas primum ab ipsa congregatione die 7 Mai MDCCLXIII, dein vero a nobis die 14 eiusdem mensis probata fuit. Comperta itaque processuum validitate, coeptum est agi de miraculis ipsis in specie, et post coactas congregationes, antepraeparatoriam 5 Februarii MDCCLXV, praeparatoriam vero 4 Martii MDCCLXVI. In comitiis denique generalibus coram nobis habitis die 13 Maii eiusdem anni, duo miracula mox adscribenda digna sunt habita, quae probarentur. Verum nos, sumpto adhuc ad invocandum patrem luminum spatio, die tandem mensis eiusdem Maii 25 constare de duobus miraculis pronunciavimus : miracula autem haec*

sunt. Primum contigit in sorore Maria Gesualda Pocobella mense Iunii MDCCXLVIII supra naturae vires B. Hieronymi intercessione sanata, cum ex pessimo ulceroso humore in tarso sinistri pedis caro et ossa computruissent. Alterum naturae vim supergrediens per eiusdem Beati opem sanatio cum subita virium redintegratione mense Aprili MDCCLIV perspecta est in Elisabetha Zandaniglia, quam colica nephritica, aliaeque pravae affectiones in extremum vitae discrimen adduxerant. Proposito sub haec dubio in congregatione generali habita coram Nobis die 23 septembris MDCCLXVI : an stante approbatione duorum miraculorum ad solemnem B. Hieronymi Aemiliani canonizationem tuto procedi possit ; Nos tametsi Cardinales et consultores in affirmantem sententiam convenientes audivissemus, ante decreti editionem faciendum duximus, ut iterum iterumque fusis precibus Deum consuleremus ; donec tandem die 12 Octobris anni proximi praeteriti canonizationis B. Hieronymi Aemiliani quandocumque faciendae decretum, edi, et in acta sacrae congregationis rituum referri mandavimus.

12. *Hoc edito decreto, preces, quas Apostolicae sedi aliqui christiani principes, et praecipue dilecti filii nobiles viri Dux, et respublica Venetiarum ab huius caussae exordio obtulerant, Nobis iterum exhibitae fuere, congregatio vero dilectorum filiorum clericorum regularium de Somascha nuncupata assidue aliorum postulationibus et suas demississimas preces adiicere non desinebat, ut peroptatum canonizationis sententiam ferremus. Nos idcirco prius universo S. R. E. Cardinalium collegio compendium vitae, virtutum, et miraculorum B. Hieronymi, ex iis, quae sacrorum rituum congregatio, habito diligenti examine, probavit, depromptum et impressum distribui iussimus, mox secretum die 27 Aprilis, vertentis anni indiximus*

consistorium, atque in eo postquam summa virtutum et miraculorum B. Hieronymi ipsis S. R. E. Cardinalibus exposita fuit ; Nos ipsi eos alloquuti, singulorum consilium exquisivimus, an ad solemnem canonizationem esset procedendum Beati viri, qui inter heroicas virtutes, quas in eius animum divinam indidit gratia, singulari excelluit in proximum caritate, cui exercendae praesertim erga pauperes orphanos, et humano praesidio destitutos studium omne contulit suum ; cumque eorumdem Cardinalium animi sensus, id sibi placere affirmantium, ingenti cum animi nostri laetitia audivissemus, ut adhuc in hac re tutius, et iuxta laudabilem Apostolicae sedis consuetudinem procederemus, venerabiles etiam fratres nostros Archiepiscopos et Episcopos in Italia degentes, de consilio Nostro commonefaciendos curavimus, itemque adhortandos, ut ad Urbem intra praestitutum tempus venientes in tam gravi negotio suffragiis suis, et precibus adiuvarent. Eiusdem compendii exempla illis tradi iussimus, utque de totius caussae B. Hieronymi serie, atque de virtutibus et miraculis ab Apostolica sede approbatis cumulatius erudirentur ; publicum coram Nobis die 9 mensis Maii proxime elapsi consistorium convocavimus, cui praeter S. R. E. Cardinales, Patriarchae quoque, Archiepiscopi et Episcopi in Urbe congregationi interfuere, atque in illo, impetrata a nobis venia, dilectus filius Iulius Caesar Fagnani consistorialis aulae nostrae advocatus pro eiusdem B. Hieronymi canonizatione gravi et ornato sermone peroravit. Nos vero ob rei gravitatem eosdem Cardinales, Patriarchas, Archiepiscopos et Episcopos ibidem praesentes magnopere hortati fuimus, ut ieiuniis et orationibus instarent apud eum, qui dat omnibus affluenter, et non improperat. Post haec, consistorio semipublico die 15 nuper elapsi mensis Iunii indicto, praeter eosdem Cardinales et Patriarchas, Archiepiscopos et Episcopos, etiam

Nostros, et sedis Apostolicae notarios, duosque antiquiores ex causarum palatii Apostolici auditoribus interesse iussimus. Ibi autem Nos universos, qui convenerant, alloquuti, singulorum suffragium exquisivimus, an sancti cultum, et honorem B. Hieronymo tribui oporteret : cumque omnes, gravibus allatis caussis, Beati Viri canonizationem non modo probarent, sed iustum id, atque aequum censerent ; periucunda Nobis illorum in idem placitum mira consensio.

13. *Verumtamen ad implorandam uberius Dei misericordiam, qui mitteret nobis auxilium de sancto, triduanum in Urbe ieiunium indiximus, et tres patriarchales basilicas designavimus, in quibus sanctissimum Eucharistiae Sacramentum per totidem dies publicae venerationi exponeretur, omnesque Christifideles hortati fuimus, ut sacramentali peccatorum confessione expiati, et Christi corpore refecti, ieiuniis et orationibus omnipotentem Dominum nobiscum una obsecrarent, ut sedium suarum assistricem sapientiam Nobis impertiretur, cuius affulgente luce, quid ei placitum esset dignosceremus, indulgentia ad id, et plena peccatorum remissio concessa. Nos itaque praeter diurnas et assiduas humilique fiducia effusas privatas preces, ad easdem basilicas visitandas tribus designatis diebus reverenter accessimus, atque non sine animi Nostri sancta exultatione spectavimus confluentem ad eas summa cum religione totius fere romani populi multitudinem, et sua de beatis in sanctorum numerum cooptandis vota, vultu ipso atque oculis praeferentem.*

14. *Hac die denique beatissimae Virgini Mariae de Monte Carmelo dicata, qua coronationis nostrae recurrunt solemnia, ad basilicam Principis Apostolorum splendide et magnifice ornatam, servata supplicationis publicae forma, et praecedentibus omnibus cleri saecularis et regularis ordinibus, et ministrorum romanae curiae collegiis, una cum venerabilibus fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus, Patriarchis, Archiepiscopis et Episcopis perreximus. Atque ubi ad confessionem B. Petri ventum est, antequam sacris solemnibus operaremur, postulante semper atque iterum dilecto Filio Nostro Carolo tituli S. Clementis S. R. E. presbytero Cardinali Rezzonico nuncupato, eiusdem S. R. E. camerario, ad canonizationem impetrandam procuratore constituto, decantatae fuere sacrae Ecclesiae preces, ut Deiparae Virginis, Angelorum, et Sanctorum omnium Christo regnantium intercessione divinum Nobis adesset auxilium. Tum Paraclyto Spiritu cum gemitibus invocato, ad honorem sanctae et individuae Trinitatis, ad exaltationem fidei catholicae, et christianae Religionis augmentum, auctoritate D. N. Iesu Christi, beatorum apostolorum Petri et Pauli, et apostolicae Nostrae auctoritatis plenitudine, ac de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum in Urbe congregatorum consilio, et assensu, ipsum Beatum Hieronymum Aemilianum fundatorem Congregationis Clericorum regularium Somascha denominatae, una cum beatis Ioanne Cantio, Iosepho Calasanctio a Matre Dei, Iosepho a Cupertino, Seraphino a Monte Granario, ab Asculo denominato, et Ioanna Francisca Fremiot de Chantal, Sanctum esse decrevimus, ac Sanctorum cathalogo adscripsimus, illumque ab universis Christifidelibus, tanquam vere sanctum, religioso cultu honorari mandavimus, prout etiam tenore praesentium definimus, decernimus, et declaramus ; statuentes et concedentes, ut ab universali Ecclesia in eius honorem ecclesiae et altaria, in quibus sacrificia Deo offerantur, aedificari et consecrari, et singulis annis die VIII mensis Februarii ipsius Sancti Hieronymi Aemiliani inter sanctos con-*

fessores ab Ecclesia memoria recoli possit. Eademque auctoritate omnibus Christifidelibus, qui eadem die annis singulis ad sepulchrum, in quo corpus eiusdem S. Hieronymi conditum servatur, visitandum accesserint, perpetuo septem annos et totidem quadragenas de iniunctis eis, aut alias quomodolibet debitis poenitentiis misericorditer in Domino in forma Ecclesiae consueta relaxavimus.

15. *Mox decantato pro debita gratiarum actione laudis et confessionis hymno, omnibusque Christifidelibus, qui ad tantam celebritatem confluxerant, plena peccatorum remissione et indulgentia concessa, supra beatissimi Apostolorum Principis confessionem, sacrosanctum Missae sacrificium solemniter celebravimus, facta eorumdem sanctorum speciali commemoratione.*

16. *Iam vero, si omnino decet laudare Dominum in sanctis eius, in beato utique Hieronymo peculiarem quamdam habemus rationem, cum id praestare debeamus; etenim quum christianae et catholicae Religionis insigne quoddam, ac veluti tesseram Christus Iesus mutua in caritate constituerit; haec profecto tessera, hoc insigne, in quo vere divini praeceptoris discipuli cognoscantur, tum in aliis quolibet tempore, tum in sancto Hieronymo praesertim enituit, ita quidem ut ad similitudinem Dei, qui pater dicitur orphanorum, maxime accedere videretur. Qua quidem in re, et catholicam Ecclesiam novi ordinis institutione illustriorem reddidit, et evangelicae pietatis cultoribus exemplum reliquit, quo scilicet in misericordia erga pauperes exercenda ad patrem misericordiarum imitandum excitarentur. Dum igitur Ecclesiam ipsam novis in diem splendoribus coruscare gaudemus, ad eos illuminandos, qui in tenebris, et in umbra mortis sedent, illud simul curare omni studiò debemus, ut quae in Ecclesia quotidie instaurantur exempla virtutum, non frustra nobis proposita esse videantur.*

17. *Hic autem praetermittere illud non possumus, ut Venetae Urbi, in qua natos Nos esse gloriamur, magnopere in Domino gratulemur. Etenim, si praeclarum est ei cives habuisse per omnes aetates tum pacificis, tum militaribus artibus memorandos, longe utique praeclarius eidem esse fatendum est, quod viros sanctos habuerit, quos heroica christiana virtus inter superos collocavit, quibus, ut olim in terris, sic multo magis in caelis, patriae sint praesidium et decus.*

18. *His igitur omnibus peractis, cum idem Carolus cardinalis, et procurator designatus a Nobis obsequenter petierit, ut Apostolicas Nostras literas ingestorum omnium perenne monumentum decerneremus, Nos petitioni perquam libenter annuentes, praesentes nostras literas edi, et palam fieri demandavimus; statuentes earumdem exemplis etiam impressis, ab aliquo ex notariis publicis subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis eamdem prorsus fidem ab omnibus adhiberi, quae ipsis originalibus literis adhiberetur, si exhibitae, vel ostensae forent.*

19. *Nulli ergo omnino hominum liceat paginam hanc nostrae definitionis, decreti, adscriptionis, mandati, statuti, concessionis, relaxationis, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.*

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MDCCLXVII decimo septimo Kalendas Augusti, Pontificatus nostri anno X.

Tratta dalla pag. 1506 del T. IV. P. II dell' Opera: *Bullarii Romani Continuatio — Prati ex typ. Aldina* 1843.

APPENDICE II.

VITE E PANEGIRICI

DI S. GIROLAMO.

SCRITTORI DELLA VITA DI S. GIROLAMO.

1600 Albani.

» La vita del venerabile Girolamo Miani fondatore ecc. In Venezia » presso i Sessa 1600 in 8.

Autore Scipione Albani Milanese, medico, canonico, teologo, Proton. Apost.

Parla di Lui il p. Tortora nel libro III capo X della sua Vita di S. Girolamo.

II. edizione - In Milano per gli Stampatori Arcivescovili 1603 in 4.

III. edizione - Ristampata nel Libro *Sacra Rituum Congreg. etc. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani etc. super dubio Virtutum Heroicarum etc. Romae typis Rev. Camerae Apost.* 1714 in fol. Comincia a cart. 158 e finisce a cart. 176.

1605 Stella.

» La Vita ecc. descritta dal P. Andrea Stella Veneziano ecc. In » Vicenza presso Giorgio Greco 1605 in 4 pag. 63.

Parla di lui il p. Tortora nel L. IV. C. IV.

1620 Tortora.

De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris libri IV. Mediolani 1620 *apud heredes Pacifici Pontii et Ioan. Baptistam Piccalcum*, in 8 pag. 274.

II. Editio - *Papiae apud Ioannem Baptistam Rubeum* 1629 *in* 8 pag. 274.

III. Editio - *Romae typis Francisci Monetae* 1657 in 8. pag. 274.

IV. Editio - *Antuerpiae apud Jacobum Meursium anno* 1658 in fol. Inserita nell' opera de' Bollandisti *Acta Sanctorum* T. II. da cart. 220, e termina a car. 274.

V. Editio. Inserta nella ristampa dell' *Acta Sanctorum* fatta in Venezia dal Colletti ed Albrizzi 1735.

1630 De Rossi.

» Vita ecc. composta dal P. D. Costantino de Rossi.

In Milano per gli Eredi di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piocaglia 1630 in 8.

II. Edizione. In Milano 1641 in 8.

1644 Battilani.

» Saggio della vita ecc. di Cesare Daniele Battilani da Monte Feltre. In Velletri per Alfonso dell' Isola 1644.

1663 Bonifazio Albani.

Compendium Vitae Ven. Servi Dei, et cet. del P. D. Bonifazio Albani Proc. Gen. de' CC. RR. SS., poi Vescovo di Spalatro.

Si legge questo Compendio nel Libro: *Memoriale pro Commissione reassumptionis Causae. Ex typ. Rev. Camerae Apost.* 1663 in fol. Comincia a c. 2, e termina a c. 10.

1676 De Ferrari.

» Vita ecc. descritta dal P. D. Paolo Gregorio de' Ferrari della » medes. Congreg. (di Somasca). In Venezia per il Catani 1676 in 4. pag. 198.

1700 Semenzi.

» Saggio ecc. In Trevigi per Gasparo Pianta e Compagno Stam- » patori Episcopali 1700.

Fu questo Saggio attribuito al Battilani; ma è del P. Giuseppe Girolamo Semenzi C. R. S. Vedi le notizie del P. Paltrinieri a p. 44.

1714 Dorato.

» Vita ecc. Scritta dal R. P. Evangelista Dorato.

Leggesi nel *Processo della Beatificazione* citato, all' anno 1714. Vedi le Notizie del p. Paltrinieri a pag. 45.

1740 Santinelli.

» La Vita ecc. Dedicata al Pont. Benedetto XIV dall' autore P. » Stanislao Santinelli C. R. S. Venezia per Simone Occhi 1740 in 4. pag. 175.

II. Edizione. Venezia 1749 presso Simone Occhi in 8. pag. 359. Accresciuta di III Capi.

III. Edizione. Venezia presso Simone Occhi 1767 in 8. pag. 316.

IV. Edizione. In Milano 1768 nella stamperia di Giuseppe Marelli in 4. pag. 230.

V. Ediz. In Monza 1852 co' tipi dell' Istit. de' Paolini pag. 216.

COMPENDII.

1.° Roma 1747 in 8. pag. 72 per il Barnabò e Lazzarini.

2.° Venezia 1747 per l' Occhi.

3.° Bergamo 1748.

4.° Venezia 1767 in 12. presso Simone Occhi.

1757 Anonimo.

» La Vita ecc. si legge nell' Opera: *Il Sagro Leggendario distri-*

buito per ciascun giorno dell' anno d' un P. dell' Orat. di Ven. Ediz. I. Veneta. T. III.

Ivi 1757 presso Marcellino Piotto in 8.

1767 Baldini.

» Ristretto della Vita ecc. Autore il P. D. Gianfrancesco Baldini C. R. S.

In Roma 1767 nella stamp. del Chracas in 12 pag. 34.

1667 Bettoni.

Compendium Vitae, Virtutum et Miraculorum, et cet. ex Secretario Cong. sacrorum rituum. Romae ex typ. Rev. Cam. Apost. 1767 in 4 pag. XXI. Autore il P. Giuseppe Bettoni Bresciano.

1767 Poeti varii.

» Atti di S. Girolamo Miani ecc. descritti da varii Autori (*N.* 88) in verso Italiano. In Bergamo 1767 per Francesco Locatelli in 4.

1768 Caccia.

» Vita ecc. di s. Girolamo Miani laconicamente raccolta da Ferdi- » nando Caccia con ortografia filosofica ecc. In Bergamo 1768 per Francesco Traina in 8. pag. 47.

II. ediz. In Roma 1768 nella stamp. del Chracas in 4. pag. XXIX. L' editore fu il p. d. Giuseppe Pujati, che vi premise sua Prefazione.

NB. questa *Serie di tutte le Vite* ecc. fu tratta dalle *Notizie intorno alla Vita di Agostino Tortora Ferrarese* ecc. raccolte da D. Ottavio Maria Paltrinieri Mantovano C. R. S. In Roma MDCCCIII pel Fulgoni.

ALCUNI PANEGIRISTI DI S. GIROLAMO

1748 Rossi.

P. Quirico Rossi Gesuita nel triduo della Beatif. di s. Girolamo recitò il Panegirico il primo giorno in s. Maria della Salute a' 21 Aprile 1748.

Si legge fra' suoi *Panegirici*.

1748 Orzalli.

P. Agostino Orzalli C. R. Teatino fe' il Panegirico nel terzo giorno del triduo in S. Maria della Salute a' 23 Aprile 1748. Si legge nel T. I. p. 158 della *Raccolta di Panegirici sopra tutte le festività di N. S., di M. V., e de' Santi.* Venezia per Savioli 1749.

1748 Pauli.

P. Sebastiano Pauli Lucchese nella Chiesa di S. Demetrio in Napoli recitò il Panegirico in occasione del triduo per la Beatif. di S. Girolamo. Si legge alla pag. 219 delle sue *Orazioni*. Venezia 1757.

1748 Gibellini.

P. Prospero Maria Gibellini Gesuita. Si legge nel T. I. p. 287 della citata *Raccolta di Panegirici.*

1749 Quadrio.

Fra Maria Quadrio Cappuccino. Milano 1749. Si legge anche nel T. II. p. 61 della citata *Raccolta*.

1767 Spada.

Dott. Giovanni Melchior Spada parroco di Fossalunga per la Canoniz. del 1767. Senza indicazione d' anno e di luogo. Trovasi nella Biblioteca de' PP. Riformati di s. Michele in isola.

1789 Vio.

P. Bartolomeo Vio Gesuita. Nel T. III. pag. 351 delle sue *Opere*. Venezia 1789 per Antonio Curti.

1808 Muzani.

M. Cristoforo Muzani Canon. di Vicenza. Alla p. 135 delle sue *Opere*. Vicenza 1808 tip. Parise.

1819 Piva.

D. Giovanni Piva Veneziano. Nel T. II. pag. 159 delle sue *Opere*. Venezia 1819 per Francesco Andreola.

1823 Murari.

P. Paolo Murari C. R. S. Venezia 1823 stamperia Fr. Andreola.

1828 Mocchetti.

Ab. Vincenzo Mocchetti, Prof. nell'i. r. Liceo di S. Alessandro di Milano, recitò il Panegirico nella Chiesa Parr. di S. Maria della

Secreta. Si legge nel T. XX p. 395 della *Biblioteca scelta di Orazioni sacre*. Como 1828 tip. di C. Pietro Ostinelli.

1831 Pozzoni.

D. Giuseppe Pozzoni Milanese. Si legge ne' *Saggi di sacra eloquenza*. Milano 1831 tip. di Alessandro Dozio.

1831 Anonimo.

Discorso d'un Sacerdote Milanese. Si legge alla p. 273 del *Saggio di Panegirici Sacri*. Milano co' tipi di Alessandro Dozio 1831.

1842 Vandoni.

P. Fr. Vandomi Barnabita. Nel Vol. I. p. 161 de' *Saggi di sacra eloquenza*. Milano 1842 co' tipi di Sambrunico-Vismara.

1847 Speroni.

Panegirico, che si legge fra le *Orazioni panegiriche e morali* del Sacerdote Luigi Speroni prof. nel Sem. arciv. di Milano. Parte I. p. 71. Milano coi tipi della Ditta Boniardi-Pogliani 1847.

1852 Tessarin.

D. Antonio Tessarin parroco in s. Maria Gloriosa de' Frari. Venezia 1852 tip. Giovanni Cecchini.

1853 Lazzari.

Mons. D. Giuseppe Wcovich Lazzari Canonico Onor. Parroco in s. Luca. Venezia 1853 tip. Lorenzo Gaspari.

1853 Brignardelli.

P. Clemente Brignardelli C. R. S. tra' suoi *Discorsi e Panegirici* a p. 188. Genova 1853.

1855 Renier.

D. Giovanni Renier cavaliere, arciprete, poi vescovo. Orazione detta in Venezia nella Chiesa degli Orfani il dì 8 Febbraio 1855 Venezia 1855 tipografia G. B. Merlo.

1857 Pellizzari.

Mons. D. Iacopo Pellizzari Can. di Treviso. Treviso 1857 tip. Andreola-Medesin.

1858 Betteloni.

D. Giovanni Francesco Betteloni C. R. S. Milano 1858. tip. Arcivescovile.

1863 Fabris.

Mons. D. Luigi Fabris Canonico Onor. di Vicenza. Recitato il dì 20 luglio 1862 nel pio Istituto Manin. Vicenza tip. Arcivescovile 1863.

APPENDICE III.

CENNI BIOGRAFICI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL P. AGOSTINO TORTORA

TRATTI DALLE *NOTIZIE* ECC. DEL P. PALTRINIERI C. R. S.

CENNI BIOGRAFICI

DELLA VITA DEL P. AGOSTINO TORTORA C. R. S.

1575. 27 Maggio. Di Francesco Tortora nacque Annibale Giovanni Domenico, detto poi Agostino, quando vestì l' abito di Somasco. Ferrara fu la sua patria.

1591. In Giugno vestì a Venezia l' abito di Somasco.

1592. Ai 4 Giugno fe' i sacri voti nella Cappella del Semin. Patr. in Venezia.

1594. Fu mandato a Roma a studiare Filosofia.

1597. Nel Collegio Clementino fu primo maestro di Belle Lettere.

1600. Nel Seminario Patriarcale in Venezia professa Filosofia.

1604. Eletto a Roma lettore di Teologia nella Casa professa; poi fu eletto moderatore del Collegio Greco di Roma.

1605. Inviato nella Casa della Maddalena di Genova come lettore di Teologia.

1606. Eletto Superiore della Casa di Genova.

1607. Destinato Lettore di Teologia nel Collegio della Colombina a Pavia.

1611. Ebbe la carica di Definitor Generale.
1614. Ebbe la carica di Consigliere.
1619. A' 22 Aprile nel Capitolo generale, tenuto a Milano, fu al primo scrutinio eletto Preposito Generale con voti n.° 35.
1620. Stampò a Milano la Vita latina di Girolamo Emiliani, fondatore della Congregazione Somasca.
1621. Ai 2 Novembre morì in Salò nel Collegio di S. Benedetto d' anni XLVI, mesi VI.

SUE OPERE.

I. Pubblicazione di alcune Costituzioni stabilite nel Cap. Gen. della Congr. di Somasca celebrato ecc. fatto per ordine del rev.mo P. D. Agostino Tortora ecc. In Milano per l' Erede di Pacifico Pontio e di Gio. Batista Piccaglia 1619 in 4 car. 14.

La Lettera Pastorale è del Tortora.

II. *Opusculum in honorem Angelorum custodum, sive Officium de eisdem* 1619; *anno* 1629 *recusum Papiae.*

III. *De vita Hieronymi Aemiliani* et cet. *libri* IV *Mediolani* 1620.

Vedi V. edizioni accennate alla pag. 215 di questo Libro.

IV. *De fiducia in Deum.*

Fu creduto stampato, dice il Paltrinieri alla p. 41 delle *Notizie* ecc.; ma conservasi MSS. in Milano nell' Archivio di S. Pietro in Monforte; quest' Archivio fu poi trasferito nel Collegio di s. Girolamo, soppresso nel 1798.

I manoscritti delle molte sue prediche non giunsero sino a noi.

FINE.

INDICE

Dedica del Traduttore . . . . . pag. 5
Pastorale del P. Agostino Tortora. . . . . » 13

LIBRO I.

Capo I. Patria, stirpe, natività. . . . . » 27
II. Ingegno, educazione puerile, studii letterarii . » 31
III. In quale occasione sia entrato la prima volta nella milizia . . . . . » 33
IV. Costumi depravati di sua adolescenza. . . . » 36
V. Di nuovo è richiamato alle armi in tempo calamitoso per la Repubblica . . . . . » 39
VI. I Cesariani con forte assedio assalgono Castelnovo. . . . . » 41
VII. Assaltato Castelnovo, Girolamo è incarcerato . » 45
VIII. È liberato dal carcere con insigne miracolo della ss. Vergine. . . . . » 47
IX. Con nuovo miracolo è condotto a Trevigi . . » 50
X. Composte le cose di guerra, l' Emiliani fu eletto provveditore di Castelnovo . . . . . » 52

Capo XI. Morto il fratello, rinuncia la pretura, e imprende l' azienda domestica . . . . . pag. 54
XII. Mutazione notabile di costumi in Girolamo . . » 58
XIII. Si affida tutto ad un maestro di spirito . . . » 61
XIV. Esercizii molteplici di virtù . . . . . » 64
XV. A qual grado di perfezione, e in qual modo sia giunto in breve. . . . . » 66
XVI. Sussidii molti dati a'miseri in gran carestia. . » 72
XVII. Stringe amicizia con Giampietro Caraffa. . . . » 76
XVIII. Diffidato da medici, guarisce da mortal malattia . » 81

LIBRO II.

Capo I. Propone Girolamo un nuovo tenore di vita . . pag. 85
II. Sua vocazione alla cura de' poveri derelitti . . » 91
III. Casa fissa per gli orfanelli raccolti, e prescritto modo di vivere . . . . . » 92
IV. Per raccoglier orfani, parte anche nelle vicine isolette . . . . . » 97
V. Gli vien dato in cura lo spedale degl' Incurabili. . » 100
VI. Colla carità medesima si reca a giovar le città del Continente . . . . . » 104
VII. Si forma in Brescia una casa per gli orfani . . » 106
VIII. Nel territorio di Bergamo miete le biade: in Città pianta due luoghi pii . . . . . » 108
IX. Eretta una casa, provvede alla salute delle donne di mal affare . . . . . » 110
X. Nel territorio di Bergamo insegna a' rozzi i misteri della fede cristiana . . . . . » 114
XI. Nuova giunta di sozii a Girolamo . . . . . » 117
XII. La gita di Girolamo a Como molto fruttuosa a' cittadini ed a' poveri. . . . . » 118
XIII. Azioni e morte di Primo Conte compagno a Girolamo. . . . . » 120
XIV. Vita e morte di Leone Carpano, uno de' primi sozii dell' Emiliani . . . . . » 125

LIBRO III.

Capo I. Deliberazione sulla prima Casa della Congregazione a Merone, fatta in capitolo generale . pag. 128
II. Descrizione di Somasca, e tempera di quell' aere . » 132
III. Qual fu la disciplina de' famigliari in Somasca, e quali atti di carità cogli estranei . . . . » 135
IV. Girolamo va a Milano, fiducia sua nel Signore, e splendida munificenza di Francesco Sforza verso di lui . . . . . » 139
V. Principii del luogo pio, e varii giudizii de' Milanesi sopra Girolamo . . . . . » 143
VI. Soccorre a' Milanesi ammalati: lodasi la sua carità con attestato insigne del Duca. . . . » 146
VII. Sue geste a Pavia . . . . . » 149
VIII. Di Angelo Marco Gambarana . . . . . » 152
IX. Di Vincenzo Gambarana . . . . . » 158
X. Scelti nuovi compagni torna a Somasca. . . . » 162
XI. Piantata la nuova casa in Somasca, si dà alla pietà con più ardore . . . . . » 164
XII. Ritorna a Venezia . . . . . » 169
XIII. Partendo da Venezia, dà in viaggio lezioni mirabili d' astinenza . . . . . » 172
XIV. Sue geste in Salò ed in Brescia . . . . . » 173
XV. Acceso di voglia d' una solitudine più rimota, si pianta nella rocca la nuova sede . . . . . » 179
XVI. Infermità e morte di lui . . . . . » 183

LIBRO IV.

Capo I. Per testimonianza di molti si commenda la probità di Girolamo. . . . . » 187
II. Alcune cose mirabili di Girolamo . . . . . » 194
III. Altre cose mirabili del medesimo genere . . . » 198
IV. Altre beneficenze da Dio concesse, intercedente Girolamo . . . . . » 203

Capo V. Carità di Girolamo verso Dio . . . . . pag. 207
VI. Carità del medesimo verso il prossimo . . . . » 212
VII. L'educazione de' poveri derelitti essere un instituto pio, ed utile alla Repubblica . . . . . » 218
VIII. Insigne mortificazione corporale di Girolamo, la quale si effettua colla penitenza e colla povertà. » 223
IX. Interna mortificazione di lui, che consiste nell'umile annegazione di sè, e nella obbedienza . » 229
X. Forma e figura del corpo di lui . . . . . » 233

APPENDICE I.

Bolla di Benedetto XIV per la Beatificazione del venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani . . . . . pag. 237
Bolla di Clemente XIII per la Canonizzazione del Beato Girolamo Emiliani . . . . . » 243

APPENDICE II.

Scrittori della vita di S. Girolamo . . . . . pag. 261
Alcuni Panegiristi di S. Girolamo. . . . . » 265

APPENDICE III.

Cenni biografici della vita del p. Agostino Tortora . . . . pag. 271
Sue Opere . . . . . » 273

APPROVAZIONE

DELLA I. EDIZIONE LATINA MILANESE DEL MDCXX.

IMPRIMATUR.

F. IO. BAPTISTA SPADIUS VIC. GEN. S. INQUISIT. MEDIOL.

GUL. VIDONUS PRAEP. S. NAZARII PRO ILLUSTRISS. D.

CARDINALI ARCHIEPISCOPO

VIDIT SACCUS PRO EXCELLENTISS. SENATU.

ANNO M DC XX.

Venezia 30 *Giugno* 1865.

VISTO

ANT. CAN.° VASON CENS. ECCL.

ERRORI			EMENDAZIONI
P.	L.		
33	16	imbizzarito	invogliato
52	9	adempiti	adempite
54	9	alquanti	alquante
79	9	vigore	rigore
81	15	fatto	fatta
85	13	dissopra	disopra
134	12	dissopra	disopra
135	7	fa	va
143	24	Francoso	Francesco
152	c. VIII.	Angelo Maria	Angelo Marco
161	31	sotterrata	sotterrato
178	10	vite	miserie
200	14	mostero	monistero
209	29	Somascha	Somasca
219	5	di	gli
222	12	abbbandonò	abbandonò.
30	33	Andrea	Angelo
37	12	meglorito	migliorito